

ISTITUTO SICILIANO DI STUDI BIZANTINI E NEOELLENICI

QUADERNI

PUBBLICATI DA BRUNO LAVAGNINI SOTTO GLI AUSPICI
DELL'ASSESSORATO ALLA ISTRUZIONE DELLA REGIONE SICILIANA

4

BRUNO LAVAGNINI

GRECIA 1859

NEL DIARIO DI FRANCESCO CRISPI

IN APPENDICE

CAVOUR SULLA GRECIA 1860

E ALTRI SCRITTI



PALERMO 1967

AVVERTENZA

Il primo degli scritti raccolti nel presente Quaderno vide la luce sotto il titolo Crispi e la Grecia nel 1859 negli Atti della Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo (Serie IV – Vol. VI, 1945-1946, ma effettivamente pubblicato nel 1947, Parte II, pp. 49-84). Esso si ripubblica ora qui in nuova edizione, con aggiunte e integrazioni sia nella introduzione come nel commentario. Alle pagine di Crispi si unisce per affinità di argomento la relazione di un colloquio che lo scrittore e uomo politico greco Giorgio Tertsetis ebbe a Torino col conte di Cavour nell'aprile 1860, e di cui diede notizia dieci anni più tardi in un discorso per la festa nazionale greca del 25 marzo 1870. Di questo discorso si riproduce anche il testo greco, al quale segue una commemorazione, in lingua italiana, di Santorre di Santarosa che lo stesso Terzetti pubblicò a Torino nel 1861. Chiude la raccolta la interessante relazione sullo stato politico della Grecia che Terenzio Mamiani, primo rappresentante diplomatico italiano accreditato presso la Corte di Grecia, inviava da Atene a Ricasoli il 16 luglio 1861.

Il lettore che, oltre il momento da noi considerato, voglia avere più ampie notizie sui rapporti fra Italia e Grecia nel secolo passato ricorrerà con frutto al volume tuttora valido di Costas KEROFILAS, La Grecia e l'Italia nel risorgimento italiano (pp. 279, pubblicato a Firenze, presso la libreria della Voce, nel 1919, con prefazione di F. Ruffini). Le relazioni fra i due paesi durante il regno di Re Ottone vi sono considerate nei loro momenti essenziali ed in una adeguata prospettiva storica. Del colloquio del T. con Cavour il K. ebbe solo

una notizia indiretta, limitata ad un semplice accenno. A p. 139, infatti, egli scrive del T.: «Già nel 1860... egli fu presentato a Cavour cui domandò il suo autorevole parere sulla via che la Grecia doveva seguire per ottenere, come l'Italia, la realizzazione dei suoi voti nazionali». E già a p. 112 egli aveva scritto: «Cavour riceve G. Tertsetis inviato speciale di re Ottone». Per tali notizie egli rimanda a CHIOTIS, Storia delle isole Ionie, vol. II, p. 537. Sembra tuttavia essergli sfuggito lo scritto dello stesso T., che ci è accaduto di riesumere da un giornale ateniese del 1870.

Su Alcuni momenti italiani di Tertsetis ecco in questo momento un articolo di Mario Vitti, nel periodo greco O EPANISTHΣ anno IV, fas. 20 (Atene, 1966) alle pp. 38-57.

B. L.

Palermo, Novembre 1966

INTRODUZIONE

CRISPI E LA GRECIA

Le pagine del *Diario greco* di Francesco Crispi sono improntate a calda simpatia per la giovane nazione, ed a comprensione dei suoi problemi.

Già durante il viaggio, a bordo della nave che lo conduce in Grecia, egli esclama (12 ottobre):

« Oh, questa *Grecia*, e l'*Italia* nostra, non saranno un giorno entrambe affrancate e politicamente ricostituite nei loro limiti naturali? ». E in data 20 ottobre, quasi a concludere le proprie impressioni, egli scrive: « Nel paese tutto accenna a progresso ». Schierandosi contro i detrattori della Grecia, non aveva mancato di accennare alle teorie del Fallmerayer e alla loro confutazione da parte dello storico greco Paparrigopulo, e a riferire dati statistici sulla marina mercantile greca, che contava allora 5000 legni per 395.000 tonnellate.

Sulla consistenza politica del nuovo stato egli osservava (in data 15 ottobre): « Questo che la conferenza di Londra stabilì al 1830, è un embrione di regno: non è quello che potrà essere e che sarà ». Infatti, della grande famiglia ellenica, poco più di un milione di individui formavano il piccolo stato, mentre sei volte tanti si trovavano ancora irredenti. E concludeva:

« Se si riunissero al nuovo regno, come sarebbe giustizia, le isole dell'arcipelago, Creta, la Tessaglia e l'Epiro, se ne farebbe uno stato che potrebbe aspirare ad un più sicuro avvenire, e che sarebbe un pegno di pace nell'Oriente.

« Quale oggi è, non può avere istinti conservativi, e terrà in continua agitazione la penisola balcanica; le potenze saranno costrette, come nel 1854, a tenerlo nel suo guscio, usando la forza ».

Ostile ad una integrale ricostituzione della Grecia nei suoi naturali confini gli appariva soprattutto l'Austria (*Diario*, 20 ottobre).

« Tutti si lagnano dell'influenza dell'Austria sulla Corte ellenica, influenza che è venuta a sostituirsi al governo straniero cacciato il 3 settembre 1843. L'Austria teme il risveglio di una potenza così intelligente come l'ellenica, e fa in modo che non possa ricostituirsi in tutta la sua forza. Il Gabinetto di Vienna vuole tener legato il popolo greco nel letto di Procuste in cui lo confisse la conferenza di Londra. Se la Grecia si rialzasse in tutta la sua grandezza, il contatto delle sue libertà scuoterebbe le vicine popolazioni slave, anche esse inquiete, e allora i progetti dell'Austria sull'Oriente andrebbero in fumo ».

Le idee del Crispi sulla Grecia futura sono più concretamente espresse nel colloquio col mazziniano Rigopulos, che egli ci riferisce sotto la data del 21 ottobre... Il patriota Rigopulo pensa ad uno stato ellenico con capitale Costantinopoli che racchiuda nei suoi confini anche gli altri popoli balcanici soggetti alla dominazione turca, una riesumazione politica dell'impero bizantino, come voleva il sogno della Μεγάλη 'Ιδέα. A questo progetto il Crispi ribatte:

« Sarebbe un assurdo, e sarebbe anche un'ingiustizia per le altre nazionalità. Voi non potete pretendere che di portare le vostre frontiere ai confini della Macedonia e di avere le isole greche. Dei Rumeni e degli Slavi bisognerebbe fare tanti stati quante sono le lingue, conformemente alle loro tradizioni. Tutti uniti, poi, Greci, Serbi, Rumeni, Bulgari, Macedoni, dovrebbero costituire una confederazione con Costantinopoli capitale ».

Il pensiero del Crispi coincide, qui, con quello espresso già due anni prima, dal Mazzini nella quarta delle *Lettere slave* (del 15 giugno 1857):

« L'Europa tende a ricostituirsi per grandi frazioni equilibrate fra loro, formate a seconda delle lingue, della posizione geografica e delle tradizioni storiche. L'Europa futura avrà, checchè si faccia oggi o si scriva, una Penisola iberica, nella quale si confonderanno il Portogallo e la Spagna, — avrà una nazione Germanica — avrà una Confederazione dell'Alpi, della quale faranno parte la Savoia e il Tirolo tedesco — avrà gli Slavi partiti nei quattro gruppi che accennai nelle mie lettere — avrà una Grecia che giungerà sino al Balkan e presiederà in Bisanzio, centro libero d'una Confederazione delle razze che formano in oggi l'Im-

pero Turco in Europa — avrà una Italia che si stenderà dall'estremo lembo della Sicilia al cerchio dell'Alpi e a Trieste » (1).

Appare chiaro dalla citazione che il Crispi si esprime qui come un mazziniano di stretta osservanza, mentre il Rigopulo cede alle lusinghe del nazionalismo greco che mira ad una ricostituzione dell'impero bizantino (2).

LA QUESTIONE ALBANESE

Il Crispi doveva invece allora pensare ad una possibile unione della Grecia colla Albania, la quale poteva non sembrargli matura per una sistemazione indipendente. Ciò potrebbe essere arguito dal silenzio sugli Albanesi, nell'elenco dei popoli balcanici sopra ricordati. Ma v'è anche una testimonianza positiva, degna di

(1) Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini vol. LIX (*Politica*, vol. XX) Imola, 1931.

(2) In data 21 aprile 1835 Prokesch Osten, ministro d'Austria ad Atene, nell'informare il governo greco dello imminente arrivo in Grecia dello agente mazziniano Emilio Usiglio di Modena, aggiungeva: « C'est une nouvelle trame, disait-il, de la propagande républicaine dont le but effrontément avoué est la guerre sans relache contre les institutions monarchiques pour les détruire et les remplacer par un nouvel ordre de choses élevé sur les ruines de la société actuelle... Mazzini lui enjoint de semer partout le germe de la secte et d'aborder surtout les jeunes Grecs qui ont fait leurs études dans les universités de l'étranger.

Il s'agit de déraciner comme partout l'amour de la royauté et d'enfler l'orgueil national par le simulacre d'un Etat grec s'étendant de la mer Noire à la mer Adriatique ». Cfr. Archives helléniques, alla data indicata, presso DRIAULT et LHERITIER, *Histoire diplomatique de la Grèce de 1821 à nos jours*, II, Parigi 1925, p. 127.

L'opposizione russa ai progetti di ricostituzione dell'impero bizantino è formulata con molta chiarezza nelle dichiarazioni fatte dallo zar Nicola di Russia a Sir Hamilton Seymour, ambasciatore dell'Inghilterra a Pietroburgo durante la crisi diplomatica del febbraio-aprile 1853, che precedette la guerra di Crimea: « Je ne veux pas d'un rétablissement de l'empire byzantin; je ne veux pas que la Grèce devienne une grande puissance; je ne veux encore moins de ces petits Etats qui deviennent le refuge des Kossuth, des Mazzini et autres révolutionnaire ».

La citazione è presso DRIAULT et LHERITIER, o. c., vol. II, p. 384-385.

fedele. Durante la sua permanenza ad Atene, il Crispi ebbe anche un incontro con patrioti greci, del quale si tace nel Diario. Di questo incontro diamo più oltre notizia, riportandone, anche in traduzione italiana, il resoconto che ne fu pubblicato molti anni più tardi in un periodico ateniese ⁽¹⁾. Quel che allora il Crispi pensasse sull'Albania risulta dal passo che qui ne anticipiamo:

«Dopo di ciò, la conversazione si aggirò sulla questione albanese, che il signor Crispi conosceva pure a fondo. Egli ci assicurò che la Grecia doveva mirare anche alla sua unione con quel vigoroso elemento, e che l'Albania, come terra più vicina all'Italia settentrionale, avrebbe servito a legare più strettamente l'Italia e la Grecia, eventualmente in una alleanza che sarebbe risultata validissimo fattore in tutto l'Oriente ».

ANDREA RIGOPULOS

Ma chi era il sopraricordato Rigopulos? Di lui scrive il Crispi sul Diario greco, alla data del 13 ottobre:

«Ritornato all'albergo, ho la visita di Costantino Rigopulo, il quale si offre ad accompagnarmi a veder le antichità — Rigopulo fu da me conosciuto a Londra. Egli fece parte con Mazzini del Comitato europeo, nel quale erano Kossuth, Ledru-Rollin ed altri ».

Possiamo, in base a notizie di fonte greca, rettificare anzitutto il nome di battesimo del Rigopulos, che si chiamava Andrea e non Costantino, e riferire qualche altro particolare della sua interessante biografia ⁽²⁾. Vita inquieta e avventurosa quella di

⁽¹⁾ Sul periodico ateniese *Παναθήναια* II (1901) p. 344 Demetrios Gheorghiadis Loghios, che in gioventù aveva assistito all'incontro del Crispi coi patrioti greci, da un suo diario inedito pubblica le pagine relative a questo incontro, in occasione della morte dello statista italiano.

⁽²⁾ Attingiamo queste notizie alle pagine colle quali ROGER MILLIEX delinea il profilo del Rigopulos: 'Ο φλογερὸς πρωτοπόρος πατριώτης καὶ Εὐρωπαῖος Ἀνδρέας Ρηγόπουλος nel periodico *Ἱστορία καὶ Ζωή*

Andrea Rigopulos, nato sul mare e morto sul mare... Vide infatti la luce il 25 marzo 1821 a bordo di un veliero ancorato nel porto di Patrasso e scomparve in mare intorno al 1890, durante una traversata dal Pireo a Sira.

Trasorse l'infanzia ad Itaca, fece i primi studi a Patrasso, dal 1829 al 1837. Nel 1837 si iscrisse come studente di legge alla Università di Atene, che proprio in quell'anno iniziava il suo funzionamento. Seguirono quattro anni di perfezionamento in giurisprudenza alla Università di Pisa (1840-1844). Dal 1845 al 1850 lo vediamo avvocato e giudice a Nauplia. Il demone della passione patriottica che segnava il suo destino si fa a questo punto preponderante e lo induce ad abbandonare le promesse d'una vita tranquilla. Dal 1850 al 1855 si inizia un periodo avventuroso che lo porta di nuovo in Italia e poi a Londra, in America, e di nuovo a Londra. A Londra subisce il fascino della personalità di Mazzini e aderisce al Comitato per la Giovane Europa. È qui che Crispi fa la sua conoscenza. Tornato in Grecia lo vediamo pubblicare (Patrasso 1855) un discorso commemorativo della insurrezione greca e poi farsi editore, per due anni (1856-1857) di un giornale, la *Ἑλληνικὴ Σημαία* (Bandiera greca). Attraverso il giornale entra in relazione con Victor Hugo e con Edgard Quinet, che gli indirizzano messaggi.

Nel 1861 si reca per la terza volta in Italia, allo scopo di sottoporre a Garibaldi un progetto di sollevazione della Tessaglia e dell'Epiro. Nel 1865 è eletto deputato di Patrasso al Parlamento greco, ma la fiducia degli elettori gli vien meno nel 1867. Lo vediamo di nuovo per una seconda e per una terza legislatura nel 1882 e nel 1884. Nel 1887 non è rieletto. Nel 1890 si perdono le sue tracce sul mare. Oltre a discorsi patriottici e politici la sua bibliografia registra anche due drammi storici su « Giovanni Milton » (1874) e su « Nerone a Corinto » (1879).

del maggio 1956. Il Milliex a sua volta ha attinto a un primo biografo del R., tale Καλλιωντζής (B. Καλλιωντζής, *Φιλολογικά και πολιτικά έργα Ἀνδρέου Πηγοπούλου*, Πάτραι 1897).

Nel volume 41 della Βασικὴ Βιβλιοθήκη dedicato alla eloquenza in Grecia (*Ἑλληνικὴ Ῥητορεία*, Atene, 1955, il R. è rappresentato da due squarci di discorsi parlamentari (cfr. pp. 203-212).

CRISPI E LA POLITICA

Dopo avere così rievocato questo casuale incontro di Francesco Crispi colla Grecia moderna, e la sua viva comprensione delle esigenze del nascente stato, vien fatto di chiederci quale sia stato in prosieguo di tempo la posizione nei confronti dello Stato greco del Crispi statista e uomo di governo. Questa posizione può essere efficacemente riassunta nelle parole che lo stesso Crispi ebbe a rivolgere al Cancelliere austriaco Andrassy, nel colloquio che ebbe con lui a Vienna il 20 ottobre 1877: « Fummo rivoluzionari per fare l'Italia, siamo conservatori per mantenerla » ⁽¹⁾. Il Crispi che così si esprimeva non era più l'esule mazziniano del 1859, ma un uomo politico responsabile e il Presidente della Camera dei Deputati del Regno d'Italia.

In tale veste aveva avuto poco prima a Bad Gastein, il 17 settembre dello stesso anno, un incontro col Cancelliere Bismarck. La questione d'Oriente si trovava in fase critica. Si era accesa, nel 1876, una guerra serbo-turca con conflitti in Montenegro e in Albania.

La Serbia aveva chiesto la mediazione dell'Italia che Vienna osteggiava, come ingerenza nella propria zona di influenza e come preparazione ad un intervento in Albania, tanto più che dal 27 aprile anche la Russia si trovava in guerra colla Turchia. « Erano in vista, come conseguenza della guerra russo-turca, mutamenti nella penisola balcanica dei quali l'Europa non poteva disinteressarsi » ⁽²⁾.

Fu così che a Bad Gastein Bismarck aveva detto al Crispi: « Se l'Austria prenderà la Bosnia, l'Italia si prenda l'Albania, o qualche altra terra turca sull'Adriatico » ⁽³⁾. E Crispi, il 20 settembre scriveva a Depretis, allora Presidente del Consiglio, riferendo le parole di Bismarck: « Nel caso che l'Austria occupi la

⁽¹⁾ F. CRISPI, *Politica estera*, memorie e documenti raccolti e ordinati da T. Palamenghi Crispi, Milano, 1912, p. 66.

⁽²⁾ F. CRISPI, *Politica estera*, Milano, 1912, p. 6.

⁽³⁾ F. CRISPI, o. c., p. 27.

Bosnia e l'Erzegovina, *prendetevi l'Albania* » « Ma l'Italia — scrive il Crispi — non ci pensava ». Essa avrebbe desiderato una rettifica dei confini coll'Austria. Così l'Italia restò praticamente assente dal Congresso di Berlino (1878) per il quale l'Austria occupava la Bosnia-Erzegovina, l'Inghilterra Cipro, la Francia si prendeva la Tunisia, e la Bulgaria diveniva uno stato indipendente. Delusa, l'Italia sentì la esigenza di uscire dall'isolamento. Alleanzosi nel 1879, la Germania e l'Austria si erano divise le zone d'influenza: all'Austria l'Oriente, alla Germania l'Occidente. La alleanza divenne triplice colla adesione dell'Italia (20 maggio 1882), che poteva così sperare di essere protetta nelle sue ambizioni di espansione mediterranea. La Triplice, rinnovata il 20 febbraio 1887, orientava in senso nettamente conservatore la politica estera italiana, impegnata a rispettare lo statu quo nei Balcani. In compenso l'Italia poteva iniziare la sua campagna d'Africa che cominciò collo sbarco a Massaua (5 febbraio 1885) per la conquista dell'Eritrea, e si impegnava in operazioni coloniali contro l'impero etiopico che dovevano prolungarsi per molti anni con varie vicende. Mentre durano tali operazioni, Crispi, che nel precedente Gabinetto Depretis era Ministro dell'Interno, assume, col 4 aprile 1887, la Presidenza del Consiglio e il Ministero degli Esteri. Proprio in questo periodo in cui Crispi è al potere si verifica un piccolo incidente che genera una momentanea tensione fra l'Italia e la Grecia. Dopo la occupazione italiana di Massaua, e la conseguente abolizione delle capitolazioni, il Governatore italiano della città aveva imposto indistintamente a italiani e stranieri piccole tasse municipali.

Questi ultimi, appoggiati dal viceconsole francese, si opponevano al pagamento, appellandosi alle capitolazioni, che consideravano tuttora esistenti. I negozianti stranieri erano 23 in tutto, e di questi due soli francesi, uno svizzero, e venti greci. In questa divergenza il Crispi non nascose il suo malumore verso la Grecia, che, secondo le sue parole, si era lasciata attirare nell'orbita delle rivendicazioni francesi ⁽¹⁾ e, poiché, dopo aver sem-

⁽¹⁾ Rapporto greco da Parigi del 19 luglio 1888 presso DRIAULT et LHERITIER, *Histoire diplomatique*, V, p. 253. Era d'altra parte natu-

brato cedere, la Grecia resisteva, il Crispi osservava alquanto duramente al Ministro di Grecia a Roma (12 agosto 1888): *Le gouvernement hellénique devrait se souvenir que la force des Etats de second ordre réside surtout dans leur fermeté et dans leur loyauté*. In connessione con questi avvenimenti una flotta italiana di sedici navi faceva la sua apparizione nelle acque di Cefalonia e si mostrava al Pireo... ⁽¹⁾. Ma si trattava di malumori momentanei, connessi col giuoco della diplomazia internazionale. Nell'anno successivo vediamo il Crispi tornare al progetto di una confederazione balcanica ⁽²⁾.

Nel 1890, pubblicando per la prima volta, in Appendice al Diario dei Mille ⁽³⁾ le sue impressioni sulla Grecia del 1859, in una nota integrativa, sotto la data del 15 ottobre, il Crispi avvertiva:

« Il territorio del nuovo regno oggi è più esteso. Col protocollo di Londra del 14 novembre 1863 le isole ionie furono cedute alla Grecia, e con la convenzione del 14 giugno 1881 le furono dati alcuni distretti della Tessaglia e dell'Epiro. Secondo l'ultimo censimento, la popolazione del Regno è di due milioni di abitanti... ».

Il compimento della unità greca sembrava così affidato più che alla guerra alla cauta diplomazia. Sembrò confermarlo il fatto che, dopo la infelice campagna greco-turca fece un passo in avanti la tormentata questione dell'isola di Creta, quando ad Atene, il 26 novembre 1898, i ministri delle quattro potenze consegnarono a Re Giorgio il promemoria, redatto dal governo italiano, per la nomina del principe Giorgio ad alto Commissario di Creta ⁽⁴⁾,

rale che l'allineamento coll'Austria conservatrice spingesse la Grecia verso la tradizionale protettrice.

⁽¹⁾ DRIAULT et LHERITIER, o. c., ibidem; cfr. anche F. CRISPI, *Politica estera*, 1912, pp. 248-249.

⁽²⁾ F. CRISPI, *La politica estera*, p. 314.

⁽³⁾ Nel volume *Scritti e discorsi* di Francesco CRISPI, Roma, 1890, Unione Cooperativa Editrice, pp. 256-271.

⁽⁴⁾ DRIAULT et LHERITIER, *Histoire diplomatique de la Grèce*, IV, p. 464. A più riprese il Crispi si era interessato attivamente alla questione di Creta, cfr. o. c., IV, pp. 276, 279, 280.

che fu il primo passo verso la annessione alla Grecia della grande isola mediterranea. Ma ci volle il dinamismo rivoluzionario di Eleuterio Venizelos che realizzò la alleanza dei popoli balcanici contro la Turchia per dare un impulso decisivo al processo unitario della nazione greca. C'era qualche cosa dei sogni profetici di Mazzini e del suo discepolo Marco Antonio Canini in questa collaborazione dei popoli balcanici contro l'oppressore comune, come vi fu nei moti delle varie nazionalità che accelerarono, durante la guerra 1914-18, la dissoluzione del millenario impero di Vienna.

PREMESSA AL DIARIO

Turista suo malgrado, Francesco Crispi visitò Atene nell'autunno 1859. Non la volontà deliberata lo condusse alle rive sacre dell'Ellade, ma un caso, e quasi un destino, in una sosta fra una cospirazione e l'altra, mentre si avvicinava l'ora dell'azione decisiva.

Volgeva alla fine il lungo decenne esilio. Lo statista, l'antico cospiratore della rivoluzione siciliana del 1848, toccava ormai i quarantanni. Le prove della vita randagia, le esperienze della rivoluzione, rivissuta e meditata nelle pause dell'esilio, la familiarità cogli esuli e i rivoluzionari di mezza Europa, il soggiorno a Malta, negli Stati del Re Sardo, in Francia, a Londra, nel magico alone della personalità mazziniana, avevano maturato l'uomo politico che dormiva nell'antico ribelle al dominio borbonico. S'era formato lo statista, esperto dell'anima popolare, uso a meditare sui problemi politici, economici e sociali, temprato all'azione nella dura e rischiosa disciplina della cospirazione. L'occhio dello statista sapeva ormai guardare lontano, nel vario gioco degli stati italiani, e nelle delicate reazioni della diplomazia europea.

Ora la campagna franco-piemontese del 1859, pur troncata dall'armistizio di Villafranca, aveva dato l'avvio al moto unitario. La rivoluzione s'era accesa nell'Italia centrale. Vacillavano i troni. Bisognava propagare nello estremo lembo d'Italia il fuoco della sollevazione, portarvi il segnale della riscossa, rinnovare, in più favorevoli condizioni, la rivoluzione del 1848.

Partito da Londra con passaporto argentino, e sotto i connotati del falso negoziante Manuel Pareda, nell'agosto del 1859, il Crispi, in apparenza innocuo turista, poneva il piede sull'isola natale, e ne ripercorreva le vie, da Messina a Catania, a Siracusa, a Palermo, alternando le fatiche del turismo ai segreti convegni cogli amici e coi comitati locali che preparavano in silenzio la insurrezione. All'alba del 12 agosto, dall'alto del cratere dell'Etna,

sostava pensoso a contemplare, sotto il sole nascente, lo spettacolo della Sicilia, protesa su tre mari, tra l'Italia e l'Africa. A Palermo diede le istruzioni per la fabbricazione di bombe e prese gli ultimi accordi per il movimento, che avrebbe dovuto scoppiarvi il 4 ottobre, per il compleanno del Re, che era anche — vedi coincidenza! — quello dello stesso Crispi. Da Messina egli s'imbarcava il 30 agosto, via Malta, per Londra, donde avrebbe dovuto tornare ai primi d'ottobre in Sicilia, per capeggiarvi la insurrezione. Ma a Londra lo raggiunse notizia, da Malta, che il movimento era differito al 12. Il 6 ottobre, dunque, il Crispi riparte da Londra, questa volta sotto i connotati del marinaio inglese Thomas Glivaie, con regolare passaporto di Sua Maestà Britannica. L'8 ottobre, a Marsiglia, sale a bordo del « Carmel », battello di linea delle Messaggerie Imperiali diretto al Pireo, che avrebbe fatto scalo a Messina. A bordo, vi trova l'archeologo francese Carlo Lenormant, che il destino conduceva a morire di lì a poco in Atene, dove avrebbe ricevuto una tomba illustre, tra gli olivi di Colono, accanto a quella del filologo tedesco Ottofredo Müller, spentosi anch'egli, ad Atene, anni prima (1840). Crispi si avvicina alla Sicilia coll'animo dell'uomo che è giunto al momento decisivo della sua vita, pronto al cimento supremo, che potrebbe riuscirgli fatale. Ai 10 di ottobre scrive nel suo diario « Sono le sei del mattino; si scopre la Sicilia come una macchia sul mare. Scorre per le ossa un fremito del quale è difficile esprimere il senso. Quante speranze, quali desideri! ». È l'11 ottobre, il « Carmel » varca lo stretto ed entra alle tre di notte nel porto di Messina. Crispi scende a terra, alla mattina, sul tardi. Non trova a casa gli amici; ma dai loro familiari riceve l'invito a ripartire d'urgenza. Tornato a bordo, ve lo raggiungono altre e più precise notizie sul rinvio, a data indefinita, del moto, e sulla necessità che Crispi non si rechi a Palermo, dove la sua presenza potrebbe compromettere tutti. Ecco dunque che il corso degli eventi allontana il momento sospirato dell'azione diretta ⁽¹⁾.

(1) Le ragioni dell'indugio e del contrattempo apparvero più tardi chiare al Crispi, che il 1865, nella *Lettera a Giuseppe Mazzini*, scriveva: « Voi ricorderete il nostro lavoro perché la Sicilia insorgesse il 4 ottobre 1859. Tutto era pronto, e per arrestare i congiurati bastò una lettera di

Crispi si vede costretto a proseguire il viaggio sul battello che lo recherà in Grecia. Egli annota sul diario: « Fra tante paure e per la inconcepibile inazione dei nostri, eccomi forzato ad andare al Pireo. Giammai viaggio fu fatto di più cattivo genio di quello che intraprendo. Giovanissimo, ardevo di vedere la Grecia, questa madre antica, alla quale devo in parte la mia origine. Oggi però erano altrove dirette la mia intelligenza e le mie forze. Bisogna confessarlo: vo a soddisfare un antico desiderio, senza averne pel momento la volontà ».

La Grecia era ancora, nel 1859, un minuscolo stato, di poco più che un milione di abitanti. Ma essa era anche, pur sotto la vigile guida delle tre potenze protettrici e custodi, l'unico lembo interamente indipendente della penisola balcanica. Il vasto impero ottomano si estendeva ancora in Europa, dall'Adriatico al Bosforo. La piccola Serbia e il Montenegro erano ancora sotto tutela; recentissima la autonomia dei principati danubiani (Moldavia e Valacchia). Sola la Grecia, dopo dieci anni di lotte durissime e alterne (1821-31), non senza l'intervento delle potenze, aveva ottenuto il riconoscimento della piena indipendenza, ma era costretta tuttavia entro esigui confini, che lasciavano fuori dello stato greco la parte maggiore delle popolazioni greche di lingua e di cultura. Tuttora occupate dall'Inghilterra Corfù e le altre isole ionie; irredente ancora la Tessaglia, la Macedonia, l'Epiro, la Tracia, tuttora sotto il giogo turco, insieme con la grande isola di Creta; per non dire del Dodecaneso e di Cipro. Onde, più che lo stato della nazione greca, il piccolo regno sembrava il focolare attorno al quale le sparse membra della nazione avessero un giorno a ricomporsi. E nel fermento confuso che agitava le nazionalità rinascenti della penisola balcanica, Ottone, il piccolo re bavarese che le potenze avevano posto sul trono di Grecia (1833), poteva sognare ancora il sogno della *Mega!i Idea*, il sogno impossibile della restaurazione dell'impero bizantino. La

Torino. Molti di coloro che cospiravano con noi erano in corrispondenza con Lafarina. Nel mio viaggio nell'isola trovai nelle stesse mani e sul medesimo tavolo il *Piccolo Corriere*, foglio dei moderati, ed il Vostro giornale *Pensiero e Azione* », F. CRISPI, *Scritti e discorsi politici*, Roma, 1890, p. 343.

guerra della Russia contro la Turchia aveva acceso le speranze dei Greci, impazienti di parteciparvi. Ma presto Francia ed Inghilterra intervennero a difesa dello *statu quo*, e della Turchia, e frenarono le impazienze dei Greci col tenere occupato il Pireo (1854). Anche la guerra di Crimea si risolse così senza vantaggio per la unificazione della Grecia, che vedeva incompiute tutte le sue aspirazioni. Nuove speranze furono accese dalla campagna franco-piemontese del 1859. Gli studenti fecero manifestazioni contro l'Austria per le strade di Atene, e il giornale « Aurora » aprì una sottoscrizione per arruolare una legione greca che sarebbe andata a combattere in Italia. Ma la Francia desiderava limitare la guerra e la rivoluzione, e apparve ben presto chiaro che non v'era nulla da attendere da quella parte. Allora si parlò di volontari italiani che sarebbero sbarcati a Patrasso, e corsero voci su Garibaldi, al quale si attribuiva il disegno di agire nei Balcani, per prendere l'Austria alle spalle ⁽¹⁾.

Tra delusioni e speranze, — o se vogliamo illusioni, — ondeggiava l'animo dei patrioti greci, e s'intende che più che alle grandi potenze conservatrici essi guardassero con speranza alla giovine Italia, travagliata dal fermento unitario e naturalmente solidale coi moti rivoluzionari delle varie nazionalità europee. Tale era dunque lo stato della politica greca in quell'autunno del 1859. Ma quali erano le condizioni materiali e morali del piccolo paese, risorto a nuova vita? Le idee che l'Europa si faceva dei Greci erano arretrate e non scevre di pregiudizi. Ecco che cosa ne scriveva, sotto l'articolo *Grecia*, la « Nuova Enciclopedia Popolare » (Pomba), nel IX volume, pubblicato a Torino proprio nel 1859 (p. 834): « Dal punto di vista morale, ad onta di poche onorevoli eccezioni, che si riscontrano in Atene e nelle città principali di commercio, tutti codesti abitanti rimasero anche ai giorni nostri in basso della scala sociale europea, perché aborrendo dalle idee dell'ordine pubblico si mostrano ostili all'europea civiltà, perseverando, ostinatamente nelle loro idee ed abitudini semibarbare. I Greci moderni e gli albanesi, che costituiscono le

(1) DRIAULT et LHERITIER, *Histoire diplomatique de la Grèce de 1821 à nos jours*, II, Parigi, 1925, pp. 456, 475, 479.

due razze dominanti, sono a dir vero commendevoli allo stesso modo per la vivace loro intelligenza, per la molta accortezza, per l'attitudine al commercio e alla navigazione, per ospitalità frugalità ed economia, ma biasimevoli in pari tempo per la superficialità dei loro giudizi, per superstiziose abitudini, per l'avversione al lavoro, per l'inclinazione al vivere voluttuoso, per l'avarizia e per la crudeltà... Il vivere di rapina del brigante e del pirata continua ad essere considerato dalle classi inferiori come una professione che non ha in sè nulla di disonorante ».

A questa Grecia era diretta la prora del « Carmelo », che recava da Messina al Pireo Francesco Crispi e Carlo Lenormant.

Il Crispi aveva dovuto fare buon viso a cattivo giuoco, e s'era ormai acconciato alla sua parte di turista involontario. All'11 ottobre, egli continua ad annotare nel diario:

« Alle sei e mezzo si desina. I discorsi coi signori Lenormant, padre e figlio, non sono politici. La letteratura greca e le arti antiche sono tema ad una viva discussione ».

E il 12 Ottobre:

« Alle tre della sera si comincia a scoprire terra. Si disputa se abbiamo dinanzi la Baia di Navarino o le isolette della Sapienza, le quali ne sono poco distanti.

Alle sei e venti siamo sul luogo in cui trentun anni addietro avvenne la grande battaglia, nella quale Francia, Inghilterra e Russia annientarono la potenza marittima del Turco e decisero le sorti della Grecia.

La luna splende di tutta la sua luce, e radianti sono le onde.

— *La luna è più bella di quello che era al 1821 e al 1827*, esclama un greco, nostro compagno di viaggio.

— *Sarà più bella di qui a pochi anni*, risponde un altro.

Hanno ragione entrambi: il primo ricordando il passato, il secondo sperando nell'avvenire.

Oh, questa Grecia e l'Italia nostra non saranno un giorno entrambe affrancate e politicamente ricostituite nei loro limiti naturali? ».

Siamo al 13 Ottobre:

« Alle sei del mattino lasciamo alla nostra sinistra Cerigo, l'ultima delle sette isole; e, dopo aver voltato il capo Malea, sco-

priamo Idra e la costeggiamo per entrare nel golfo di Egina, che conduce al Pireo.

Idra è popolata di Albanesi.

Alle undici e quarantacinque antimeridiane giungiamo al Pireo. Il viaggio da Messina a questo famoso porto dell'Attica fu di quarantasette ore ».

Sul soggiorno di Grecia tacciono — o dedicano ad esso pochissime righe — i biografi del Crispi ⁽¹⁾. Unica fonte al riguardo sono le pagine relative nel *Diario dei Mille* ⁽²⁾, alle quali è possibile attingere particolari sul viaggio e sul soggiorno in Atene. Benché tale soggiorno sia un episodio senza particolare significato nella vita del Crispi, non è inutile curiosità richiamare le impressioni di viaggio di questo turista d'eccezione. Ripartito da Messina l'11 ottobre del 1859, a mezzogiorno, il Crispi era giunto al Pireo alle undici del 13 ottobre. Il canale sull'istmo di Corinto non era ancora aperto ⁽³⁾, e il vapore aveva compiuto il lungo giro, al largo della Morea, per raggiungere da Sud il Pireo. Dopo un'ora di tragitto in vettura, alle 13, il Crispi entrava per la via di Ermete in Atene, e prendeva alloggio all'Albergo d'Oriente, nella via d'Eolo. Ad Atene egli restava in tutto tredici giorni. Ne ri-

⁽¹⁾ Nel volume su *I Mille* curato dal PALAMENGHI CRISPI, Milano, 1911, p. 73, si legge semplicemente « Costretto a continuare il viaggio, e non potendo col suo passaporto di cittadino maltese scendere a Malta donde era stato espulso pochi anni prima, Crispi dovette recarsi in Grecia per dove era diretto il *Carmel*. Ritornando, il vapore fece scalo a Malta, e Crispi, che in Atene aveva ottenuto un passaporto col suo nome, si azzardò a scendervi; ma la polizia gli ingiunse di partire immantinenti ». Poco meno frettoloso GUALTERIO CASTELLINI, *Crispi*, Firenze, 1915, p. 41.

⁽²⁾ Nella prima parte, che va dal 1° marzo 1859 al 10 dicembre dello stesso anno, e che fu pubblicata nel volume di *Scritti e Discorsi Politici* di Francesco Crispi (1849-1890), edito a Roma, presso la Unione Cooperativa Editrice nel 1890, pp. 227-303. Il seguito del Diario è utilizzato e pubblicato, con altri documenti, nel volume F. CRISPI, *I Mille*, a cura di T. PALAMENGHI CRISPI, Milano, 1911. Riproduciamo in appendice al presente lavoro tutte le pagine del *Diario* relative al soggiorno in Grecia.

⁽³⁾ Lo scavo, che abbreviò di 325 chilometri il tragitto fra l'Adriatico e l'Egeo, fu compiuto fra il 1881 e il 1883.

partiva infatti alle due e quarantacinque del 25 ottobre, e, dopo una sosta a Sira, la graziosa metropoli delle Cicladi, poteva sbarcare a Malta il 28 ottobre.

Come passò il Crispi il tempo del suo forzato soggiorno in Atene? La risposta è in queste pagine poco note del *Diario*.

Il Crispi non era insensibile al fascino della Grecia antica. Oriundo, come è noto, dagli Albanesi di Sicilia, che si usava chiamar « Greci » per la loro fedeltà al rito-bizantino, egli era nato a Ribera il 4 ottobre 1819. A nove anni era entrato, per ricevervi la sua prima istruzione, nel Seminario Greco di Palermo, del quale era Rettore lo zio paterno, Mons. Giuseppe Crispi, che occupava insieme l'ufficio di professore di lingua greca nella Università Palermitana ⁽¹⁾.

Ed ora, al suo giungere in Grecia, esclamava nel diario (13 ottobre) « il mare, il cielo, il suolo, hanno del divino ». Ma insieme annotava « per noi Italiani molti sono i ricordi, connaturali le aspirazioni che ci avvicinano a questo popolo e a questi luoghi, e si capisce se, giunti in Grecia, ci sentiamo a casa nostra ».

Ripensava « alla vita italiana dei tempi classici e del Medio Evo » e rifletteva che « la guerra di Atene contro Siracusa fu una pazza impresa ».

Fin dal primo giorno, non mancò di colpirlo nel panorama di Atene « la sacra rocca, la immortale Acropoli, monumento insieme e presidio ». La visita di rito fu compiuta nel giorno successivo (14 Ottobre: « visita ai templi ed all'Acropoli, donde scendiamo per vedere l'arco di Adriano e gli avanzi del tempio di Giove Olimpio ». « Mi guarderò bene dal descrivere queste ruine », egli aggiunge, « esse superano qualunque descrizione »).

⁽¹⁾ Mons. Crispi si spengeva ai primi di settembre del 1859, né gli fu dato rivedere il nipote sotto la veste del liberatore, nella gloria della spedizione garibaldina. Il nipote Francesco ne venerò la memoria con un monumento, erettogli nella chiesa madre di Palazzo Adriano, dove era nato nel 1781. Era Rettore del Seminario greco dal 1825. Nel 1813 era divenuto insegnante di lingua greca nell'Ateneo Palermitano; nel 1836 gli fu conferita la dignità vescovile e la sede di Lampsaco, *in partibus*. Nel 1856 fu eletto Presidente della Accademia di Scienze e Lettere di Palermo.

E il 18 ottobre: « Nuova visita all'arco di Adriano, all'Acropoli, al Tempio di Teseo, e a tutta quella parte della città che è tra il portico e la via di Adriano. Di qua e di là si trovano case costruite con antichi massi, e confusi ad essi pezzi di colonne di marmo appartenenti a monumenti non ancora riconosciuti ».

Il 16 ottobre, per un'ora intera, era rimasto assorto alla finestra della sua stanza, che dava ad oriente, a contemplare il prodigio dell'alba ateniese: « L'orizzonte è rosso, e a misura che il sole va indorando le vicine colline, il cielo va divenendo di uno splendido azzurro. Dalla campagna giunge un odore ambrosiaco: non senza ragione gli antichi fecero di questo paese la patria dei numi ».

Ma il Crispi non era tuttavia il semplice turista assorto nella rievocazione dei ricordi e nella contemplazione delle bellezze naturali. Eccolo intento a indagare lo stato presente della Grecia, il suo ordinamento politico, le sue finanze, il commercio, l'economia del paese, l'esercito, la marina, il numero degli impiegati, la posizione del clero ortodosso... Nulla sfugge all'occhio attento dello statista.

Appena arrivato scrive le sue impressioni su Atene, allora piccola città di quarantamila abitanti, da soli ventisei anni ⁽¹⁾ « capitale del regno ellenico ». E annota: « Le strade mancano di selciato e di condotti... illuminazione pubblica deficiente ». Ma si interessa insieme di conoscere come è amministrata la città. « Meschino il suo bilancio, appena 150.000 dramme di entrata ». L'amministrazione è affidata a un consiglio comunale. Il *demarca* (sindaco) percepisce il modesto stipendio di 255 dramme al mese... ». Il 14 ottobre scrive: « mi occupo delle istituzioni politiche e di quelle amministrative della Grecia. Esse furono copiate dalla Francia ». E il 19: « Passo le giornate alla Biblioteca dell'Università per attingervi dati statistici... ». Il bilancio dello Stato comprende ventidue milioni di entrata contro ventiquattro di spese. Di contro a un debito pubblico riconosciuto di cento milioni stan-

(1) Il Crispi scrive, p. 258: « da soli *sedici* anni », ma deve aver letto male egli stesso i suoi appunti, trent'anni più tardi, nel pubblicare il diario; solo così può spiegarsi l'errore. Atene era capitale dal 1833.

no trecento milioni di debito reale. L'esercito è di 12.000 uomini. La marina militare conta 32 legni; la marina mercantile, in costante progresso, annovera cinquemila navi per 395.000 tonnellate. Eccessivo il numero degli impiegati: 12.549. I preti sono 5.114. In Grecia si viaggia male per terra, «la viabilità essendo quasi primitiva». Nella Biblioteca «composta dei doni di filelleni di tutta Europa, trovansi per oltre centodiecimila volumi. L'Università agli studi di Atene è la fonte della scienza per tutto l'Oriente. Vi convengono da tutte le parti della penisola balcanica, e quest'anno vi sono dai settecento agli ottocento alunni». In un colloquio con uno straniero, il francese Appert, si interessa degli ospedali, delle prigioni e degli istituti militari in Grecia. Il 23 ottobre: «Visita all'Orto Botanico, e al Palazzo dell'Esposizione Nazionale dei prodotti agricoli ed industriali. Questo palazzo è congiunto a quello delle Belle Arti, tanto che sembrano costituire un solo edificio». E aggiunge: «La Grecia non è punto progredita nelle arti belle, essa che fu la maestra delle Nazioni». Il giorno stesso del suo arrivo aveva rilevato: «Nude sono le piazze, certamente non è la materia che mancherebbe ai monumenti».

Caratteristica del Crispi è questa larghezza di interessi, la simpatia umana, la eguale curiosità per tutto quello che vede. Molti filelleni, che visitano la Grecia coll'animo pieno di ricordi, soffrono del contrasto fra un grande passato e un presente modesto. E ciò li rende spesso ingiusti verso la Grecia moderna, come è il nostro D'Annunzio nella *Laus Vitae*. Crispi no. Il 14 ottobre, subito dopo aver visitato l'Acropoli, sublime e come fuori del tempo, colla intatta bellezza che i secoli hanno rispettato, egli visita l'umile quartiere albanese della Plaka, ai piedi dell'Acropoli. Il politico non è insensibile al passato ma si interessa al presente, e scrive, dopo aver parlato della visita ai templi:

«Tirando una linea retta dall'arco di Adriano all'Acropoli toccasi un quartiere abitato di Albanesi. Essi conservano gli abiti, i costumi, la lingua, la semplicità pastorale dei loro padri».

Tanto lungi è il Crispi dal subire la suggestione delle opinioni correnti, dei pregiudizi diffusi in Europa, e dei quali vedemmo un saggio nelle righe surriferite della Enciclopedia Pom-

ba. Chè anzi egli si occupa a correggere i luoghi comuni, e scrive, in data 19 ottobre:

«La giornata è stata tutta occupata alla biblioteca dell'Università per attingervi dati statistici sullo stato morale e materiale della Grecia. La Grecia, come l'Italia, è stato uno dei paesi che i nemici del loro genio han cercato in ogni occasione di calunniare. Un tedesco, il signor Fallmerayer, ad umiliare la popolazione, arrivò sino a voler provare lo spegnersi della razza greca nel medioevo. Se i prodigi dell'ultima insurrezione e le tradizioni della lingua non bastassero ad attestare l'origine antica di questa gente, i Greci (primeggia in queste ricerche il Signor Paparrigopoulo, professore di storia nazionale all'Università di Atene) han trovato argomenti per distruggere cotesta assurda pretensione. Maggior credito non mi pare che meritino coloro che han voluto combattere la moralità dei suoi commercianti, i quali han saputo spandersi per tutto il mondo, giacché tra gli stessi inglesi, in mezzo ai quali i detrattori dei Greci non mancano, spesso si son levate voci indipendenti per difenderli...

Ma più che gli articoli dei giornali e i discorsi dei professori, i dati statistici che ho raccolto sui progressi fatti da questo popolo in venticinque anni di vita libera mostrano quello che è e quello che vuole ».

E più oltre, il 20 ottobre:

«Nel paese tutto accenna a progresso: i dati statistici sulla istruzione pubblica da me raccolti, e questa sete di sapere che traspare dappertutto, provano che la Grecia avanzerà e occuperà in Europa il posto che le è dovuto ».

La serenità del giudizio del Crispi diviene chiaroveggenza, quando egli passa a valutare la situazione attuale dello stato greco e le sue possibilità avvenire.

Ai 15 di ottobre, egli riflette:

«Questo che la Conferenza di Londra stabilì al 1830 è un *embrione di regno*: non è quello che potrà essere e che sarà.

Della grande famiglia ellenica gli individui sinora riuniti sorpassano di poco il milione, mentre sei volte tanti sono ancora sotto il giogo straniero.

Se si riunissero al nuovo regno, *come sarebbe giustizia*, le isole dell'Arcipelago, Creta, la Tessaglia e l'Epiro, se ne farebbe uno

Stato che potrebbe aspirare ad un più sicuro avvenire, e che sarebbe un pegno di pace nell'Oriente.

Quale oggi è, non può avere istinti conservativi, e terrà in continua agitazione la penisola balcanica; le potenze saranno costrette, come nel 1854, a tenerlo nel suo guscio, usando la forza ».

Altrove avverte e annota (al 20 ottobre) la diffusa avversione del popolo greco nei riguardi dell'Austria, che esso sente contraria ad ogni mutamento di equilibrio nei Balcani, e perciò ostile alle proprie aspirazioni nazionali: « Il popolo però sa che l'Austria gli è stata e gli sarà sempre avversa, e che l'Italia sarebbe la sua migliore amica ⁽¹⁾, se giungesse ad assidersi potente fra le Nazioni coi suoi ventisei milioni di abitanti ».

Sul futuro della Grecia egli ebbe una lunga conversazione passeggiando col già ricordato amico greco, Costantino, o meglio Andrea Rigópoulo.

Mentre il Rigópoulo crede ancora alla possibilità di richiamare in vita un vasto impero greco, con sede a Costantinopoli, il Crispi vede il futuro assetto della penisola Balcanica nel sorgere di vari stati nazionali, eventualmente confederati. « Il ricostituire — egli scrive — tutte le popolazioni balcaniche in un unico stato... sarebbe un assurdo e sarebbe anche un'ingiustizia per le altre nazionalità. Voi non potete pretendere che di spostare le vostre frontiere ai confini della Macedonia, e di avere le isole greche. Dei Rumeni e degli Slavi bisognerebbe fare tanti Stati quante sono le lingue, conformemente alle loro tradizioni. Tutti uniti poi, Greci, Serbi, Rumeni, Bulgari, Macedoni, dovrete costituire una confederazione con Costantinopoli capitale ».

E più oltre:

« No, caro Rigópoulo, bisogna rifare la Grecia classica, restando Atene capitale; bisogna ricostruire l'Italia sino alle Alpi, con Roma suo centro e vita. Ed è necessario soprattutto assicu-

(1) In questo non fu profeta; non i rivoluzionari ma i moderati fecero l'unità italiana, e del resto molte ragioni spingevano il novello regno ad una politica cautamente conservatrice nei riguardi dell'Europa, come si vide nel 1862; cfr. DRIAULT et LHERITIER, *Histoire diplomatique de la Grèce*, II, Paris, 1925, p. 477, 480.

rare le altre Nazioni che, ricostituendoci, noi non intendiamo, una volta liberi, attentare all'indipendenza degli altri ».

Il Crispi che parla e scrive in questa maniera è un Crispi nuovo, è il realizzatore politico calmo e sicuro che sta uscendo dall'involucro mazziniano. Dal rivoluzionario e dal cospiratore è nato il politico che sa fermarsi a tempo, e non fa della « rivoluzione permanente » un programma. Tale ci appare il Crispi in un momento decisivo della sua vita, nella sosta forzata a piè dell'Acropoli.

UN INCONTRO DI CRISPI COI PATRIOTI GRECI

Le pagine del diario lasciano nell'ombra il rivoluzionario e il mazziniano, e pongono in primo piano il politico. Tanto più interessante dovrà dunque sembrare un altro documento, del quale ci accingiamo a dare notizia, su questo soggiorno ateniese del Crispi.

In occasione della morte del Crispi (11 agosto 1901) quaranta e più anni dopo, parve opportuno a un periodico ateniese di varia letteratura (le *Panathènaia* di Kimon Michailidis) riesumare da un vecchio diario inedito una interessante « attualità », le pagine relative alla dimora di Crispi in Atene. Lo scritto, che porta il titolo « Crispi in Atene », si trova pubblicato nel fascicolo del 15 agosto del citato periodico, vol. II, pp. 344-346, ed è opera di tal Demetrio Gheorghiadis Lóghios. L'autore, che vari indizi ci fanno ritenere oriundo cretese ⁽¹⁾, e quindi greco irredento, doveva avere, al tempo della visita, tra i venti e venticinque anni. Egli ci ha lasciato in queste pagine il ricordo, tra minuzioso e pedantesco ⁽²⁾, della visita di Crispi a un sedicente « Circolo di

⁽¹⁾ Nel 1866 troviamo fra i ribelli della insurrezione cretese un L. I. Gheorghiadis Loghios.

⁽²⁾ Il ricordo, che appare scritto sotto l'immediata impressione della visita, è certo esatto e fedele. L'autore conosceva bene l'italiano e aveva fatto da interprete in quell'occasione. Qualche inesattezza sembra da attribuire alla riutilizzazione di un vecchio manoscritto, per tanti anni messo da parte. Erronea è certo la data, premessa al brano, del 28 agosto 1858, e inesatta la notizia che il Crispi alloggiasse all'Albergo di Grecia, se dobbiamo credere al Crispi stesso, che ci dice di essere sceso all'*Albergo d'Oriente*, nella via di Eolo.

ristruttura politica », titolo innocuo nel quale si celava una associazione di nazionalisti greci.

Non poteva passare inosservato, nella piccola Atene, l'arrivo del Crispi, circondato dalla fama di rivoluzionario e dall'aureola di perseguitato politico e di cospiratore mazziniano. Sin dal primo giorno dell'arrivo egli si era imbattuto nell'amico mazziniano, Costantino Rigópoulo, del quale abbiamo parlato. In queste pagine del Gheorghíadis Lóghios si fa menzione di un altro greco, Demostene Spanópoulo, che conosceva tanto il Crispi quanto il Mazzini, e che era rientrato proprio in quei giorni ad Atene, fresco fresco degli studi compiuti presso l'Università di Pisa. Ci si narra, dunque, con stucchevole minuzia, dei preparativi fatti dalla Presidenza del « *Circolo di Riforma Politica* » per ricevere alla sera l'ospite insigne. Un primo incontro ebbe luogo per la strada. La Presidenza del Circolo al completo era seduta a caffè, davanti alla pasticceria « Belisario ». Ed ecco passare in compagnia di due greci, uno dei quali è il dottore Spanópoulo, « un uomo di alta statura, di aspetto vivacissimo, dal mobilissimo sguardo ». Da un cenno dello Spanópoulo comprendono che si tratta del Crispi, e salutano. Crispi risponde al saluto, ferma il passo. La Presidenza del Circolo si alza e si avvicina. Convenevoli in mezzo alla strada. Crispi parla: « I distinti Signori che sono con me mi hanno già detto che stasera avrò l'onore di conoscere i fratelli greci che combattono anche qui la lotta per la grandezza nazionale, che anche noi conduciamo nella nazione sorella. Credo superfluo assicurarvi quanto ne sono impaziente. Attraversando questo paese, che fu patria dei miei antenati, godo di vedere che sotto il suo poetico cielo e il suo caldo sole coltivate anche voi l'albero della libertà, che in pochi ardenti patrioti volemmo anche noi piantare laggiù ». Il discorso fatto in italiano, sembra attirare la curiosità degli avventori più vicini. Sul volto del venerando presidente Antoniádis ⁽¹⁾ si dipinge un senso di disagio ⁽²⁾. Il

⁽¹⁾ Il presidente Antoniádis è forse l'oriundo cretese Emanuele Antoniádis (1791-1863) patriota greco che lavorava per la liberazione di Creta.

⁽²⁾ La circospezione dei patrioti stranieri non deve sembrare eccessiva. Le ambasciate d'Austria e di Russia spiavano gli stranieri di passaggio, lo stesso Crispi viaggiava sotto falso nome e la sua identità

Crispi se ne avvede e saluta. Sono le quattro. Alle nove di sera, al Circolo, ricevimento solenne. Discorsi. Ma è tempo di cedere la parola al testimone greco, al Gheorghiádis Lóghios.

Ascoltiamo.

« Il Presidente Antoniadis rivolse la parola al distinto uomo di Stato, e lo salutò come un italiano che lottava per la grandezza della sua patria. Manusos ed io, seduti, traducevamo la allocuzione di Antoniadis, in modo che nessun particolare di quell'entusiastico discorso poteva sfuggire all'insigne compagno di lotta.

Crispi, in piedi, ascoltava con visibile commozione, e quando Antoniadis ricordò che le lotte dei due paesi non erano ancora finite e che grave e dura era l'opera dei patrioti dei due paesi, Crispi portò agli occhi il fazzoletto e deterse una lacrima.

Il Presidente Antoniadis nel terminare la sua breve ed entusiastica allocuzione, cedette il suo posto al Crispi, il quale da principio rifiutò, cercando di persuadere il Presidente a restarvi. Alla fine, persuaso, si sedette nella immensa poltrona presidenziale, dalla quale subito si alzò per rispondere come segue:

“ Fratelli, concedetemi di parlare in italiano. Sono veramente afflitto di ignorare la lingua che è stata la lingua dei nostri padri. Perché, fratelli, io sono greco di origine, e vivissima è impressa nella

non avrebbe dovuto essere riconosciuta. È interessante richiamare quanto era accaduto nel 1837 all'agente mazziniano Emilio Usiglio (cfr. DRIAULT et LHERITIER, *Histoire diplomatique de la Grèce*, II, Paris, 1925, p. 127: « Le 21 avril 1835 Prokesch Osten, le ministre d'Autriche à Athènes, informait le gouvernement Hellénique, qu'un nommé Emil Usiglio, de Modène, récemment délivré de Livourne, avait été chargé par Mazzini, créateur et chef de la Jeune Europe de se rendre en Grèce pour y fonder une secte affiliée à cette société révolutionnaire (Archives helléniques, dossier 1835 à la date). E più oltre, pag. 167: « Le personnage (Usiglio) avait été signalé deux ans auparavant par le ministre autrichien comme un agent de Mazzini et du parti révolutionnaire italien. Il était venu quand même en Grèce avec un passeport signé du consul anglais de Florence, mais non visé du consul hellénique. Il fut expulsé par Rudhart sans courtoisie ».

mia mente la tradizione di famiglia, secondo la quale il mio proavo si rifugiò dalla Grecia in Italia portando con sè purissimo sangue greco albanese. La sola cosa che mi conforta è il pensiero che quel sangue di cui vado orgoglioso non fu alterato da una mescolanza umile e volgare. Grecia e Italia furono sorelle nelle fortune e nelle sventure, e passarono affratellate attraverso i secoli. Per conseguenza il Greco che si fa Italiano rimane sempre all'altezza della sua origine, come anche l'Italiano che per il corso degli eventi si faccia Greco. In qualche angolo della Grecia si conserva ancora, ne sono sicuro, il nome dei Crispi, e un intimo desiderio dell'esule e del perseguitato sarebbe di riposare una buona volta il corpo travagliato nella dimora che albergò i suoi padri. Comunque, nessuno è padrone del proprio destino, e noi tutti siamo soggetti all'influsso delle circostanze, alla forza del destino. Ho il cuore pieno di gioia nel ritrovarmi fra voi, fratelli, dai quali mi allontanò l'impeto degli eventi, ai quali mi lega tuttavia il sentimento della patria ereditato dai padri, la grande ardente passione per la sua grandezza. Persistete, fratelli, nei vostri principi e nei vostri ideali. Amarezze e delusioni non mancano certo a chiunque lotta nel mondo. Tuttavia alla fine della lotta sta il premio prezioso e nobile, bagnato dal sangue dei martiri".

L'assemblea ascoltò con lacrime la bella orazione. Il venerato Presidente si appressò piangendo e strinse le mani del Signor Crispi, imitato dai soci più in vista.

Dopo altre importanti conversazioni furono offerti dolci e vino e la seduta ebbe termine».

È un vero peccato che la prudenza, o la discrezione, abbiano spinto il giovane diarista a sorvolare sulle conversazioni che sarebbero state più interessanti per noi, mentre lo troviamo così loquace nel riferire particolari, anche insignificanti. Per fortuna egli ci ha conservato ricordo di un colloquio, ben altrimenti interessante, che si svolse la mattina dopo, all'albergo dove Crispi abitava, e dove la Presidenza del Circolo al completo si recò a restituire la visita. Qui Crispi parla e si comporta da perfetto mazziniano, anzi parla come un agente di Mazzini. È interessante riportare per intero, tradotta alla lettera, quest'ultima parte del diario.

«Il giorno dopo alle dieci la presidenza del ' Circolo di Riforma Politica ' si recò presso il Signor Crispi, all'Albergo di Grecia, dove alloggiava. *Importantissime furono le cose dette in questa riunione, ma sfuggono i limiti della registrazione in così semplici memorie.* Il Crispi ci disse che il programma politico del partito per cui anche egli lotta ⁽¹⁾ prevede lunga e molteplice azione anche nella politica estera. Tale programma non si contenta di perseguire l'unità e di fondare un grande stato italiano, ma cerca di creare rapporti con gli stati vicini in modo che l'Italia divenga la protettrice di tutti quei popoli che vedono insoddisfatte le loro aspirazioni nazionali. Quest'ultima dichiarazione diede occasione al venerato Presidente Antoniadis di spezzare una lancia per l'annessione alla Grecia delle isole Ionie ⁽²⁾. Il Crispi riferì allora la precedente attività del Ministro (sic) Mazzini, la quale tendeva a questa restituzione, e disse che a questo fine al momento opportuno avrebbe sfruttato la influenza della politica estera italiana presso il governo inglese. Per effetto di queste precedenti attività, e in particolare per una lettera del Duca di Genova ⁽³⁾, aveva ragione di credere che anche tre anni prima quel problema era stato sollevato, e che non appena fosse venuto al potere il partito di Crispi, avrebbero sollevato la questione.

Parlammo poi di Creta ⁽⁴⁾, e l'acuto uomo politico italo-greco apparve pienamente al corrente della questione. Il Comitato rivoluzionario cretese già da lungo tempo si era accordato col Re di Napoli ⁽⁵⁾ e i settecento volontari italiani arruolati nel 1854, in seguito

⁽¹⁾ Partito mazziniano, come appare dalla sua formulazione e dall'espresso ricordo di Mazzini.

⁽²⁾ Occupate nel 1815 dall'Inghilterra, Corfù e le altre isole ionie, furono definitivamente restituite alla Grecia nel 1863, quando fu insediata la nuova dinastia danese sul trono di Grecia.

⁽³⁾ Col Duca di Genova, Crispi era in rapporti sin dal 1848, quando a lui i rivoluzionari siciliani del 1848 avevano offerto la corona di Sicilia.

⁽⁴⁾ La grande isola già si era sollevata anche l'anno precedente, nel maggio del 1858. Ma solo nel 1898 essa ottenne l'autonomia. Nel 1912, dopo le guerre balcaniche, fu finalmente annessa alla Grecia.

⁽⁵⁾ Qui il nostro autore deve aver frainteso o ricordato male le parole di Crispi.

a rapporto del comandante Anghinardi (?) si erano accordati direttamente col Crispi (1). Il Signor Crispi, non contentandosi di tutto questo mi invitò in particolare a presentargli un promemoria sulla attività politica in corso, e a questo scopo mi diede anche un particolare sigillo eguale a quello che aveva alla catena dello orologio e sul quale lessi con commozione le parole greche: *Ora e sempre*.

Dopo di ciò, la conversazione si aggirò sulla quistione albanese, che il Signor Crispi conosceva pure a fondo (2). Egli ci assicurò che la Grecia doveva mirare anche alla sua unione con quel vigoroso elemento, e che l'Albania, come terra più vicina all'Italia settentrionale, avrebbe servito a legare più strettamente l'Italia e la Grecia, eventualmente in un'alleanza, che sarebbe risultata validissimo fattore in tutto l'Oriente.

Dopo, quattro ore la conversazione finì, e Crispi ci salutò.

Nei rimanenti giorni della sua permanenza in Atene ci incontrammo molte volte. Pure questo nostro accordo si impresse indimenticabile nella mia memoria... » (3).

Senza sopravvalutare l'importanza del documento, riteniamo che esso ci mostri un Crispi mazziniano, e quasi procuratore di Mazzini in Grecia, intento a stringere intese, e forse accordi, coi patrioti greci. Intesa, e quasi alleanza, fra la carboneria italiana e il nazionalismo greco! Ma forse l'ardente patriota siciliano si lasciava prender la mano dalla suggestione dell'ambiente. E il vero volto di Francesco Crispi sarà da vedere riflesso nel più controllato diario autobiografico, dove l'aperta simpatia per la Grecia rimane circoscritta alla solidarietà ideale che lega i popoli oppressi contro i popoli oppressori, alleanza delle vittime contro la « Santa Alleanza » dei tiranni.

(1) Non so dare notizie su questo particolare, che mi auguro che sia meglio chiarito dai nostri risorgimentisti.

(2) È chiaro che il Crispi non credeva in questo momento matura una soluzione nazionale del problema albanese, e vedeva possibile il suo risorgimento solo nell'ambito della nazione greca.

(3) Qui finisce la parte del diario riportata nella rivista.

IL DIARIO GRECO DI FRANCESCO CRISPI (*)

(2-26 ottobre 1859)

11 ottobre 1859. — Partiamo da Messina alle dodici e trentacinque pomeridiane. Costeggiamo il continente. Tutta la spiaggia è magnifica per la coltura dei campi e lo splendore del cielo.

Alle sei e mezzo si desina. I discorsi, coi signori Lenormant, padre e figlio, non sono politici. La letteratura greca e le arti antiche sono temi a una viva discussione.

Alle dieci pomeridiane ci siamo inoltrati nel mar Ionio.

12 ottobre. — Siamo in pieno mare. Le acque sono tranquille, e si naviga ottimamente.

Alle tre della sera si comincia a scoprire terra. Si disputa se abbiamo dinanzi la baia di Navarino o le isolette della Sapienza, le quali ne sono poco distanti.

Alle sei e venti siamo sul luogo in cui trentun anno addietro avvenne la grande battaglia, nella quale Francia, Inghilterra e Russia annientarono la potenza marittima del Turco e decisero le sorti della Grecia.

La luna splende di tutta la sua luce e radianti sono le onde.

— *La luna è più bella di quello che era al 1821 e al 1827*, esclama un greco, nostro compagno di viaggio.

— *Sarà più bella da qui a pochi anni*, risponde un altro.

(*) *Scritti e discorsi politici* di Francesco Crispi, Roma, 1890, Unione Cooperativa Editrice, pp. 256-271.

Le note segnate con asterisco sono del presente Editore. Le altre furono aggiunte dallo stesso Crispi, all'atto della pubblicazione di queste pagine, nel 1890.

Hanno ragione entrambi: il primo ricordando il passato, il secondo sperando nell'avvenire.

Oh, questa Grecia, e l'Italia nostra, non saranno un giorno, entrambe affrancate e politicamente ricostituite nei loro limiti naturali?

13 ottobre. — Alle sei del mattino lasciamo sulla nostra sinistra Cerigo, l'ultima delle sette isole; e, dopo aver voltato il capo Malea, scopriamo Idra e la costeggiamo, per entrare nel golfo di Egina, che conduce al Pireo.

Idra è popolata di Albanesi.

Alle undici e quarantacinque antimeridiane giungiamo al Pireo. Il viaggio da Messina a questo famoso porto dell'Attica fu di quarantasette ore.

— Il Pireo rimane solo dei tre porti di Atene antica. Gli altri due, Falero e Munichia, non hanno ormai nessuna importanza, perché vi fu accumulata molta sabbia e mancano della profondità necessaria per le grosse navi da guerra. Il Pireo è in migliori condizioni, quantunque le flotte di Francia e di Inghilterra preferiscano ordinariamente di ancorare a Salamina.

Le estremità dell'arco formato dal Pireo, avvicinandosi, lasciano uno spazio angusto al transito delle navi.

Il mare, il cielo, il suolo, hanno del divino. Qui la terra e l'uomo ebbero coeva l'origine. O con la favola, o con la storia, puossi segnare il principio, il progresso, il tramonto della civiltà; ma non la genesi dell'uomo, il quale vuolsi vi sia nato spontaneo, tanto che con greco orgoglio i suoi primi abitatori si chiamarono *autoctoni*.

Per noi Italiani molti sono i ricordi, connaturali le aspirazioni che ci avvicinano a questo popolo e a questi luoghi; e si capisce se, giunti in Grecia, ci sentiamo in casa nostra.

Il vicino Falero rammenta Teseo, schiavo volontario, il quale si reca in Creta per raccogliere le leggi, con le quali più tardi governerà la patria sua; e Menesteo il quale s'imbarca per andare all'assedio di Troia.

Cotesti miti sapienti, coi quali alimentammo i nostri giovani anni, ci indicano la culla della civiltà e le aspre ripetute lotte tra

l'Europa e l'Asia. Ma nel Pireo troviamo una parte della vita italiana dei tempi classici e del medio evo.

Dal Pireo partì la flotta ateniese contro Siracusa, ed in questo porto Francesco Morosini lasciò anch'egli i suoi ricordi, quantunque non fortunati, né abbastanza civili. Ne sento in questo momento più che mai l'importanza.

La guerra di Atene contro Siracusa fu una pazza impresa, la quale riuscì fatale agli aggressori, e che solamente per virtù degli aggrediti si chiuse con un trionfo della civiltà. Allora i popoli ellenici si dilaniavano fra loro; tempo cotesto omai dissimile dal nostro, oggi le fraterne gelosie spegnendosi e le genti di una stessa lingua e dimoranti sul medesimo suolo aspirando a riunirsi in una sola nazione.

Il porto, dopo il secondo anno della guerra del Peloponneso, chiudevasi con una catena di ferro ai legni nemici, ed al suo ingresso stava, quasi a guardia, un leone di marmo di forme colossali, tolto di qua nel 1686 e portato in Venezia.

Povera Venezia!

— Sbarcati non vediamo né gendarmi, né doganieri. Il Pireo è il porto militare del nuovo Regno. Sulla spiaggia sorge la nuova città.

Ciascuno prende una vettura, e ci incamminiamo verso Atene.

— A un'ora pomeridiana giungo in Atene. Entro nella via di Ermete, la quale si innesta alla strada che viene dal Pireo. Voltando a sinistra nella via d'Eolo, vado ad alloggiare all'Albergo di Oriente.

Lasciati gli abiti da viaggio e ripulitomi alla meglio, esco per visitare la giovane città.

Atene è da soli sedici (*) anni la capitale del regno ellenico, la sede del Governo avendo dovuto mutar sovente nel non breve periodo della guerra per la indipendenza nazionale. Essa fu la città più contrastata della Grecia. Dal secolo XIV al XVI i Turchi la tennero per poco tempo: vi ebbero impero, sotto le Case d'Angiò e di Aragona di Sicilia, principi di quelle stirpi; ed il Morosini, ultimo,

(*) Svista per *ventisei*.

vi stette un anno appena e dovette abbandonarla, lasciando la ingrata memoria di aver distrutto con le sue bombe il Partenone. Presa dai Greci nel 1822, fu riconquistata quattr'anni dopo dai barbari, i quali vi dominarono fino al 1829.

Essi non hanno potuto però menomare le bellezze naturali.

Sempre fertilissima la valle in cui siede; mirabile per le sue facili e deliziose colline, il Licabetto ed il Museo, sue sentinelle a settentrione e a mezzogiorno; più in là, la sacra rocca, l'immortale Acropoli, monumento e presidio. Sue mura eterne le stan dietro: l'Imetto, celebre per le piante aromatiche ed il miele; e di seguito, sebbene disgiunti e formanti due masse distinte, il Penteli, da cui furono estratti i marmi che Fidia animò col suo divino scalpello, ed il Parnese (*), delle cui acque era Eleusi provvista: l'Imetto, il Penteli ed il Parnese coprono la nuova capitale a partir da levante, girando a settentrione ed a ponente.

A mezzogiorno, per un dolce pendio, si scende ai tre porti, i quali aprivano alla classica città le vie del Mediterraneo; a ponente altre montagne discendenti verso il mare, compiono quella corona di roccie, che sembrano chiudere Atene entro naturali fortilizi.

Poco o nulla rimane della vecchia città: il recinto delle mura, fattovi dai Turchi, è completamente distrutto; e gli avanzi delle case erette ai tempi della schiavitù ogni giorno spariscono, essendo vietato restaurarle. Allo scopo di continuare a scoprire i ruderi della classica antichità, il Governo spinge gli abitanti verso settentrione, dove oggi si eleva la Neapoli (**). Gli edifici sorgono secondo un piano stabilito dall'autorità municipale.

(*) Sic: il Crispi lesse nella sua guida *Parnes*, e italianizzò *Parnese*, anziché *Parnete*.

(**) È il nuovo quartiere di Atene, detto ancor oggi Neapolis. Sullo sviluppo urbanistico della città è interessante una pagina dell'esule veneziano Marco Antonio Canini, che aveva soggiornato come profugo in Atene dal 1849 al 1853. Ecco le sue impressioni al rivedere la città di Minerva dopo undici anni di assenza, nel maggio 1863. Cfr. M. A. CANINI, *Vingt ans d'exil*, II, ed. Parigi 1869, pp. 194-195: « Après une absence de plusieurs années je revis Athènes vers la fin de mai 1862. Je

La città è tagliata a croce da due strade, quella di Ermete da oriente ad occidente, e l'altra di Eolo da settentrione a mezzogiorno. Più sotto, parallela alla strada di Eolo, è quella di Minerva, più larga ma incompleta, al Municipio essendo mancato il denaro per le necessarie espropriazioni.

Il Governo ellenico, con nobile pensiero, volle si dessero alle strade della città gli antichi nomi, e, ove questi non bastassero, si apponessero i nomi degli eroi dell'antichità e del risorgimento nazionale.

Le strade mancano di selciato e di condotti, e la illuminazione notturna è deficiente. Nude sono le piazze: certamente non è la materia che mancherebbe ai monumenti. Buone le acque potabili, le quali vengono dal Cefisio per mezzo di un antico acquedotto; le case hanno pozzi e cisterne, costruitevi dai tempi remoti.

— Giusta l'ultimo censimento, Atene ha una popolazione di quarantamila abitanti. Meschino è il suo bilancio, appena centocinquantaduemila dramme all'anno di entrata, che si traggono dal dazio di consumo, dai fitti di case, dai monopoli e dal prezzo delle acque che il Comune somministra ai cittadini.

trouvai la ville de Minerve et de Thésée bien changée. Il est vrai que les restes de l'ancienne cité turque étaient dans le même état de délabrement dans lequel je les avais laissés en 1853. Rien n'était changé non plus à cette rue du Pirée, qui donne une idée si mesquine de la capitale du royaume de Grèce à celui qui la visite pour la première fois, ni à la fameuse Place des voiture où j'étais descendu le 4 août 1849 en demandant: comment appelle-t-on ce village? Mais la Néapolis (nouvelle ville) était agrandie, embellie. Des terrains vagues où je m'étais promené, où j'avais passé de longs jours et de bien longues nuits tout seul, le cœur serré, les yeux pleins de larmes, pendant les premières années de mon exil, étaient complètement transformés et s'étaient couverts de constructions assez vastes, quelques-unes même assez élégantes. Je trouvai surtout les environs du Panépistémion (université) bien changés. Auparavant ce sol était couvert d'une végétation maigre que les premières chaleurs de l'été brûlaient, de chardons qui s'attachaient aux habits des rares passants. En 1862 on y avait élevé des belles habitations, des maisons coquettes: on y avait ouvert des rues larges et bien alignées. Je me logeai dans une élégante maison au pied du Lycabète, tout près de l'emplacement du Lycée, là ou quelque années auparavant je n'avais trouvé que des ruines ».

L'Amministrazione di Atene è affidata ad un Consiglio comunale, il quale si rinnova ogni novennio col suffragio popolare. Il *demarca* ⁽¹⁾, capo del Municipio, sta tre anni in ufficio, ed è assistito nei varî rami della pubblica azienda da parecchi assessori. Il *demarca* ha la misera indennità di ducentocinquantacinque dramme al mese.

L'Amministrazione della giustizia è regolata all'europea. Siedono in Atene un tribunale di prima istanza, la Corte di Appello, la Corte di Cassazione (*Areopago*), la Corte dei Conti e due giudici di pace per le liti di lieve entità, ma con giurisdizione più estesa di quelli di Francia.

In tutto il regno sono dieci tribunali di prima istanza, e, oltre quella di Atene, una Corte di appello in Nauplia.

— Ritornato all'albergo, ho la visita di Costantino Rigopoulo, il quale si offre ad accompagnarmi a veder le antichità.

Rigopoulo fu da me conosciuto a Londra. Egli fece parte con Mazzini del Comitato europeo, nel quale erano Kossuth, Ledru-Rollin ed altri.

— Alle sei, tavola rotonda. Sono commensali i due Lenormant, padre e figlio, il cav. Appert e tre altri francesi, commessi viaggiatori; tre greci; d'italiani, io solo.

14 ottobre. — Mi occupo delle istituzioni politiche e di quelle amministrative della Grecia. Esse furono copiate dalla Francia.

Per dieci anni, dai primi successi dell'insurrezione alla morte di Capodistria, i Greci vissero in repubblica, mutando quattro volte la costituzione. Dopo il 9 ottobre 1831, il paese fu in un vero disordine, dal quale uscì, pei consigli delle potenze protettrici, proclamando la monarchia. Ottone, primo re, visse undici anni da principe assoluto. Il 3 settembre 1843, sotto la pressione di un'insurrezione militare, fu convocata un'Assemblea costituente, la quale elaborò lo statuto costituzionale, oggi vigente ⁽²⁾.

⁽¹⁾ *Demarca*, capo del popolo.

⁽²⁾ Dopo il 1859 le condizioni politiche della Grecia mutarono.

Il 19 ottobre 1862 scoppiò in Missolungi un'insurrezione militare, si estese ad altre città ed ebbe eco in Atene. Il 22 si istituì un governo

Il Parlamento è composto del Senato e della Camera dei Deputati, ed il regno è diviso in *nomarchie, eparchie e demarchie* (compartimenti, circondari, comuni).

È garantita la libertà dei culti e di coscienza; il culto dominante è il greco ortodosso, il quale, secondo la legge fondamentale dello Stato, dovrebbe essere quello della Corte: solo per tolleranza il Re e la Regina (cattolico l'uno, protestante l'altra) hanno le loro cappelle private. Esistono quindi un tempio anglicano, una chiesa cattolica romana, e una cappella dello stesso rito sul baluardo a sinistra del palazzo reale; accanto a essa è tracciata la costruzione di una chiesa di più ampie proporzioni. Vicino al tempio anglicano, in via dei Filelleni, è una chiesa russa di stile bizantino, fabbricata sopra la chiesa di San Nicodemo, la quale dicono fosse dei primi tempi del cristianesimo; e si ebbe cura di conservarne le vestigia.

La libertà dei culti non toglie al clero ortodosso la sua potente influenza nel paese. Dopo le guerre della indipendenza, esso si è distaccato dal patriarca di Costantinopoli, e riconosce per capo il sacro sinodo composto di vescovi e di arcivescovi, con un presidente a vita. Il clero è fanatico non meno del cattolico; esso ha saputo conservare la sua posizione per essersi associato nelle guerre dell'indipendenza al popolo, nella rivendicazione dei diritti nazionali. A provare il dominio che esso esercita anche sul Governo e sulla Municipalità, giova

provvisorio, il quale decretò la decadenza della dinastia bavarese. Due giorni dopo Ottone e la moglie lasciarono la Grecia, imbarcandosi su un legno da guerra della Gran Bretagna.

Nominato a suffragio universale nuovo re il principe Alfredo, figlio della regina Vittoria, questi non potè accettare in conseguenza del trattato del 1830, il quale escludeva dal trono ellenico i membri delle dinastie delle tre potenze protettrici. Riunita il 22 dicembre un'assemblea nazionale, questa, il 3 febbraio 1863, confermò il decreto di decadenza, ed il 30 marzo proclamò re Giorgio di Danimarca. Questa nomina fu sanzionata dalle tre potenze col protocollo di Londra del 15 giugno successivo.

La stessa Assemblea votò un nuovo statuto, il quale venne promulgato il 16 novembre 1864. Col nuovo statuto fu abolito il Senato, ed il potere legislativo venne affidato ad un'Assemblea unica.

ricordare due fatti, il primo importantissimo, il secondo di minore entità.

Il clero ha fatto stabilire dalle leggi che il proselitismo sia un reato. Tollera dunque l'esercizio degli altri culti, ma non permette che nel popolo si faccia l'apostolato di altre religioni.

L'altro fatto segna un vero pregiudizio.

La strada di Ermete parte dal palazzo reale e finisce in quella che conduce al Pireo. Orbene, essa è interrotta, a pochi passi dalla strada di Eolo, dalla *Kapnicaria*, chiesetta a cui i preti tengon molto per averla saputa conservare durante il dominio turco, ma di nessun interesse artistico. Ingombra la strada, ma non è stato possibile atterrarla, quantunque si fosse offerto di rifabbricarla in altro sito.

— Visita ai templi ed all'Acropoli, donde scendiamo per vedere l'arco di Adriano e gli avanzi del tempio di Giove Olimpico. Mi guarderò bene dal tentar di descrivere queste e le altre ruine: esse superano ogni descrizione.

Tirando una linea retta dall'arco di Adriano all'Acropoli, trovasi un quartiere abitato da Albanesi. Essi conservano gli abiti, i costumi, la lingua, la semplicità pastorale dei loro padri.

15 ottobre. — Visita alla cattedrale dedicata al Salvatore.

La dedicazione del maggior tempio della capitale a Cristo ha una ragione politica più che religiosa.

La guerra contro i Turchi fu cristiana e nazionale. Sulla bandiera, che gli insorti levarono nel 1820, era la croce, simbolo di redenzione e di libertà; e vi rimase.

— Ritornato a casa di buon'ora, riordino le mie note di viaggio.

Questo, che la conferenza di Londra stabilì al 1830, è un embrione di regno; non è quello che potrà essere e che sarà.

Della grande famiglia ellenica gl'individui finora riuniti sorpassano di poco il milione, mentre sei volte tanto sono ancora sotto il giogo straniero.

Se si riunissero al nuovo regno, come sarebbe giustizia, le isole dell'Arcipelago, Creta, la Tessaglia e l'Epiro, se ne farebbe uno stato che potrebbe aspirare ad un più sicuro avvenire, e che sarebbe un pegno di pace nell'Oriente.

Quale oggi è, non può avere istinti conservativi, e terrà in continua agitazione la penisola balcanica; le potenze saranno costrette, come nel 1854, a tenerlo nel suo guscio, usando la forza.

La rendita dello Stato è di ventidue milioni di dramme, e di ventiquattro milioni le spese.

Il debito pubblico riconosciuto è di cento milioni e mezzo; ma il debito reale vuolsi sia di trecento milioni.

L'esercito è di diecimila uomini; meschina la marina militare, trentadue legni appena, mentre la marina mercantile è in costante progresso, essendovi cinquemila navi capaci complessivamente di trecentonovantacinquemila tonnellate.

Eccessivo è il numero degli impiegati: dodicimila cinquecento-quarantanove; dei preti, cinquemilacentoquattordici.

In Grecia si viaggia male per terra, la viabilità essendo quasi primitiva. Nel bilancio di quest'anno furono iscritte sole quattrocentomila dramme per la costruzione delle strade ⁽¹⁾.

16 ottobre. — Mi levo all'alba, ed apro la finestra della mia stanza, la quale dà ad oriente.

L'orizzonte è roseo, e a misura che il sole va indorando le vicine colline, il cielo va diventando di uno splendido azzurro.

(1) Il territorio del nuovo regno oggi è più esteso. Col protocollo di Londra del 14 novembre 1863 le isole Ionie furono cedute alla Grecia, e con la convenzione del 14 giugno 1881 le furono dati alcuni distretti della Tessaglia e dell'Epiro.

Secondo l'ultimo censimento, la popolazione del Regno è di due milioni di abitanti. Stando al bilancio del 1884, l'entrata è di 86.122.950 di dramme e la spesa di 85.814.598; il debito pubblico di 485.478.302.

L'ordinamento militare in conseguenza degli ultimi avvenimenti è molto migliorato. La Grecia ha sul piede di pace un esercito di ventiquattromila uomini, il quale in tempo di guerra può essere di centomila. La riserva è di centoquattromila uomini e la territoriale di centoquarantaseimila.

La popolazione di Atene in ventisette anni è più che raddoppiata, essendo oggi di ottantaseimila abitanti.

Il paese ha ferrovie e telegrafi, di cui nel 1859 mancava.

Non erano dunque esagerate le mie previsioni di ventisette anni addietro, che in Grecia tutto accennasse al progresso.

Dalla campagna giunge un odore ambrosiaco: non senza ragione gli antichi fecero di questo paese la patria dei numi.

Entusiasta di tanta bellezza, sto più di un'ora ad ammirare tutto questo ben di Dio.

17 ottobre. — L'università e la scuola femminile(*) sono due magnifici edifici costruiti col concorso della munificenza privata. Nella biblioteca, composta dei doni dei filelleni di tutta Europa, trovansi per oltre centodiecimila volumi. Un bavaro morto recentemente le ha lasciato in dono la propria, la quale componevasi di seimila volumi, tutti di scelti autori.

L'Università degli studi di Atene è la fonte della scienza per tutto l'Oriente. Vi convengono da tutte le parti della penisola Balcanica, e quest'anno vi sono dai settecento agli ottocento alunni.

18 ottobre. — Nuova visita all'arco di Adriano, all'Acropoli, al tempio di Teseo e a tutta quella parte della città che è tra il portico e la via di Adriano. Di qua e di là si trovano case costruite con antichi massi, e confusi ad essi pezzi di colonne di marmo appartenenti a monumenti non ancora riconosciuti. Le strade a dritta e a manca, andando fino alla via dei Filelleni, portano i nomi di personaggi dell'antichità. Se questi illustri potessero rivivere e rivedere la terra che tanto amarono, sarebbero lieti della riconoscenza dei loro nepoti, i quali fanno ogni opera per risuscitare i tempi classici della loro patria.

— Uno degli avvenimenti importanti della giornata è il mio abboccamento col cav. Appert. Questo filantropo ha impreso lo studio degli ospedali, delle prigioni e degli istituti militari della Grecia, e ha stampato un opuscolo *Voyage en Grèce* (**). È orleanista, ma uomo onesto. Fu segretario della principessa Adelaide, sorella di Luigi Filippo. Ricorda con affetto la sua buona regina Amelia, figlia di

(*) La scuola superiore femminile qui ricordata è quella che nel 1850 ricevette la denominazione di Arsakion, dal nome del benefattore nazionale Apostolo Arsakis, il quale con una cospicua donazione aveva contribuito al compimento dello edificio. Quest'ultimo, che sorge in via dello Stadio, è ora sede di un tribunale.

(**) Pubblicato ad Atene nel 1856.

Maria Carolina, la sua buona regina Luisa dei Belgi e la sua piccola Carlotta. Alcuni aneddoti del duca di Kent, della regina Carolina e di altri principi, rammentati da lui con molto spirito, non vanno dimenticati.

— 19 ottobre. — La giornata è stata occupata alla biblioteca dell'università per attingervi dati statistici sullo stato morale e materiale della Grecia. La Grecia, come l'Italia, è stata uno dei paesi che i nemici del loro genio han cercato in ogni occasione di calunniare. Un tedesco, il signor Fallmerayer, ad umiliarne la popolazione, arrivò sino a voler provare lo spegnersi della razza greca nel medio evo. Se i prodigi dell'ultima insurrezione e le tradizioni della lingua non bastassero ad attestare l'origine antica di questa gente, i Greci (primeggia in queste ricerche il Signor Papagiropoulo*), professore di storia nazionale all'università di Atene) han trovato argomenti per distruggere cotesta assurda pretensione. Maggior credito non mi pare che meritino coloro che han voluto combattere la moralità dei suoi commercianti, i quali han saputo spandersi per tutto il mondo, giacché tra gli stessi inglesi, in mezzo ai quali i detrattori dei Greci non mancano, spesso si son levate voci indipendenti per difenderli. Registrerò qui un bell'articolo che mi cade sott'occhio, del foglio *The Commercial Traveller Magazine*, n. 7, aprile 1857.

Ma più che gli articoli dei giornali e i discorsi dei professori, i dati statistici che ho raccolto sui progressi fatti da questo popolo nei venticinque anni di vita libera mostrano quello che è e quello che vale.

Una delle cose che notai in Atene, è che, pel genio della lingua eminentemente democratica, tutte le cose più importanti prendono nome dal popolo. Il Comune si dice *demos* (δῆμος popolo), *demarchia* il municipio e *demiosios* il pubblico. È ignoto il vocabolo *provincia*, che i Romani avevano dato ai paesi conquistati.

Le lingue moderne sono più servili nella derivazione dei loro vocaboli per indicare un pubblico ufficio o un pubblico istituto.

(*) Sic: correggi *Paparrigopoulo*.

20 ottobre. — Una notizia di grande importanza, che mi fu dato oggi conoscere, merita di essere notata al principio di questa giornata del mio viaggio.

Esiste in Napoli di Romania(*), nella chiesa cattolica della Trasfigurazione, un monumento eretto in memoria dei filelleni morti nelle guerre per l'indipendenza della Grecia. Nei nomi gloriosi ivi trascritti, i Tedeschi hanno il primo posto, centoventotto martiri; vengono in secondo i Francesi, cinquantasei; terzi gl'Italiani, trentadue(**), quarti gli Inglesi, quindici; quinti gli Svizzeri, undici. I Danesi, i Polacchi, gli Americani, i Belgi, gli Spagnuoli, gli Svedesi, gli Olandesi vengono in seguito. Degli Italiani, ventuno sono degli stati sardi, e fra essi primeggia Santarosa; quattro delle Due Sicilie, Rossarol alla testa. Gli stranieri caduti in quelle guerre furono duecentosessantasei.

I Greci solennizzano ogni anno le due date gloriose del loro affiancamento: il 25 marzo e il 3 settembre. La prima ricorda il giorno della loro indipendenza, la seconda il giorno della loro libertà.

Nel paese tutto accenna a progresso: i dati statistici sulla istruzione pubblica da me raccolti, e questa sete di sapere che traspare dappertutto, provano che la Grecia avanzerà ed occuperà in Europa il posto che le è dovuto. Nondimeno tutti si lagnano dell'influenza dell'Austria sulla Corte Ellenica, influenza che è venuta a sostituirsi al governo straniero cacciato il 3 settembre 1843. L'Austria teme il risveglio di una potenza così intelligente come l'ellenica, e fa in modo che non possa ricostituirsi in tutta la sua forza. Il Gabinetto di Vien-

(*) Cioè *Nauplia*.

(**) Nel recente volume di Wilhelm BARTH-Max KEHRIG-KORN, *Die Philellenzeit* (Von der Mitte der 18 Jahrhunderts bis zur Ermordung Kapodistrias am 9 Oktober 1831), München 1960, che contiene, pp. 65-286, un elenco alfabetico dei filelleni di ogni nazionalità, su circa 83 nominativi italiani, almeno 63 risultano caduti sul campo.

Sui filelleni americani e inglesi si veda la eccellente monografia di Douglas DAKIN, *British and American Philellenes during the war of greek independence (1821-1833)*, Thessaloniki 1955 (Società di Studi Macedoni, Istituto di studi sulla penisola Balcanica n. 8).

na vuole tener legato il popolo greco nel letto di Procuste in cui lo confisse la conferenza di Londra. Se la Grecia si rialzasse in tutta la sua grandezza, il contatto delle sue libertà scuoterebbe le vicine popolazioni slave, anche esse inquiete, e allora i progetti dell'Austria sull'Oriente andrebbero in fumo.

Ma se tale è la posizione politica del paese nel suo ordine legale, è tutt'altra nel suo popolo, che conosce questi intrighi e ne detesta gli autori. Il popolo ellenico odia l'Austria come la sua più mortale nemica. All'epoca dell'ultima guerra d'Italia, il popolo faceva cantare il *Te Deum* ad ogni notizia di vittoria delle armi alleate. Un giorno l'entusiasmo popolare a favore della causa italiana fu tale, che si temette la tranquillità pubblica ne andasse turbata. La polizia si commosse, il Ministero si riunì per prendere delle risoluzioni energiche e repressive, ma gli fu forza essere prudente per non irritare il sentimento generale del paese, che avrebbe potuto irrompere in fatti più positivi, e si limitò a cingere di gendarmi il palazzo dell'Ambasciata d'Austria, perché fosse protetto dagl'insulti del popolo ⁽¹⁾.

Il popolo greco sa che l'Austria gli è stata e gli sarà sempre avversa e che l'Italia sarebbe la sua migliore amica, se giungesse ad assidersi potente fra le nazioni coi suoi ventisei milioni di abitanti. Il popolo col suo fine intuito non s'inganna: la simpatia che ho sentito esprimere in tutte le classi della società ateniese per gli Italiani non potrebbe non essere ricambiata dal popolo fratello.

21 ottobre. — Andiamo dal nomarca per un passaporto, quello di Tobia Glivaie non potendo servirmi pel mio viaggio a Malta.

Il nomarca è assente: ma troviamo il suo segretario generale, il quale mi accoglie cortesemente e mi dà il passaporto.

Passeggiando con l'amico Rigopoulo, siamo pervenuti nella strada dei Filelleni, donde si va ai resti del tempio di Giove Olimpico.

(1) L'insurrezione greca del 3 settembre 1843 fu fatta contro l'assolutismo bavarese ed ebbe per risultato la conquista del regime parlamentare. Il predominio dell'Austria nella corte di Ottone provocò l'insurrezione dell'ottobre 1862, ch'ebbe per iscopo il cangiamento della dinastia.

Al principio di questa strada trovansi la chiesa russa e il tempio anglicano: al vederli mi rivolsi al Rigopoulo, facendogli riflettere che mal collocati erano quei templi nella strada dei Filelleni...

— « Hai ben ragione — mi rispose immantinente. — Non parlo dell'Inghilterra che, per tener sotto il suo dominio le isole Ionie, fa ogni opera ostile al nostro paese; ma la Russia oggi è diventata la nostra maggiore nemica ⁽¹⁾.

Essa, dopo la guerra d'Oriente, convinta che oramai le è difficile occupare Costantinopoli, ha cangiato tattica; vorrebbe che il regno greco non uscisse dai limiti ove si trova, e che dei Greci e delle altre razze che per religione e per lingua sono affini alla nostra, come d'ogni altra popolazione non musulmana soggetta al Turco, si costituissero tanti piccoli Stati, impotenti tutti, e sui quali lo czar potesse esercitare la sua influenza. Alessandro ha favorevole ai suoi disegni l'imperatore Napoleone, al quale la debolezza dell'Oriente piace nell'interesse del dominio francese. Eccoci dunque in posizione da non avere alcun governo d'Europa che sia per noi.

— « Scusami, amico; voglio credere che tu e i tuoi concittadini non vorrete ricostituire di tutte le popolazioni balcaniche un solo Stato.

— « È perché no?

— « Sarebbe un assurdo, e sarebbe anche un'ingiustizia per le altre nazionalità. Voi non potete pretendere che di portare le vostre frontiere ai confini della Macedonia e di avere le isole greche. Dei Rumeni e degli Slavi bisognerebbe fare tanti Stati quante sono le lingue, conformemente alle loro tradizioni. Tutti uniti poi, Greci,

(1) L'Inghilterra dopo l'insurrezione dell'ottobre 1862 mandò il signor Enrico Giorgio Elliot in Atene per dichiarare al governo provvisorio la risoluzione del Ministero britannico di cedere alla Grecia le isole Ionie.

Erano ministri allora Palmerston e Gladstone.

In conseguenza di questo atto spontaneo che onora il partito liberale inglese, il Parlamento ionio il 5 ottobre 1863 votò all'unanimità l'annessione alla Grecia, e le grandi potenze il 29 marzo 1864 vi aderirono, cancellando così una delle brutte pagine del trattato di Vienna.

Serbi, Rumeni, Bulgari, Macedoni, dovrebbero costituire una confederazione con Costantinopoli capitale.

— « No, amico mio; così saremmo sempre deboli di fronte all'Austria e alla Russia.

— « Ricordati che Atene nacque prima di Roma, e Roma prima di Bisanzio. La Grecia fu grande quando si tenne nei suoi limiti naturali.

« Bisanzio uccise Roma ed Atene; ed uccidendole uccise la civiltà antica, sostituendovi il domma e la teologia.

« L'impero di Oriente fu la decadenza, mentre quello di Occidente era stato la potenza e il progresso.

« Fu per la traslazione della sede dell'impero da Roma a Costantinopoli che venne in Italia la teocrazia, e che si resero possibili l'invasione musulmana ed il dominio turco nella penisola balcanica.

« No, caro Rigopoulo, bisogna rifare la Grecia classica, restando Atene capitale; bisogna ricostituire l'Italia sino alle Alpi, con Roma suo centro e vita. Ed è necessario soprattutto assicurare le altre nazioni che, ricostituendoci, noi non intendiamo, una volta liberi, attentare alla indipendenza degli altri ».

22 ottobre. — Nel libro del cav. Appert leggo l'esposizione del sistema penitenziario in Grecia. Le prigioni sono nello stato più deplorevole, ed il regime ne è dei più negletti. Il buon vecchio ha proposto, ed il Governo parrebbe volere accettare, la formazione di una colonia in Modone, nella quale sarebbero chiusi i condannati a più di un anno di prigionia.

23 ottobre. — Visita all'Orto botanico ed al Palazzo dell'Esposizione nazionale dei prodotti agricoli ed industriali. Questo palazzo è congiunto a quello delle Belle Arti, tanto che sembrano costituire un solo edificio.

La Grecia non è punto progredita nelle arti belle, essa che fu la maestra delle nazioni.

24 ottobre. — L'almanacco nazionale, pubblicato ultimamente, ha la cronaca dell'ultima guerra d'Italia, la biografia di Garibaldi e i ritratti di questo generale, di Vittorio Emanuele e di Cavour.

25 ottobre. — Partenza da Atene alle due e quarantacinque di sera; arrivo al Pireo alle tre e quaranta. La nuova città si stende dal porto di Munichia a quello del Pireo.

Lasciamo il Pireo alle otto di sera.

Il vapore fila come una saetta sulle acque, le quali dividono l'Attica dal Peloponneso.

Siamo rimasti sul ponte in pochi passeggeri di prima classe, partiti per Sira. Il firmamento è rischiarato dalla luna, la cui luce riflette sul mare, dal quale si levano di tanto in tanto come ombre le isole onde è seminato l'Egeo.

Ci siamo addormentati all'aria aperta.

26 ottobre. — Verso le quattro e mezzo del mattino siamo tra Zea e Termia.

Zea (*) serve di asilo a pochi pescatori. Essi non hanno certo per la loro terra la pretesa che sia culla di Giove, siccome potrebbe credersi dal nome, se ne vorreste trarre la radice dalla voce con la quale i Greci chiamavano il padre degli dei. Il nome di Zea ha infatti una origine più modesta: fu detta così perché vi nasceva spontaneo il farro, *triticum spelta*, che serviva di alimento alla plebe.

Di Termia rammento le tradizioni storiche meglio definite. Colonizzata dagli Ioni, mandò poscia i suoi abitatori a colonizzare Cipro. Sotto i Romani fu luogo d'esilio, ed oggi è stazione balnearia, dove ogni anno per le sue acque minerali vanno gli infermi della Grecia e della Turchia a cercare salute (**).

Giungiamo a Sira alle sei antimeridiane, dopo dieci ore di un viaggio che non ci diede altro fastidio che quello del rumore della macchina.

Prima di entrare nel golfo di Sira scopriamo in una delle aguzze cime, che spiccano ineguali dalle acque azzurre, la vecchia città; essa ci si mostra in forma di piramide, dietro alla quale, ai lati, si levano, come le ali di un angelo, due maggiori colline.

(*) *Tsiá* è il nome moderno di *Ceo*; la successiva etimologia, da *ζειά*, è naturalmente fantastica.

(**) *Thermiá* è il nome moderno della antica *Kythnos*.

Abbasso, sulla spiaggia, una nuova città, rampicantesi sulla rupe e quasi in atto di contendere all'antica le regioni aeree, sorge, ogni giorno più gaia, ridente, piena di vita. Il golfo ha la figura di un cerchio schiacciato alle due estremità, ed è a destra la città nuova, con la dogana ed i magazzini di deposito; dove ordinariamente ormeggiano le navi, la riva si stringe come un ferro di cavallo.

Salendo in cima alla collina abitata, e propriamente nel sito ove è la chiesa di S. Giorgio, l'occhio abbraccia tutto quel seno di mare che è tra Sira e le isole di Serfo e di Termia. In fondo al porto sono quasi a guardia, come posti avanzati, tre scogli, aridi, inospiti, ma pieni di luce, cinti dallo zaffiro delle onde e del cielo, che Dio fece in Oriente più belli che altrove. A sinistra, a pochi passi dalla punta del golfo, è il lazzeretto. Nel primo dei tre scogli, il più vicino al porto, è il faro, lume e speranza al nocchiero.

Sira è sempre la regina delle Cicladi.

I Greci antichi avevano costruito la città attorno al porto. Nel medio evo, tormentata dai pirati, la popolazione salì sul colle, dove oggi è quella che chiamano la città vecchia. La nuova Ermopoli sorse il 1820; la tagliano due strade, quella dei Mercanti e l'altra di Mercurio, la quale mette sulla piazza di Ottone, cinta di begli edifici ed ornata di alberi.

La popolazione si compone di ortodossi e di cattolici, e gli uni e gli altri vi hanno il loro vescovo. Il vescovo latino vi fu istituito dai Veneziani, che anch'essi lasciarono nell'isola tradizioni.

Sira è il miracolo dell'attività commerciale. Essa è l'emporio pei marinai dell'Egeo. Le Messaggerie imperiali vi tengono una stazione per la linea dei vapori, la quale da Costantinopoli va a Marsiglia.

Sira assunse una nuova importanza durante la guerra della indipendenza. Conservando la neutralità seppe stare in pace con Greci e Turchi, e perciò divenne comodo riparo ai corsari, i quali deponevano nell'isola le prede tolte ai nemici. Ivi ripararono gli abitanti di Scio e Psara, scampati alla strage dei Turchi.

La Ermopoli non offre alcun monumento d'arte.

— Siamo partiti da Sira alle quattro pomeridiane sul *Danube*, battello delle Messaggerie imperiali; alle quattro e quarantacinque

siamo al sud dell'isola. Presso la spiaggia, assiso ai piedi di una collina, si vede un nuovo villaggio. Alle cinque il sole, come un cerchio di fuoco, sprofonda nel mare.

27 ottobre. — L'alba ci coglie presso il Capo Matapan; alle dieci siamo a pochi passi da Navarino; il mare sembra un lago di olio. Alle due pomeridiane, sparite completamente ai nostri sguardi le coste della Grecia, ci troviamo in pieno mare.

CAVOUR E LA GRECIA

IN UN COLLOQUIO INEDITO DELL'AGOSTO 1860

Quando, nell'ottobre 1859, Francesco Crispi visita suo malgrado la Grecia, l'Italia non possiede ancora un proprio rappresentante diplomatico ad Atene. Il Ministro di S.M. sarda a Costantinopoli è accreditato anche presso la corte di Re Ottone. Si deve al Conte di Cavour la decisione di stabilire rapporti diretti col vicino regno di Grecia, e la scelta del primo rappresentante, che fu il Conte Terenzio Mamiani della Rovere, noto filosofo e letterato.

Reca, infatti, la firma di Cavour, allora Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, la lettera da Torino del 10 maggio 1861 al Ministro a Costantinopoli Durante, nella quale si manifesta la intenzione di nominare una rappresentanza diplomatica ad Atene, e di affidarla al Conte Mamiani della Rovere ⁽¹⁾.

La decisione tien dietro al riconoscimento, da parte della Grecia, nello aprile 1861, di Vittorio Emanuele come Re d'Italia. Volle il destino che quando, il 6 luglio 1861, il Conte Mamiani giungeva al Pireo, a bordo della pirofregata « Vittorio Emanuele », il Cavour fosse mancato ai vivi, e che alla Presidenza del Consiglio e agli Esteri gli fosse successo il Barone Ricasoli ⁽²⁾.

⁽¹⁾ *Documenti diplomatici italiani*, I serie, 1861-1870, a cura di Walter MATURI, Roma, 1952, n. 92, p. 124.

⁽²⁾ Al quale il conte Mamiani indirizza un primo rapporto relativo al suo arrivo ad Atene e alle accoglienze ricevute, in data 6/11 Luglio 1861, che è pubblicato nel citato volume dei *Documenti* col n. 209, p. 237. Altri rapporti del Mamiani al Ricasoli, tutti dello stesso anno 1861, si leggono nel medesimo volume ai numeri 221 (p. 258), 243 (p. 285), 287 (p. 350), 288 (p. 351), 442 (p. 520). Degna fra l'altro di rilievo la proposta avanzata nella lettera n. 287 (del 6 settembre 1861) di mandare ogni due anni in Grecia tre giovani italiani, allievi di scultura, di architettura e di filologia classica. L'idea, certo suggerita al Mamiani dalla Ecole française d'Athènes, fondata già sin dal 1848, si è realizzata molto più tardi colla istituzione, nel 1909, della Scuola Archeologica Italiana d'Atene.

Oltrechè da considerazioni generali e di prestigio del neonato regno, la opportunità di allacciare rapporti diplomatici diretti colla vicina Grecia appariva suggerita dall'importanza che la capitale ellenica aveva allora assunto come focolare di agitazione nella mai sopita questione d'Oriente. La campagna liberatrice di Garibaldi nel Regno delle due Sicilie aveva acceso anche in Grecia speranze di un intervento nei Balcani dell'eroe dei due Mondi. Già nel novembre di quello stesso anno 1860, a Napoli, il mazziniano Marco Antonio Canini aveva costituito un comitato per il « Diritto delle Nazioni », nel quale la presenza del generale Karatassos ⁽¹⁾, eroe della indipendenza ellenica, diceva chiaramente come si mirasse soprattutto alla Grecia e ai Balcani. Analogo comitato a Zante era stato costituito da Costantino Lombardos, deputato al Parlamento delle isole ionie, il quale, non solo sottopose un memoriale al Re d'Italia e a Garibaldi, ma ebbe contatti a Genova col comitato del Partito d'Azione e visitò a Caprera lo stesso Garibaldi ⁽²⁾.

⁽¹⁾ La menzione è presso A. TAMBORRA, *Cavour e i Balcani*, Ilte, Torino, 1958, p. 342. Demetrio Karatassos (1798-1861), irredento macedone, seguendo il padre, anch'egli capo di bande armate, si distinse nelle battaglie per l'indipendenza greca, e successivamente fu accolto come ufficiale superiore nell'esercito greco. Nel 1841 con un gruppo di armati macedoni sbarcò a Creta per recare aiuto agli insorti. Nel 1844 fu nominato aiutante di campo di re Ottone. Volendo egli recarsi a Costantinopoli, il passaporto negatogli dal Ministro turco in Atene fu causa di una tensione diplomatica nei rapporti fra Grecia e Turchia. Durante la guerra di Crimea (1864), alla testa di insorti macedoni vinse in tre battaglie i Turchi. Nel 1859 fu incaricato di una missione patriottica che lo portò in vari paesi d'Europa (Italia, Francia, Inghilterra, Russia), donde raggiunse i Balcani, per stringere accordi con uomini politici rumeni, montenegrini e serbi, in vista di un'azione comune. La morte lo colse nel 1861 a Belgrado.

Attingiamo queste notizie al Lessico Enciclopedico Elefterudakis, t. VII, Atene 1929, s.v.

⁽²⁾ Cfr. Angelo TAMBORRA, *Cavour e i Balcani*, Ilte, Torino 1958, p. 310. Del Lombardos ci parla Marco Antonio CANINI, *Vingt ans d'exil*, 2 ed., Parigi, 1869, p. 201: « M. Lombardos de Zante était alors, je l'ai déjà dit, le chef d'un comité qui avait pour but de préparer un mouvement contre les Turcs avec l'aide du gouvernement italien et de Garibaldi... Il avait présenté un long mémoire là-dessus au roi d'Italie et

E ciò a tacere di prospettive dinastiche sul vacillante trono di Grecia, per il quale fra i candidati ad una eventuale successione di Ottone si faceva anche il nome di un principe di Savoia, Vittorio Amedeo, secondogenito di Vittorio Emanuele.

Nella prospettiva di tali avvenimenti acquista qualche interesse il colloquio che nell'agosto 1860, a Torino, Cavour ebbe con un visitatore greco. Era questi Giorgio Tertsetis, letterato e patriota greco di qualche rinomanza, il quale per il suo ufficio di preposto alla Biblioteca del Parlamento greco, era anche ben addentro agli umori della politica greca ⁽¹⁾. Dal colloquio risulta altresì che ad incoraggiarlo a visitare il Cavour nei locali del Ministero, era stato il Conte Mamiani, che troviamo così, un anno prima della sua missione diplomatica, interessato alle cose di

à Garibaldi ». Anche il mazziniano greco Andrea Rigopoulo (cfr. Introd.) nel 1861 effettuava un viaggio in Italia per incontrare Garibaldi, al quale aveva comunicato un progetto di sollevazione dell'Epiro e della Tessaglia.

⁽¹⁾ Nobile figura di patriota e di letterato, Giorgio Tertsetis (1800-1874) diversamente dal Solomòs, del quale fu amico e conterraneo (era anch'egli nativo di Zante) dopo aver studiato legge in Italia si trasferì sul suolo della Grecia liberata, alla quale diede la propria attività, prima come insegnante nella scuola degli Euelpidi, poi come magistrato. Giudice nell'iniquo processo contro Teodoro Kolokotroni, eroe della libertà greca, rassegnava nel 1834 le sue dimissioni, trascorrendo un decennio all'estero. Rientrato in patria nel 1844, tenne ininterrottamente per ventotto anni, dal 1846 al 1874, l'ufficio di archivista e bibliotecario alla Camera dei Deputati. Uomo di non comune dirittura e statura morale, alimentò il culto per gli eroi del Risorgimento greco e ne andò raccogliendo le memorie e parve naturalmente designato alla celebrazione del 25 marzo, festa nazionale greca. Efficacemente scrive di lui Dinos Konomos nella prefazione ad un volumetto di suoi testi inediti (Γ. ΤΕΡΤΣΕΤΗΣ 'Ανέκδοτα κείμενα, Atene 1959, p. 14): « Sono a tutti noti i discorsi del Tertseti. Ogni anno, alla vigilia del 25 marzo, si radunava nella sala di lettura del Parlamento quanto di meglio offriva la Atene intellettuale del tempo. L'oratore della cerimonia era insieme un intermediario e un esempio vivente della storica ricorrenza, perché veniva direttamente dalla radice che aveva nutrito e fatto grande l'albero della libertà. Un uomo semplice e dotto, archivista e bibliotecario della Camera, lo Zantiota Giorgio Tertseti, saliva alla tribuna rivestita del drappo azzurro e bianco, e rievocava lo spirito eroico della rivoluzione greca, dipingeva in modo semplice e incisivo eroi, figure e circostanze della epica lotta ».

Grecia. La conversazione con Cavour è riferita a distanza di dieci anni nel contesto di un discorso celebrativo della festa nazionale ellenica, pronunciato il 25 marzo 1870 da Giorgio Tertsetis nella cattedrale di Zante. Dalle carte del Tertsetis lo pubblicò il letterato Giorgio Valetas, alle pp. 296-303 del vol. II della edizione da lui curata (Atene, 1953), degli "Απαντα del Tertsetis" (1).

Sfuggì al Valetas che il testo della orazione aveva già veduto la luce per intero nel giornale ateniese ΑΙΩΝ, foglio del 6 giugno 1870, che ho potuto far fotografare dalla raccolta che ne è custodita presso la Biblioteca Nazionale di Atene (2). Il testo riferito dal Valetas si avvantaggia dalla collazione col foglio ateniese, che consente di correggere qualche errore, e di integrare lacune (3).

Riportiamo per intero in appendice il testo greco della orazione, quale ci è riferito nel citato numero del quotidiano ateniese. Diamo qui di seguito, invece, un breve sommario dello in-

(1) Avverte il Valetas nella citata edizione, in nota a pag. 296, che il testo ne è conservato in carte in suo possesso. Il manoscritto, non autografo, recherebbe tuttavia correzioni ed aggiunte di mano del Tertsetis. Aggiunge il V. di non sapere se il discorso fosse stato o no pubblicato.

(2) Lo ΑΙΩΝ, quotidiano ateniese del secolo passato, si pubblicò con varie vicende per quasi cinquant'anni, dal 1838 al 1887. Ne fu editore Giovanni Filemon, pseudonimo di 'Ιωάννης Βασιλείου Βυζάντιος (1798-1874), che, nato a Costantinopoli, era stato segretario particolare dello Ipsilanti. Il giornale, che usciva due volte la settimana sino al 1854, fu soppresso durante la guerra di Crimea, ma riprese la pubblicazione nel 1857, sotto la direzione del ventiquattrenne Τιμολέων Φιλήμων (1833-1898) che fu anche segretario di re Giorgio I e sindaco di Atene dal 1887 al 1891. Nel 1880 si pubblicò come quotidiano del pomeriggio, tranne la domenica. Debbo queste notizie a K. ΜΑΓΕΡ 'Ιστορία τοῦ ἑλληνικοῦ τύπου I, pp. 69-72, Atene 1957.

(3) Così è per la lacuna della chiusa dove, p. 303, avverte il Valetas, στὸ τέλος ἔχει πέντε ἰταλικοὺς στίχους σβυσμένους. Nella chiusa di ΑΙΩΝ i versi italiani si leggono per intero così:

Salve Zacinto
A lei dall'alto manda
i più vitali vai (corr. rai)
l'eterno sole
rosea salute
spirano l'aure, dal felice arancio
tutte odorate e dai fiorenti cedri.

tero discorso, al quale faremo seguire traduzione integrale della parte centrale, che richiama il colloquio col Conte di Cavour.

Luogo della celebrazione è la cattedrale di Zante, dove riposano le ossa di Dionisio Solomòs, che primo salutò col suo canto la risorta libertà greca. L'oratore si propone di celebrare la data del 25 marzo come il giorno natale della nazione greca.

Ma che cosa è nazione? Nazione non v'è quando un popolo è soggetto ad un altro o quando vi domina anarchia e ne è assente giustizia.

* * *

Fondamento della nazione sono la indipendenza, la sovranità, l'impero della legge che assicura a tutti i membri della comunità il rispetto dei loro diritti. In che senso si può dire che il 25 marzo è il giorno di nascita della nazione greca? L'oratore si richiama al detto francese: «*toute naissance est sanglante*». Tanti sono i luoghi bagnati dal sangue sparso per la libertà greca che l'oratore non sa quale menzionare per primo. Accenna anche al sacrificio del patriarca Gregorio, messo a morte dai Turchi e al massacro di Tripolitza, che coprì di cadaveri la strada sotto i piedi del cavallo di Teodoro Kolokotronis.

Testimonianza del sangue sparso è altresì la eroica sortita degli assediati di Missolungi che, con la spada in pugno, cercarono la morte in quella tragica notte.

Accertata così la nascita dello stato greco, l'oratore si domanda se esso sia favorito dal cielo, se vi regni concordia... Ma, piuttosto che rispondere a queste domande, vorrà riferire parole di consiglio e di conforto alla nazione greca, che egli stesso ha ascoltato da due tra i più eminenti uomini del suo tempo.

Riferisce così per disteso di una sua visita effettuata dieci anni prima a Torino e di un colloquio con Camillo Cavour, nel quale si parlò anche della nazione greca e dei suoi problemi.

Successivamente l'oratore ricorda parole di Nicolò Tommaseo, che rimprovera ai Greci di recare danno alla loro nazione con

l'imbalsamarne la lingua in forme antiquate e col mutare i nomi dei luoghi consacrati dal sangue sparso per la libertà greca.

Conclusa così la parte parenetica e narrativa del discorso, l'oratore rivolge ai suoi compatrioti, che egli rivede per la prima volta dopo quaranta anni, un caldo appello perché vogliano dare il loro contributo per la costruzione di un lebbrosario.

Si tratta di una sottoscrizione già da tempo avviata, ma i fondi raccolti non sono ancora sufficienti, benché lo Stato abbia già donato il terreno. Qualunque offerta, anche piccola, sarà gradita.

Nella chiusa l'oratore rivolge ancora una volta il pensiero al poeta nazionale per domandarsi con quale inno, se fosse stato ancora in vita, avrebbe celebrato la recente annessione dello Eptaneso alla Grecia. Nel saluto finale rivolto all'isola di Zante sono richiamati nel testo italiano versi del nostro Foscolo in lode dell'isola natale.

« Salve Zacinto!
a lei dall'alto manda
i più vitali rai l'eterno sole.
Rosea salute
spirano l'aure, dal felice arancio,
tutte odorate, e dai fiorenti cedri »

Ed ecco ora, qui di seguito, in letterale versione la parte centrale del discorso, quella che per gli uditori di Zante doveva costituire « ammonimento e conforto » (λόγια συμβουλευτικά και παρηγορητικά)

« Cari ascoltatori, se è una felicità il vedere, il conoscere, l'intrattenersi con uomini eminenti, sì, in verità, questo piacere io ho provato, e con due uomini di rilievo mi è accaduto di intrattenermi, con Camillo di Cavour e con Nicolò Tommaseo, dalle loro labbra ho inteso parole degne di esservi riferite in questo giorno di festa nazionale.

Il Cavour spese la sua vita preziosa per la gloria e la resurrezione del suo popolo, il Tommaseo, consacrandosi alla letteratura

e alla filosofia si affatica in scritture morali, perché sa che la riforma politica non è fruttuosa se non è accompagnata, come si conviene, dalla riforma morale. Come mi è accaduto di conoscere Cavour? Trovandomi di passaggio da Torino ebbi il desiderio di vedere, di conoscere quell'uomo eminente; avevo una lettera di presentazione per il conte Mamiani, Ministro della Istruzione ⁽¹⁾. Nella mia seconda visita pregai il Signor Mamiani di darmi qualche raccomandazione per presentarmi al suo illustre collega. «La raccomandazione è superflua» mi dice «va», dì il tuo nome, la tua professione, che vieni dalla Grecia, e ti riceverà subito. E desidero che si faccia come ti dico, perché tu possa dire poi ai tuoi compatrioti quanto amore e stima ha il conte di Cavour per la vostra nazione».

Feci come il Mamiani m'aveva detto: Andai direttamente al Ministero ⁽²⁾, dissi all'usciera il mio nome. Subito vengo invitato ad entrare nella stanza del Cavour. Lo trovai che stava scrivendo: mise da parte la penna, e m'invita a sedermi, guardandomi con oc-

⁽¹⁾ Il T. scrive a dieci anni di distanza, e la memoria lo ha tradito in questo particolare. Nato a Pesaro nel 1799 (m. a Roma nel 1885) il Conte Terenzio Mamiani fu dal 1857 al 1859 docente nella Università di Torino, e, successivamente, come abbiamo ricordato, ambasciatore ad Atene (1861) e a Berna (1865). Ministro della istruzione a Torino con Cavour egli fu dal 20 gennaio al 22 marzo 1861. Il Tertsetis doveva comunque averlo conosciuto come pensatore e teorico del diritto di nazionalità, in particolare per il suo scritto *D'un nuovo diritto europeo* (1860), dove in appendice, p. 219, si trattava *Dell'ottima congregazione umana e del principio di nazionalità*, citato presso A. TAMBORRA, *Cavour e i Balcani*, Torino, 1958, p. 335).

⁽²⁾ Il Cavour soleva ricevere nelle prime ore del mattino, come racconta M. A. CANINI, *Vingt ans d'exil*, Paris, 1868, p. 164: «J'eus trois entrevues avec lui, toujours à quatre heures, quatre heures et demie du matin, selon son habitude. Il m'est arrivé parfois de voir quelqu'autre visiteur matinal, qui attendait aussi dans l'antichambre, se promener en long et en large, examiner le buste de Cavour, qui avait été envoyé à celui-ci après le Congrès de Paris par des citoyens de Parme, et un magnifique vase de Sèvres qui était un cadeau du Prince Napoléon au célèbre ministre. Enfin, comme l'on s'ennuie de tout, même de contempler les bustes d'hommes célèbres et les magnifiques vases de Sèvres, le visiteur s'asseyait dans un coin et s'endormait».

chio severo: il suo modo di fare mi intimidì, ma egli, con volto mite mi rinnova l'invito a sedere. Presi coraggio, e senza altro esordio, senza lasciare che egli mi parlasse, cominciai io, come sentirete. «Eccellenza, ho inteso dire da un illustre generale del nostro paese, il mangiaturchi Nikitas ⁽¹⁾, che nel tempo che Napoleone era all'Elba, tre commercianti greci di Livorno andarono a trovare l'illustre uomo, e con gentilezza e colla dovuta riverenza chiesero il suo consiglio, il suo parere, sul modo di recare aiuto alla loro patria, di liberarla, da che parte potevano avere speranza. E Napoleone, passandosi la mano sulla fronte, come Nikitas mi raccontava: — Non fondatevi su alcun soccorso delle grandi potenze in questo momento — dice loro — tale è la situazione politica del mondo, ma agite coi vostri propri mezzi, colla virtù e col valore.

E così li congedò. — Ed io, eccellenza, dopo 45 anni esatti, vengo come i mercanti di Livorno a chiedere il vostro consiglio per gli affari della mia patria greca. La Signoria Vostra illustrissima, rinomata per il suo valore politico, per i successi che ha saputo procurare alla sua terra natale, acconsenta ad illuminarmi col suo consiglio per la nazione greca: ed io riferirò fedelmente ai miei concittadini tutto quanto mi farà l'onore di dirmi». Ed egli: «Nessuna cosa potrebbe farmi tanto piacere quanto la tua domanda, col darmi occasione a parlare delle cose di Grecia. Missolongi è stato il sogno d'oro della mia giovinezza. Non ignoro le vostre tradizioni, perché conosco

(1) Nikitaràs è l'appellativo sotto il quale è più noto Nikitas Stamatelopoulos, nipote di Teodoro Kolokotronis. Egli si distinse tra i più baldi campioni della insurrezione greca. I suoi successi contro i turchi nello scontro di Valtetsi e nella battaglia di Dervenakis gli valsero il soprannome di Mangiaturchi (Τουρκοφάγος).

Sotto Ottone irretito nelle trame della propaganda russa fu arrestato nel 1839 e condannato ad un anno e mezzo di segregazione ad Egina. Uscì quasi cieco dalla prigione e trascorse fra grandi strettezze gli ultimi anni. Il T. lo conobbe certamente di persona come prova il fatto che raccolse le sue memorie, che sono state ultimamente pubblicate da Dinos Konomos fra le edizioni della Accademia di Atene (Atene, 1953). L'aneddoto qui ricordato deve pertanto considerarsi autentico.

quelle della mia patria italiana. La Grecia e l'Italia si somigliano tanto nella loro grandezza quanto nelle terribili sventure. Ma su che cosa, dimmi in particolare, intendi che io rechi il mio consiglio, dal momento che tu dàì ad esso tanta importanza, quanta i vostri mercanti davano al famoso imperatore? » « Eccellenza », gli dico, « vogliamo diventare una nazione grande, grande ». « Non so se siete sulla buona strada » mi rispose sorridendo. — « Proprio per questo » gli rispondo ho osato presentarmi a Vostra Eccellenza, per conoscere qual'è l'itinerario migliore. Non vediamo, io ed altri migliori di me, che la nostra marcia prosegua felicemente. Prego inoltre la Vostra Eccellenza di considerare che nel desiderare la grandezza nazionale, non ignoriamo, ma conosciamo e prevediamo, i sacrifici, le lotte per arrivare allo scopo desiderato, perché, come dice il proverbio veneto: *Ghe vol muso per portar perruca* » ⁽¹⁾. Questo proverbio l'avevo inteso dal compianto Giorgio Rossi ⁽²⁾, e, fortunato il momento che mi venne in mente allora, perché, non appena l'ebbi proferito, Cavour si abbandonò ad infinito incontenibile riso, sia che a ciò lo avesse mosso la urbanità del dialetto veneto, sia che nel suo pensiero avesse applicato il proverbio a qualche altra cosa a me ignota. Quello che è sicuro è che scacciò ogni traccia di severità dal suo volto, e, come se provasse riconoscenza per chi lo aveva tratto a ridere (chissà quale rompicapo lo tormentava allora), prendendomi per mano, mi fece

⁽¹⁾ *Ghe vol*, cioè ci vuole. Il proverbio risulta incomprensibile nella edizione del Valetas.

⁽²⁾ Giorgio De Rossi nato a Zante intorno al 1770 entrò per tempo nella carriera giudiziaria. Era giudice nel 1821 quando con altri fra cui il poeta Solomòs sottoscrisse una petizione al Re di Inghilterra per una riforma in senso liberale della costituzione del 1815. Donde l'ira del Maitland, governatore delle Isole Ionie, alla quale si sottrasse riparando in Italia e poi in Inghilterra. Si trovava in questo paese il 1 maggio 1824, quando in una commovente lettera poetica il Solomòs gli annunciava la improvvisa morte del padre spentosi durante la sua lontananza. Ritornato di lì a poco a Zante, lo vediamo in stretta amicizia col Solomòs, prima che questi si trasferisse a Corfù, come attestano lettere e biglietti scritti fra il 1824 e il 1828, dei quali ha dato notizia Linos Politis in 'Αγγλοελληνική 'Επιθεώρηση IV, 1949, 153-171. Cfr. anche Α. Χ. Ζώη, Λεξικὸν Ζακύνθου, s. v.

avvicinare e mi disse: « Parliamo dunque della tua patria, la Grecia, che io amo e venero quasi quanto la mia stessa patria, terra di quella antica civiltà della quale noi siamo figli. Veniamo dunque alla tua domanda.

Per raggiungere il vostro desiderio, la grandezza della nazione — desiderio e sforzo certamente lodevole — basta che sappiate fare retto uso della vostra libertà, la quale avrebbe anche maggior dignità se le vostre discordie, le rivalità dei vostri capitani, dei notabili del vostro paese, vi avessero consentito di acquistarla senza il concorso delle grandi potenze. In ogni modo, siete liberi... Avete un Re costituzionale, una rappresentanza nazionale la quale approva le tasse ed emana leggi; godete la libertà d'insegnamento, di industria, e insomma tutti quei vantaggi che Stati progrediti hanno acquistato in una lunga serie di anni, attraverso guerre sanguinose, incendio di intere città, annientamenti di illustri famiglie. Voi raccogliete il frutto della fatica di secoli tribolati, non però indegnamente, perché la vostra nazione ha tanto sofferto e faticato, ha patito servitù, e tanta lode ha raccolto nella vostra lotta lieta e dolorosa. Voi abitate in un clima che è il più favorevole all'agricoltura, alle arti, al commercio, alle dotte produzioni dell'intelligenza. Ne son testimonianza i vostri progenitori.

La natura quanto più si avvicina alla Grecia, addolcisce il proprio aspetto con una temperatura regolare, rifugge dal caldo ardente e dal freddo eccessivo. Sicché la terra greca sembra il domicilio più adatto all'addomesticamento e allo incivilimento dell'uomo. Il vostro paese ha anche un altro vantaggio inestimabile, che l'Italia non si può vantare di possedere: il vostro clero collabora con la nazione, le è favorevole ».

« Sicuro, feci io, il clero della Grecia è rispettoso della legge, liberale, né si è tratto indietro dinanzi ai pericoli delle armi; vivevano ancora, sino a qualche tempo fa, eccellenza, dei vescovi, i quali nel momento di celebrare la Messa tiravano fuori le pistole dalla cintura e le deponevano sull'altare, erano capibanda del popolo. Ma, Eccellenza, continuo a dirgli, tutti quei beni che avete enumerato sono limitati ad una parte molto ristretta, poiché... ». — « So quello che

mi vuoi dire », mi interruppe con vivacità, ti rispondo con un verso di Dante, dalla tua conversazione capisco che la letteratura italiana non ti è straniera: *Poca favilla gran fiamma seconda*. Ma non vogliate raccogliere il frutto quando è ancora acerbo, se anche pochi mesi or sono accennava a maturazione; senonché l'Inghilterra si è mostrata ostile. Non vi disperate, abbiate pazienza, il vento spira propizio, se uno sta attento al suo soffio. *Voi siete più che una nazione; siete un principio, una generalità* ⁽¹⁾. Voi agitate nel mondo una bandiera di libertà, al suo fluttuare molti popoli le verranno vicino. La civiltà del secolo vi darà aiuto. Illustri, utili, benefici ad amici e nemici, diverrete grandi se potrete sostenere questa bandiera con mano salda e pura ». Queste cose e altre dicemmo coll'illustre Cavour in quell'agosto del 1860, e se le ripeto oggi, penso che non hanno perduto molto della loro freschezza.

Pare d'altra parte che la mia conversazione non fosse dispiaciuta allo illustre uomo, a giudicare da diverse sue domande: due volte mi alzai per andarmene, ed egli mi trattenne. Dirimpetto a me c'era un orologio: vidi che era passata un'ora e insistei per ritirarmi. « Non voglio portare altro impedimento al vostro prezioso lavoro » — dissi. Io avevo fretta di andarmene, perché temevo, coll'incoraggiamento che mi aveva dato, di peccare di loquacità e di mettere in pericolo la buona opinione che egli aveva di me. Con la loquacità confina molte volte la mancanza di discrezione ».

* * *

Si dovrà forse, alla fine del racconto del Tertsetis, sottolineare nella chiusa la espressione: *queste e altre cose dicemmo coll'illustre Cavour in quell'agosto del 1860*. Essa fa pensare che nel colloquio fossero stati toccati anche altri argomenti sui quali lo scrittore sorvola. Sembra infatti che il T. fosse stato incaricato di una missione esplorativa presso Re Vittorio Emanuele e il

⁽¹⁾ La frase sottolineata è riportata in italiano nell'originale, colla evidente intenzione di riferire le parole testuali del Cavour.

suo governo, in vista di una azione comune in Oriente. La campagna italo-francese contro l'Austria del 1859 era stata seguita in Grecia con interesse e viva partecipazione ⁽¹⁾, ed ora che la spedizione dei Mille e i suoi sviluppi avevano avviato a compimento l'unità della nazione italiana, si accendeva spontanea tra i patrioti greci la speranza che un intervento di Garibaldi nei Balcani potesse avviare a soluzione i problemi dello irredentismo greco, così duramente compresso dalle Potenze col loro atteggiamento durante la guerra di Crimea. E già abbiamo richiamato il Comitato per i Diritti delle nazioni, e i viaggi a Genova e a Caprera di Costantino Lombardos per conto del Comitato di Zante ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Cfr. il citato TAMBORRA, *Cavour e i Balcani*, che, a p. 334 n. 3, attingendo a documenti del nostro Ministero degli Esteri, riferisce: Nel luglio del 1859 era stato costituito ad Atene un « Comitato Filoitaliano », composto dal generale ed ex primo ministro Andrea Metaxàs, da Alessandro Maurocordato, Demetrio Bulgaris, Giovanni Kolokotronis ed altri uomini politici e militari: « i personaggi i più notevoli e tutto quanto la Grecia ha di distinto ». Suo scopo era quello di « fornire i mezzi di rimpatriare a tutti gli Italiani... che desiderano prendere parte alla guerra dell'indipendenza italiana », spendendo « il residuo dei denari raccolti per essere destinati a sollievo degli orfani e vedove dei militari uccisi combattendo per la causa nazionale ». (Cfr. A.S.M.E. Consolati Nazionali, Grecia, Giuseppe Malavasi a Cavour, 15 luglio 1859). E il Crispi, nel diario greco, alla data del 20 ottobre fra l'altro scrive: « All'epoca dell'ultima guerra d'Italia, il popolo faceva cantare il Te Deum ad ogni notizia di vittoria delle armi alleate. Un giorno l'entusiasmo popolare a favore della causa italiana fu tale, che si temette la tranquillità pubblica ne andasse turbata. La polizia si commosse, il Ministero si riunì per prendere delle risoluzioni energiche e repressive, ma gli fu forza essere prudente per non irritare il sentimento generale del paese, che avrebbe potuto irrompere in fatti più positivi, e si limitò a cingere di gendarmi il plazzo dell'Ambasciata d'Austria, perchè fosse protetto dagli insulti del popolo ».

Il popolo greco sa che l'Austria gli è stata e gli sarà sempre avversa e che l'Italia sarebbe la sua migliore amica, se giungesse ad assidersi potente fra le nazioni coi suoi ventisei milioni di abitanti. Il popolo col suo fine intuito non s'inganna: la simpatia che ho sentito esprimere in tutte le classi della società ateniese per gli italiani non potrebbe non essere ricambiata dal popolo fratello ».

⁽²⁾ Ne parla A. TAMBORRA nel citato volume, a p. 342.

Ma tali progetti non trovarono terreno propizio per tradursi in azione e la morte prematura tolse al Cavour di interferire nella « questione d'Oriente » (1).

(1) Se Cavour fosse vissuto, scrivono DRIAULT e LHERITIER, *Histoire diplomatique de la Grèce*, II, p. 462: « qui sait s'il n'aurait pas marqué la politique à suivre en Orient, pour y conduire la révolution à des résultats définitifs? Après lui l'Italie manqua d'hommes. Il lui restait Garibaldi; il n'avait pas son esprit politique et il était républicain; faisait peur aux gouvernements établis; ils n'admettent la révolution que dosée, au compte-gouttes ».

APPENDICE

- I. – Discorso di G. TERTSETIS per il 25 Marzo 1870 (testo greco).
- II. – Santorre di Santarosa commemorato a Torino da G. Terzetti nel 1861 (in lingua italiana).
- III. – Relazione da Atene di T. Mamiani a Ricasoli, sullo stato politico della Grecia nel 1861.

I.

DISCORSO DI GIORGIO TERTSETIS
PER IL 25 MARZO 1870 (*)

ΛΟΓΟΣ

τῆς 25ης Μαρτίου 1870, ἐκφωνηθεὶς εἰς τὴν Μητρόπολιν
Ζακύνθου, παρὰ Γεωργίου ΤΕΡΤΣΕΤΟΥ.

Ἄν εἶναι μέρος ἀρμοδιώτερον νὰ πανηγυρίσωμεν τὴν 25ην Μαρ-
τίου, εἶναι εἰς Ναὸν Κυρίου, καὶ πλησίον ὅπου πλαγιάζει τὸ λείψανον
τοῦ πανηγυριστοῦ τῆς 25ης Μαρτίου, ὅπου καὶ βλέπομεν τὴν γλυκύτητα
τοῦ προσώπου του, ἀγκαλὰ καὶ εἰς ἀναίσθητον μάρμαρον.

5 Τῆς αὐγῆς δροσάτο ἀέρι
Δέν φυσαῖς τώρα ἐσὺ πλειὸ
Στῶν ψευδόπιστων τὸ ἀστέρι,
Φύσα, φύσα εἰς τὸν Σταυρό.

10 Ἴδου πῶς τὰ χεῖλη τοῦ Διονυσίου Σολωμοῦ, μαραμμένα τώρα, ἄλ-
λοτε τόσον ζωηρὰ ἐχαιρέτησαν τὰ γλυκοχαράγματα τῆς Ἑλληνικῆς

(*) Come si è precedentemente avvertito, il testo qui riprodotto è quello riportato nel giornale ateniese Αἰὼν del 4 giugno 1870. Tale precedente pubblicazione era rimasta ignota a G. Valetas, nella sua edizione degli Ἑπαντα di G. Tertsetis, il quale nel riportarne il testo, vol. II, pp. 296-303, della citata edizione (Atene 1953), avverte: Αὐτὸς ὁ λόγος (ἂν δημοσιεύτηκε ἢ ὄχι δὲν ξέρω) βρέθηκε σὲ χειρόγραφο, ποὺ χατέχω, μὲ τίτλο « Λόγος τῆς 25 Μαρτίου 1870, ἐκφωνηθεὶς εἰς τὴν Μητρόπολιν Ζακύνθου ». Γιὰ λόγους καθαρὰ τεχνικούς, ἀνεξάρτητους ἀπ' τὴν πρόθεσή μου, παίρνει τὴ θέση του σ' αὐτὴ τὴ συναγωγή, ὕστερ' ἀπ' τὸ λόγο τοῦ 1871. Τὸ χγφ. (φύλλ. 8 γραμμένα στὸ ἡμικλαστο) δὲν εἶναι αὐτόγραφο, ἔχει ὅμως διορθώματα καὶ προσθέματα τοῦ Τερτσέτη αὐτόγραφα.

Nelle annotazioni in calce segniamo alcune divergenze e lacune della edizione del Valetas nei confronti del nostro testo, che si rivela più corretto.

Ἐλευθερίας. Ἀλλὰ μὲ ποῖον ἔπαινον ἀξίζει νὰ δοξολογήσωμεν ἡμεῖς σήμερον τὴν θαυμαστὴν καὶ παλαιὰν ἡμέραν τοῦ ἔτους 1821; Μὲ ἔπαινον ἓναν καὶ μεγάλον, ὅτι ἐστάθη ἡμέρα γεννήσεως ἑνὸς ἔθνους.

Εἶθε ἡ χάρις τῆς χριστιανικῆς καὶ ἐθνικῆς ἐορτῆς νὰ μοῦ δώσῃ
15 δύναμιν καὶ ἀξίαν, ὥστε νὰ εὐχαριστήσω τοὺς ἐντίμους καὶ σεβασμίους ἀκροατάς μου καὶ νὰ μὴν ἀσχημίσω μὲ τὴν ὁμιλίαν μου τὸ κάλλος τῆς ἐορτῆς.

Ἡ 25ῃ Μαρτίου ἡμέρα γεννήσεως ἑνὸς ἔθνους. Ἄς μὴ φανῇ
παράκαιρον νὰ ξεκαθαρίσωμεν, τί εἶναι ἔθνος, καὶ τί δὲν εἶναι. Δὲν
20 εἶναι ἔθνος ὅταν εἶναι ὑπήκοον ἄλλου ἔθνους, ὅταν κυριεύῃ ἀναρχία ἢ δεσποτισμός. Εἶναι φανερόν, ὅτι μία φυλὴ παύει τοῦ νὰ ἔχῃ ἔθνος ἀξίαν, ἂν κυριεύεται ἀπὸ ξένο κράτος. Ἐπειδὴ καθὼς διαφέρει ἡ φυσιογνωμία τῶν ἀνθρώπων, διαφέρουν καὶ τὰ ἔθνη τὸ ἓνα μὲ τὸ ἄλλο. Ἐθνος ἀληθινὸν ἔχει ζωὴν ἴδιαν, πολιτισμὸν τοῦ γένους του. Ἄλλο πρᾶμα
25 εἶναι νὰ εἶσαι θαυμαστὴς ἄλλου ἔθνους, νὰ δανείζεσαι, ἂν ἔχῃ τι ἑξοχόν, ὡς οἱ Ῥωμαῖοι ἐπῆραν τὰ προοίμια τῆς Νομοθεσίας τῶν ἀπὸ τοὺς Ἑλλήνας, ἄλλο νὰ εἶσαι δέσμιος εἰς τὸν ζυγὸν μιᾶς ξενοκρατίας. Τὸ πρῶτον εἶναι εὐτύχημα, ἀνοίγεις τὸ πτερό σου ἀπὸ ὑψηλότερη κορυφὴ πολιτισμοῦ· τὸ δεύτερον συμβαίνει νὰ προξενήσῃ καὶ βλάβην θανατη-
30 φόρον. Ζῆς εἰς τὴν διάκρισιν ἄλλης φυλῆς, συμφερόντων (1) ξένων. Ὅτι πάλαι ἔθνος δὲν εἶναι, ἂν κυριεύῃ ἀναρχία ἢ τυραννία, παρὰ εἶναι πλέον ὁμολογούμενον (2), ἂν ἔθνος, ὡς γνωμοδοτοῦν οἱ ἐπιστήμονες, εἶναι ἑνώσεις ἀνθρώπων, θεμελιωμέναι εἰς τὴν δικαιοσύνην, ἀσφάλειαν, κοινὴν ὠφέλειαν. Ποῖος ζῇ ἀσφαλῆς εἰς τὴν φοβέραν σκῆπτρου τυραννικοῦ;
35 Τὸ σπαθὶ τοῦ Δαμοκλῆς τρέμει εἰς τὴν κεφαλὴν καθ' ἑνός· ἀλλὰ καὶ ποῖος ζῇ ἡσυχος εἰς τὴν ἀναρχίαν;

Εἶδομεν τί δὲν εἶναι ἔθνος· λοιπὸν τί εἶναι; Τὸ εἶπαμεν (3), τὸ ξε-
διαλύναμεν ἀπὸ τὰ ἐναντία. Ἐθνους ὅθεν θεμέλιον εἶναι, ἡ αὐτονομία, τὸ αὐτεξούσιον, ἡ βασιλεία τοῦ νόμου, ἡ ἀσφάλεια τῆς τιμῆς, τῆς ζωῆς,
40 τῆς περιουσίας τῶν μελῶν ὅλων τῆς κοινότητος. Δὲν εἶναι ὅλα αὐτὰ (4) ἀνεκτίμητα, φιλόανθρωπα, θεοφιλῆ;

Ὁ κόσμος, ὁ ἄνθρωπος, δὲν εἶναι κείμενον μελέτης καὶ προνοίας τοῦ Ὑψίστου; Δὲν λέγει ἀρχαῖος διδάσκαλος τῆς φιλοσοφίας, «κόσμος

(1) συμφέρον τῶν ξένων Val.

(2) εἶναι πλέον παρὰ ὁμολογούμενον Val.

(3) Il Val. ha: Τὸ εἶπαμε, τὸ παραστήσαμε, τὸ ξεδιαλύναμε.

(4) Δὲν εἶναι ὅλα αὐτὰ ἀγαθὰ ἀνεκτίμητα Val.

45 αὐτὸν λογισμὸς Θεοῦ ἐστὶ ». Καὶ ὁ χρυσὸς ποταμὸς τῆς εὐγλωττίας τοῦ
 Κικέρωνος δὲν ἀντηχεῖ εἰς τοὺς αἰῶνας λέγοντας ⁽¹⁾: « Nihil est illi
 principi Deo, qui omnem hunc mundum regit, quod quidem in
 terris fiat, acceptius quam concilia coetusque hominum iure
 sociati quae civitates appellantur », δηλαδή: « Δὲν εἶναι ἄλλο τι
 50 πλέον εὐχάριστον εἰς τὰ βλέμματα τοῦ Θεοῦ ἐκείνου τοῦ παντοκράτορος,
 καθὼς κοινωνία ἀνθρώπων εἰς τὴν σκέπην καὶ εἰς τὴν βασιλείαν τῆς
 δικαιοσύνης ». Καὶ ἂν τοῦτο φρονῇ καὶ κηρύττῃ ἀρχαῖος πολίτης τῆς
 Ῥώμης, πόσον ἡμεῖς πρέπει νὰ τὸ φρονοῦμεν καὶ νὰ τὸ πιστεύωμεν,
 ἀναθρεμμένοι εἰς μίαν θρησκείαν ἢ ὁποία βαθύτερα ἀπὸ τὴν φιλοσοφίαν
 ἐβάθυνεν εἰς τὰ μυστήρια τῆς θεότητος;

55 Τοῦτο, Κύριοι, τὸ εὐμορφο θέαμα τάξεως, δικαιοσύνης, ὁμονοίας,
 εὐτυχίας τὸ προσφέρει τάχα τώρα ἡ κοινωνία μας ⁽²⁾ εἰς τὰ ὄμματα
 τοῦ πανόπτου Θεοῦ; Διὰ νὰ κρίνωμεν εὐλόγως, χωρὶς πλάνην, ἂν, μὰ
 τὴν ἀλήθειαν, τὸ ἔθνος μας δύναται νὰ προσφέρῃ τὸ πολύτιμον θέαμα
 εἰς τὸν κυριάρχην τοῦ παντός, συμφέρεي νὰ ἐξετάσωμεν πρῶτον, ἂν ἡ
 60 25η Μαρτίου ἐστάθῃ τῷ ὄντι ἡμέρα γεννήσεως ἑνὸς ἔθνους. Ἐχομεν
 τρόπον πῶς νὰ τὸ ἀποφασίσωμεν· βοηθάει τὴν ἀνεύρεσιν τοῦ ποθο-
 μένου λόγος, γνωμικὸ σοφοῦ ἀνδρὸς τῆς Γαλλίας, « toute naissance est
 sanglante », λέγει, « πᾶσα γέννησις αἱματηρά ». Ὅθεν μένει μόνον νὰ
 παρατηρήσωμεν, ἂν ἡ 25 Μαρτίου ἔχυσεν ⁽³⁾ αἷμα, ἂν τὸ τέκνον γέννημά
 65 τῆς ἐβαπτίσθῃ εἰς τὸ αἷμα.

Ἀπὸ τὰ νησιὰ τοῦ Αἰγαίου, ἀπὸ Χίον, Ψαρὰ, ἀπὸ Σμύρνην, Κασ-
 σάνδραν, Ἀγιβαλί, Κρήτην ⁽⁴⁾, Κύπρον, ποίους τόπους αἱματοβαμμένους
 νὰ ἀναφέρω, ποίους ν' ἀφίσω; Δὲν ἀκούετε μυρολόγια μητέρων, κλάψα
 παιδιῶν σφαμένων εἰς ταῖς μητρικαῖς ἀγκάλαις; Ποίαν βλέπω σειρὰν
 70 σεβασμίων ἀρχιερέων ἱερωμένων ἄλλων εἰς τὴν μεγαλούπολιν τοῦ Κων-
 σταντίνου; Ψάλλουν ζωντανοὶ τὰ μνημόσυνα τῆς θανῆς των μὲ τρεμάμενα
 χεῖλη, γέροντες, προπορεύεται ὁ Πατριάρχης Γρηγόριος καὶ στέλλονται

(1) Manca presso Val. la citazione latina che è dal *Somnium Scipionis*. Gioverà qui avvertire che una traduzione inedita delle celebri pagine ciceroniane, trovata fra le carte del Tertsetis è stata di recente pubblicata da Dinos Konomos nel volumetto Γεώργιος Τερτσέτης, Ἀνέκδοτα κείμενα (Atene, 1959) alle pp. 127-135.

(2) θὰ προσφέρει τώρα τὸ ἔθνος μας Val.

(3) ἔχασεν Val.

(4) Κρήτην, Κύπρον mancano in Val.

εἰς τὴν σφαγὴν. Μὴ ἀποφύγω νὰ ἀναφέρω καὶ τὸ αἷμα χυμένο εἰς Τριπολιτσά, Ἀνάπλην, Κόρινθον.

75 Τὸ ποτάμι αἷμα ἐγίνη
καὶ κυλάει στὴν λαγκαδιά,
καὶ τὸ ἄθῳο τὸ χόρτο πίνει
αἷμα ἀντὶς διὰ τὴν δροσιά.

80 Διηγεῖται ὁ Θεόδωρος Κολοκοτρώνης, ὅτι τὸ ἄτι τοῦ ἀπὸ τὰ τείχη
τῆς Τριπολιτσᾶς ἕως εἰς τὸ κέντρον τῆς πόλεως, δρόμος ἀρκετός, δὲν
ἐπάτησε χῶμα, ἀλλὰ σπλάγχχνα καὶ κουφάρια ἀνθρώπινα.

85 Εἰς τὸ σκοταδερὸ φῶς τῆς σελήνης δὲν βλέπετε καὶ ἀπὸ μίαν πόλιν
ζωσμένην ἀπὸ πολυάριθμον ἐχθρόν, ἀπὸ τὰ κρεμνησμένα τῆς τείχης
νὰ βγαίνει λαὸς πολὺς, ὁμπρὸς οἱ πολεμικοὶ ἄνδρες μὲ τὰ σπαθιά γυμνω-
μένα, ἀκολουθαίει τὸ γυναικόπαιδον, ψιλὴ βροχὴ ἐρράντιζε τὴν γῆν εἰς
90 τὸ ἔβγα τους καὶ πολλοὶ ἐφώναζαν· μᾶς κλαίει ὁ Μεγαλοδύναμος ἀπόψε·
καὶ μὰ τὴν ἀλήθειαν ὅσον ἄξιοι δακρύων τόσον καὶ ἄξιοι ἐπαίνων ἀθα-
νάτων εἶναι οἱ φονευμένοι τῆς Μεσολογγίτικης νυκτός.

95 Ἀφ' οὗ λοιπὸν τὸ χυμένο αἷμα μᾶς κτυπάει εἰς τὰ μάτια καὶ, ὡς
εἵπαμεν, πᾶσα γέννησις αἱματηρά, δὲν εἶναι φανερόν, ὅτι νέον ἔθνος
ἐγεννήθη εἰς τὸν κόσμον καὶ γεννήτριά του ἡ 25 Μαρτίου τοῦ ἔτους
1821; Χαρῆτε, Ζακύνθιοι, χαρῆτε οἱ Ἑπτανήσιοι ὅλοι, ἐπειδὴ καὶ
ἐσεῖς ἐπροσφέρατε φόρον αἵματος, ἐξοριῶν, παθημάτων εἰς τὴν ἑορτὴν
τῆς Εὐαγγελίστριας τοῦ ἔτους ἐκείνου, καὶ μὲ χριστιανικὴν ἀγάπην
95 ἐχύσατε χρυσάφι εἰς τὸν δίσκον τῆς!

Κύριοι ἀκροαταί! Βεβαιωμένοι, ὁμολογούμενον, ὅτι νέον ἐλληνικὸν
Κράτος ἔλαμψεν εἰς τὸ φῶς τοῦ ἡλίου, δυνάμεθα μὲ θάρρος νὰ κρίνωμε,
ἂν στρέφη ὁ Ὑψιστος βλέμματα φιλικὰ πρὸς ἡμᾶς, ἂν βασιλεύῃ ὁμό-
νοια . . . ἂν . . .

100 Σεβαστοὶ καὶ φίλοι μου ἀκροαταί, μὴ συμβῇ ποτὲ νὰ θολώσω ἐγὼ
σήμερον τὴν λάμψιν τῆς ἑορτῆς μὲ παράπονα, μὲ ὑποψίαις· εἶναι ἡμέρα
γεννήσεως· ὁθεν ἡμέρα χαρᾶς. Προτιμῶ νὰ σᾶς διηγηθῶ λόγια παρη-
γορητικά, συμβουλευτικά, ὅσα ἔτυχε ν' ἀκούσω ἀπὸ σημαντικὰ πρόσωπα
τοῦ καιροῦ μας.

105 Φίλοι ἀκροαταί, ἂν εὐτυχία εἶναι νὰ ἰδῇ κανεὶς, νὰ γνωρίσῃ ἢ νὰ
συναναστραφῇ ἄνδρας σημαντικούς, μὰ τὴν ἀλήθειαν ἐγεύθηκα τὴν
ἡδονὴν αὐτήν, καὶ μὲ δύο ἄνδρας ἐπισήμους ἐσυνέβη νὰ συναναστραφῶ,
τὸν Κάμιλλον Καβούρ καὶ τὸν Νικόλαον Τομαζέον, καὶ ἤκουσα ἀπὸ
τὰ χεῖλη τους λόγια ἄξια νὰ σᾶς ἀναφέρω σήμερον εἰς τὴν ἐθνικὴν ἑορτήν.

- 110 Ὁ Καβούρ ἐξώδευσε τὴν πολύτιμην ζωὴν του εἰς ἀνάστασιν καὶ δόξαν τοῦ γένους του, ὁ Τομαζέος, ἀφιερωμένος εἰς τὴν φιλοσοφίαν καὶ εἰς τὴν φιλολογίαν, καταγίνεται εἰς ἡθικά συγγράμματα· γνωρίζει, ὅτι μεταρρύθμισις πολιτικὴ δὲν καρποφορεῖ ὡς πρέπει, ἀσυντρόφαστη ἀπὸ τὴν ἡθικὴν μεταρρύθμισιν. Πῶς ἔτυχεν νὰ γνωρίσω τὸν Καβούρ;
- 115 Περαστικὸς ἀπὸ Τουρίνον εἶχα ἐπιθυμίαν νὰ ἰδῶ, νὰ γνωρίσω τὸν ἑξοχὸν ἄνδρα· εἶχα συστατικὸ γράμμα πρὸς τὸν κόμητα Μαμιάνην, ὑπουργὸν τῆς παιδείας· εἰς τὴν δεύτερην ἐπίσκεψίν μου ἐπαρεκάλεσα τὸν Κύριον Μαμιάνην νὰ μοῦ δώσῃ συστατικὴν τινα νὰ παρουσιασθῶ εἰς τὸν ἐνδοξὸν συνάδελφόν του. «Περιττὸν» μοῦ λέγει, «τὸ συστατικὸν
- 120 πῆγαινε, εἰπέ τ' ὄνομά σου, τὸ ἐπάγγελμά σου, ὅτι ἔρχεσαι ἀπὸ τὴν Ἑλλάδα καὶ θὰ σὲ δεχθῇ εὐθύς· καὶ ἐπιθυμῶ νὰ γίνῃ ὅπως σοῦ λέγω, διὰ νὰ εἰπῆς ἔπειτα εἰς τοὺς συμπατριώτας σου πόσον ὁ κόμης Καβούρ ἔχει ἀγάπην καὶ ὑπόληψιν πρὸς τὸ ἔθνος σας».

- Ὡς μοῦ εἶπεν ὁ Μαμιάνης ἔπραξα· ἐπῆγα εὐθύς εἰς τὸ ὑπουργεῖον, εἶπα εἰς τὸν κλητῆρα τὸ ὄνομά μου· προσκαλοῦμαι εὐθύς νὰ ἔμπω εἰς τὸ δωμάτιον τοῦ Καβούρ, τὸν ἡῦρα καὶ ἔγραφε· παραίτησε τὸ κονδύλι, μὲ προσκαλεῖ νὰ καθίσω, μ' ἐκύτταξε μὲ βλέμμα σοβαρόν· μὲ ἐδειλίασεν ὁ τρόπος του· ἀλλὰ μοῦ δευτερώγει νὰ καθίσω μὲ πρόσωπον γλυκύ. Ἐπῆρα θάρρος καὶ χωρὶς ἄλλα προοίμια, χωρὶς νὰ τὸν ἀφῆσω
- 130 νὰ μοῦ ὁμιλήσῃ, ἄρχισα ἐγὼ καθὼς θ' ἀκούσετε. «Ἐξοχώτατε, ἔχω ἀκούσει ἀπὸ ἓναν περίφημον στρατηγὸν τοῦ ἔθνους μου, τὸν τουρκοφάγον Νικήταν, ὅτι εἰς καιρὸν ὅπου ὁ Ναπολέων ἦτον εἰς τὴν Ἑλβαν, τρεῖς Ἕλληνες ἔμποροι τῆς Λιβόρνου ἐπῆγαν καὶ ἡῦραν τὸν περιβόητον ἄνδρα καὶ μὲ εὐγένειαν καὶ μὲ πρέπουσαν ταπεινοσύνην τοῦ ἐζήτησαν συμβουλήν,
- 135 γνῶμην, πῶς νὰ βοηθήσουν, νὰ ἐλευθερώσουν τὴν πατρίδα τους, πόθεν νὰ ἐλπίζουν. Ὁ Ναπολέων, τρίβοντας τὸ μέτωπόν του, ὡς μοῦ ἔλεγεν ὁ Νικηταρᾶς, μὴ βασιζέσθε εἰς οὐδεμίαν βοήθειαν τῶν Δυνάμεων τῶρα, τοὺς λέγει· τέτοια εἶναι ἡ πολιτικὴ κατάστασις τοῦ κόσμου· ἀλλὰ ἐνεργεῖτε μὲ τὰ μέσα τὰ ἐδικά σας, μὲ τὴν ἀρετὴν καὶ τὴν ἀνδρείαν σας,
- 140 καὶ τοιοῦτοτρόπως τοὺς ἀποχαιρέτησε. Καὶ ἐγὼ ἐξοχώτατε, ἔπειτα ἀπὸ 45 τόσους χρόνους ἔρχομαι σήμερον, ὡς οἱ ἔμποροι τῆς Λιβόρνου, νὰ σᾶς ζητήσω συμβουλήν διὰ τὰ πράγματα τῆς Ἑλληνικῆς πατρίδος. Ἡ ἐνδοξότης σου, ξακουστὸς διὰ τὴν πολιτικὴν σου ἀξίαν, δι' ὅσα ἐκατόρθωσες ἀγαθὰ διὰ τὴν γῆν τῆς γεννήσεώς σου, καταδέξου νὰ
- 145 μὲ φωτίσῃς μὲ τὴν συμβουλήν σου διὰ τὸ Ἑλληνικὸν γένος· καὶ ἐγὼ πιστὰ θὰ ἀναφέρω εἰς τοὺς συμπολίτας μου, ὅσα μὲ τιμήσῃ ἡ ὁμιλία σου». Μοῦ ἀπεκρίθη:

«Κανένα πράγμα δὲν ἐδύνατο νὰ μὲ εὐχαριστήσῃ τόσον ὅσον τὸ ἐρώτημά σου, νὰ μοῦ δώσης ἀφορμὴν νὰ ὁμιλήσω διὰ τὰ Ἑλληνικά
 150 πράγματα. Τὸ Μισολούγγια ⁽¹⁾ (λέγω ὡς μοῦ τὸ εἶπεν) ἐστάθῃ τὸ χρυσὸ ὄνειρον τῆς νεότητός μου· δὲν ἀγνοῶ τὰ πάτριά σας, ἐπειδὴ γνωρίζω τὰ Ἱταλικά πάτριά μου. Ἱταλία καὶ Ἑλλάς ὁμοιάζουν τόσον καὶ εἰς τὸ μεγαλεῖον τῶν ἔργων, καὶ εἰς τὰ τρομερὰ δυστυχήματα. Ἀλλὰ εἰς τί, εἶπέ μοι καταλεπτῶς, εἰς τί ἐννοεῖς νὰ φέρω τὴν συμβουλήν
 155 μου, ἀφοῦ τῆς δίδης τόσῃν ἀξίαν, ὅσῃν οἱ ἔμποροί σας ἔδωκαν εἰς τὸν περιβόητον Αὐτοκράτορα; »

«Ἐξοχώτατε», τοῦ λέγω, «ἐπιθυμοῦμε νὰ γίνουμεν ἓνα ἔθνος μεγάλο, μεγάλο».

«Δὲν ἤξεύρω ἂν εἴσθε εἰς τὸν δρόμον», μοῦ ἀπάντησε χαμογελῶντας.
 160 «Διὰ αὐτὸ τοῦτο», τοῦ λέγω, «ἐτόλμησα νὰ παρουσιασθῶ εἰς τὴν ἐξοχότητά σου, διὰ νὰ μάθω ποῖον τὸ καλλίτερον δρομολόγιον. Δὲν βλέπομεν ἐγὼ καὶ ἄλλοι καλλίτεροί μου, ὁμολογῶ, ἡ ὁδοιπορία μας νὰ ὁδεύῃ εὐτυχισμένη. Παρακαλῶ ἀκόμη τὴν ἐξοχότητά σου νὰ σκεφθῇ, ὅτι, ἐπιθυμοῦντες ἐθνικὸν μεγαλεῖον, δὲν ἀγνοοῦμεν, γνωρίζομεν,
 165 μαντεύομεν ταῖς θυσίαις, τοὺς ἀγῶνας διὰ νὰ φθάσωμεν εἰς τὸ ποθοῦμενον· διότι καθὼς λέγει ἡ Ἑνετικὴ παροιμία *Ghe vol muso per portar peruca*» ⁽²⁾.

Ὡς νὰ ἐλέγαμεν, «χρειάζεται μοῦρη διὰ περικεφαλαίαν» ⁽³⁾. Τὴν παροιμίαν αὐτὴν τὴν εἶχα ἀκούσει ἀπὸ τὸν μακαρίτην Γεώργιον Ῥώσσην,
 170 καὶ μακαρία ἡ ὥρα ὅπου ἤλθεν εἰς τὴν ἐνθύμησίν μου τότε, ἐπειδὴ, ἅμα τὴν ξεστόμησα, ὁ μακαρίτης Καβούρ ἐδόθη εἰς γέλοια μύρια, ἀκράτητα, εἴτε εἰς τοῦτο τὸν κίνησε τὸ ἀστεῖον τῆς ἐνετικῆς διαλέκτου, εἴτε μὲ τὸν νοῦν του ἐφάρμοσεν εἰς ἄλλο τι ἄγνωστον εἰς ἐμὲ τὴν παροιμίαν· τὸ βέβαιον εἶναι, ὅτι ἐδίωξεν ἀπὸ τὸ πρόσωπόν του πᾶσαν σοβαρότητα
 175 καὶ ὡς νὰ αἰσθάνετο εὐγνωμοσύνην εἰς ὅποιον τὸν ἔκαμεν νὰ γελάσῃ, ποῖος ἤξεύρῃ ποῦ πονοκεφαλοῦσε, δίνοντάς μοι τὸ χέρι του ⁽⁴⁾, μὲ ἐπῆρε σιμότερά του καὶ μοῦ λέγει: «Ἄς λαλήσωμεν λοιπὸν διὰ τὴν πατρίδα σου Ἑλλάδα, τὴν ὁποίαν ἀγαπῶ ἐγὼ καὶ σέβομαι σχεδὸν καθὼς τὴν ἐδικήν μου· εἶναι ἡ ἀρχαία γῆ τοῦ πολιτισμοῦ, τοῦ ὁποῦ εἵμασθε
 180 τέκνα. Ἄς ἔλθωμεν λοιπὸν εἰς τὸ ἐρώτημά σου.

(1) Τὸ Μισολογκία Val.

(2) Il Val. legge *permia* invece di *peruca*.

(3) La trad. manca in Val.

(4) In Val. segue σχεδὸν χαϊδεύοντάς με, che manca nel nostro testo.

Διὰ νὰ ἀπολαύσητε τὴν ἐπιθυμίαν σας, τὸ μεγαλεῖον τοῦ ἔθνους σας (καὶ ἐπαινετὴ βέβαια ἐπιθυμία καὶ προσπάθεια) ἀρκεῖ νὰ κάμετε ὀρθὴν χρῆσιν τῆς ἐλευθερίας σας, ἡ ὁποία θὰ εἶχεν καὶ πλεον ἄξιοπρέπειαν, ἂν ἡ διχόνοιάς σας, ἡ ἀντιζηλίας τῶν ὀπλαρχηγῶν σας, τῶν προεστώ-
 185 τοῦ τόπου σας εἶχαν ἀφήσει νὰ τὴν ἀποκτήσετε χωρὶς τὴν συνδρομὴν τῶν Δυνάμεων. Τέλος, ὅμως, εἴσθε ἐλεύθεροι. Ἔχετε Βασιλέα συνταγματικόν, ἀντιπροσωπίαν ἐθνικὴν, ψηφίζει τοὺς φόρους, νομοθετεῖ, χαίρεσθε ἐλευθερίαν διδασκαλίας, βιομηχανίας, ὅσα ἀγαθὰ τέλος πάντων ἀπόκτησαν Κράτη πολιτισμένα εἰς τόσῃν σειρὰν αἰώνων μὲ πολέμους
 190 αἱματηροὺς, μὲ ἐμπρησμοὺς πόλεων, μὲ ἀφανισμόν λαμπρῶν οἰκογενειῶν. Ἔσεῖς θερίζετε τοὺς καρποὺς τοῦ κόπου τῶν βασανισμένων αἰώνων, ὅχι ὅμως ἀναξίως, ἐπειδὴ τὸ ἔθνος σας ὑπόφερε τόσα, ὕδρωσε τόσον, ἐδούλευσεν, ἐπαινέθη τόσον εἰς τὸν δακρύχαρον ἀγῶνα σας. Σεῖς κατοικεῖτε εἰς ἓνα κλίμα γῆς, τὸ βοηθητικώτατον εἰς τὴν γεωργίαν, εἰς τὰς τέχνας,
 195 εἰς τὸ ἐμπόριον, εἰς τὰ σοφὰ προιόντα τοῦ νοός: μάρτυρες οἱ πρόγονοί σας· ἡ φύσις, ὡς πλησιάζει εἰς τὴν Ἑλλάδα, γλυκαίνει τὸ ὕφος τῆς με τακτικὴν βαθμολογίαν, ἀποφεύγει καὶ τὰ φλογερὰ καύματα, καὶ τὴν περίσσειαν κρυάδα καὶ ὁμοιάζει ἡ Ἑλληνικὴ γῆ κατοικητήριον τὸ πλεον ἀνάλογον εἰς τὴν ἡμερότητα καὶ εἰς τὸν πολιτισμὸν τοῦ ἀνθρώπου. Ὁ
 200 τόπος σας ἔχει καὶ ἓνα ἄλλο ἀνεκτίμητον εὐτύχημα τὸ ὁποῖον δὲν καυχᾶται νὰ ἔχη ἡ Ἰταλία, τὸ Ἱερατεῖον σας συμβοηθᾷ τὸ ἔθνος, τοῦ εἶναι φιλικόν».

«Μάλιστα», εἶπα, «τὸ Ἱερατεῖον τῆς Ἑλλάδος εἶναι φιλόνομον, φιλελεύθερον, οὔτε καὶ ἀπεστράφη τοὺς κινδύνους τῶν ἀρμάτων· ἐξοῦσαν
 205 ἕως τὰ προχθές, ἐξοχώτατε, Δεσποτάδες, οἱ ὁποῖοι εἰς τὴν ὥραν τῆς λειτουργίας των ἔβγαναν ταῖς πιστόλαις ἀπὸ τὴν ζῶσιν καὶ τὰς ἔθεταν εἰς τὴν ἀγίαν Τράπεζαν, ἦτον καπιτανέοι τοῦ λαοῦ. Ἀλλ', ἐξοχώτατε, ἐξακολουθῶ νὰ τοῦ λέγω, «τὰ ὅσα ἀγαθὰ ἱστορήσας εἶναι περιορισμένα εἰς πολὺ στενόχωρα μέρη, ἐπειδὴ...».

210 «Ἐξεύρω τί θέλεις νὰ μοῦ εἰπῇς» μὲ ἀντίσκοψε μὲ ζωηρότητα, «σοῦ ἀπαντῶ μ' ἓνα στίχον τοῦ Δάντε, ἀπὸ τὴν ὁμιλίαν σου νοιώθω ὅτι δὲν σοῦ εἶναι ξένη ἡ ἰταλικὴ φιλολογία». *Poca favilla gran fiamma seconda.* (Ἡ σπῖθα γίνεται πυρκαϊά). Ἀλλὰ μὴν θελήσετε νὰ τρυγήσετε τὸν καρπὸν ἄγουρον ἀκόμη, ἀγκαλὰ ὀλίγοι μῆνες εἶναι ἔτρεχε εἰς τὴν
 215 ὠριμότητά του, πλὴν ἡ Ἀγγλία ἐφάνη ἐχθρική... Μὴ ἀπελπίζεσθε, ὑπομονή, ὁ ἄνεμος φυσᾷ εὐδῖος, ἂν προσέχη τις εἰς τὸ φύσημά του. Σεῖς εἴσθε πλεον παρὰ ἔθνος, εἴσθε στοιχεῖον καρποφόρο μέλλοντος, (Voi siete più che nazione, siete un principio, una genera-

lità) ⁽¹⁾ ἀεροκυματίζετε σημαίαν ἐλευθερίας εἰς τὸν Κόσμον, εἰς τὸ κυμάτι-
 220 σμά της θὰ ἔλθουν πλησίον της λαοὶ πολλοί. Ὁ πολιτισμὸς τοῦ αἰῶνος θὰ
 σᾶς συνδράμη. Ἐνδοξοί, χρήσιμοι, ἀγαθοεργοὶ καὶ εἰς ἐχθροὺς καὶ
 εἰς φίλους, μεγάλοι θὰ γίνετε, ἂν δυνηθῇτε νὰ κρατήσετε τὴν σημαίαν
 αὐτὴν μὲ χέρι στερεὸν καὶ καθαρὸν». Αὐτὰ καὶ ἄλλα εἶπα μὲ τὸν ἐνδοξον
 Καβούρ τὸν Αὐγούστον τοῦ ἔτους 1860, καὶ ἂν τὰ λέγω σήμερον, πι-
 225 στεύω, ὅτι δὲν ἔχασαν πολὺ ἀπὸ τὴν χλωρότητά των.

Φαίνεται, ὅτι καὶ ἡ ὁμιλία μου δὲν δυσaráστησεν τὸν ἄνδρα κατὰ
 διάφορα ἐρωτήματά του· δύο φοραῖς σηκώθηκὰ νὰ φύγω καὶ μὲ ἐκρά-
 τησε· ἀπέναντί μου ἦτον ὠρολόγιον, εἶδα ἀπερασμένην μιὰν ὥραν,
 ἐπέμεινα νὰ ἀναχωρήσω. « Δὲν θέλω νὰ φέρω ἐμπόδιον περισσότερον
 230 εἰς τὴν πολῦτιμον ἐργασίαν σας », εἶπα. Ἐγὼ ἐβιαζόμουν νὰ ἀναχωρήσω,
 φοβούμενος μήπως εἰς τὸ θάρρος ποῦ μοῦ ἔδωκε πέσω εἰς πολυλογίαν
 καὶ κινδυνεύσω τὴν καλὴν του γνώμην διὰ ἐμέ· μὲ τὴν πολυλογίαν
 συγγενεὺει συχνὰ ἡ ἀπερὶσκεψία.

Τώρα ἔπρεπε νὰ σᾶς εἰπῶ ὅσα ἤκουσα καὶ ἀπὸ τὸν Τομαζέο,
 235 πρὸς χάριν τῆς ἀγαπητῆς του Ἑλλάδος. Εἶναι πολλά, ἔζησα πολὺν
 καιρὸν μαζί του, ὁμιλεῖ ἄριστα τὰ ἀπλοελληνικά, σᾶς ὑπόσχομαι, ἂν
 ποθῇτε, ἄλλοτε νὰ τὰ διηγηθῶ. Σᾶς λέγω μόνον, ὅτι εἶναι ἄνθρωπος
 ἀψύς, ἡ ἀλήθεια τοῦ δέν εἶναι χαδιάρα. ἐννοῶ δὲν χαϊδεύει· ὅθεν τὸν
 ἤκουσα πολλὰς φορὰς θυμωμένον νὰ λέγῃ, τί εἶναι τὸ κακὸν ὅπου γίνεται
 240 εἰς τὸ ἔθνος σας, νὰ τὸ σαβανώνετε ἀρχαιολογικῶς καὶ νὰ τοῦ μαραίνετε
 τὸν ἐνθουσιασμόν τῆς νεότητος, νὰ τοῦ καταστρέφετε ὀνόματα τόπων,
 βαπτισμένα εἰς τὸ αἷμα τοῦ ἱεροῦ σας ἀγῶνος. Ἀδικία εἰς τὴν Ἱστορίαν
 καὶ εἰς τὸν ἀξιοθαύμαστον λαόν σας.

Αὐτὰ ἤκουσα ἀπὸ τοὺς δύο ἀξιόους ἄνδρας τοῦ καιροῦ μας. Ἐχω
 245 δύναμιν νὰ προσθέσω ἄλλο ⁽²⁾ τι; Ὅχι βέβαια· ἄς ἀναπαυθῶ μὲ τὴν
 παροιμίαν· « ἀργυρὸ τὸ μίλημα χρυσὸ τὸ σιῶπα ». Ἀλλὰ ἄς μοῦ δοθῇ ἡ
 ἄδεια νὰ ἀνατρέψω τὴν παροιμίαν μου καὶ νὰ εἰπῶ « χρυσὸ τὸ μίλημα
 ἀργυρὸ τὸ σιῶπα » καὶ μὴν ἀποστραφῇτε τὴν ἀλλαγὴν, δέομαι.

Ἄν εἶναι πρᾶγμα ἡδονικώτερον εἰς τὴν καρδίαν τοῦ ἀνθρώπου εἶναι
 250 ἡ ἐνέργεια τῶν ἐρωτικῶν διαθέσεων, νὰ ἀγαπᾶς καὶ νὰ ἀναγαπιέσαι,
 ἢ νὰ κερδίζης εὐγνωμοσύνην χάριν ⁽³⁾ τῆς ἀγάπης σου. Ποίαν ἡδονὴν δὲν

(1) Mancano in Val. le parole italiane.

(2) Invece di ἄλλο τι il Val. ha ἄλλοτε τι

(3) χάρις Val.

εὐρίσκει γονέος ἀγαπώμενος μὲ τὰ τέκνα του, ἀδελφὸς μὲ ἀδελφόν,
 σύζυγος μὲ συμβίον! Τὸ αἶσθημα τῆς εὐσπλαχνίας, Κύριοι ἀκροαταί,
 εἶναι κλίσις, ἀγάπη πρὸς τοὺς δυστυχεῖς καὶ εἰς τὴν ἡδονὴν αὐτὴν τῆς
 255 ἀγάπης τούτου τοῦ εἵδους προσκαλῶ ἐγὼ σήμερον τοὺς ἀγαθοὺς συμ-
 πολίτας μου. Ἀκροασθῆτε. Ἐτυχε πρὸ ἐτῶν νὰ γνωρίσω τὰ παθήματα
 τῶν λωβιασμένων· εἶδα τὰ λέπια τοῦ προσώπου τους νὰ κυματίζουν
 εἰς τὸ ἔμπιον, ἤκουσα ταῖς ἄγριαις φωναῖς τους εἰς τὰ ἄχαρα σπήλαια,
 λιμέρι τους, καὶ μὲ κέντησε πόθος νὰ συνεργήσω μὲ φίλους καλοὺς εἰς
 260 οἰκοδομὴν λεπροκομείου· δὲν ἐματαιώθη ἡ προσπάθειά μας· εἰς τὴν
 ἐθνικὴν Τράπεζαν ὑπάρχουν πεντήκοντα πέντε χιλιάδες δραχμαὶ προσφορὰ
 διαφόρων γενναίων ἀνδρῶν καὶ γυναικῶν, προσφέρει καὶ τὸ Κράτος
 γῆν ἐθνικὴν, ἀλλὰ τὸ ποσὸν δὲν ἀρκεῖ ἀκόμη πρὸς τὸν φιλάνθρωπον
 σκοπόν. Καὶ φιλογενὴς Κύριος, Μαυροκορδαῖος τῆς Οδησσοῦ, προσφέρει
 265 40.000 δρ. ὡς ἔχει τὸ νομοσχέδιον εἰς τὴν Βουλὴν τοῦ πρωθυπουργοῦ
 Κ. Ζαῖμη καὶ τοῦ ὑπουργοῦ Κ. Αὐγερινοῦ ⁽¹⁾. Ἄς ἔλθῃ καὶ ἡ εὐαισθη-
 σία σας, Κύριοι Ζακύνθιοι, εἰς βοήθειαν τοῦ ποθουμένου. Γνωστόν,
 πασίγνωστον ἡ ἐλεημονήτρα ψυχὴ σας ἀλλὰ καὶ οἱ δεόμενοι τὴν βοή-
 θειάν σας δὲν εἶναι ἀδιάκριτοι, σᾶς λέγουν ὡς ὁ Οἰδίπους ἐν Κολωνῶ,
 270 ὅτι ὀλίγα ζητοῦν, ὀλιγώτερον δώσετε καὶ εὐχαριστημένοι σᾶς εὐχονται·

Τίς τὸν πλανήτην Οἰδίπουν
 σπανιστοῖς δέξεται δωρήμασιν
 σμικρὸν μὲν ἐξαιτοῦντα, τοῦ σμικροῦ δ' ἔτι
 μεῖον φέροντα καὶ τόδε ἐξαρκοῦν ἐμοί;

275 Θὰ παρακαλέσω δύο φίλους ἱατροὺς νὰ ἐπιμεληθοῦν τὴν εὐεργετικὴν
 πρᾶξιν καὶ νὰ χαίρεσθε Κ. ἀκροαταί τὴν ἡδονὴν τῆς εὐεργεσίας σας.
 Παρακαλῶ καὶ τὸν ἀξιότιμον Κύριον Νομάρχην, τὸν Κύριον Δήμαρχον
 νὰ λάβωσι πλούσιο μοιράδι τῆς ἡδονῆς, γινόμενοι προστάται τοῦ ἔργου.
 Εὐχαριστηθῆτε, Κύριοι, νὰ τελειώσω τώρα καθὼς ἄρχισα μὲ τὸ ἀθάνατον
 280 ὄνομα τοῦ Διονυσίου Σολωμοῦ· καὶ ἀθάνατον τὸν κατασταίνει καὶ εὐερ-
 γέτην τοῦ ἔθνους ὁ ἡρωϊκὸς ὕμνος του εἰς τὴν ἐλευθερίαν· δημοσιευ-
 μένος ὁ ὕμνος του μὲ τὰ πολεμικὰ ἐλληνικὰ ἄσματα ἀπὸ τὸν φιλέλληνα
 Fauriel, ἔδωσαν τὰ πιστὰ εἰς τὸν κόσμον ὅτι σώζεται εἰς τὴν ἐλληνικὴν

(1) La intera frase con la menzione dei due uomini politici manca in Val.

φυλὴν τὸ φιλοπόλεμον, τὸ φιλοκίνδυνον τῶν ἀρχαίων καὶ ἡ χάρις τοῦ
 285 νοός, τὸ ὕψος τῆς ἀρμονίας, τὸ φιλόπατρι τοῦ πανηγυριστοῦ τῶν Ὀλυμ-
 πίων Ἀγώνων.

Πόσον καὶ θὰ ἐχάρη ὁ μακαρίτης Διονύσιος, ἂν οἱ κοιμημένοι
 τοῦ θανάτου ἔχουν αἰσθήσιν τῶν ἀνθρωπίνων πραγμάτων, καθὼς
 καὶ πρέπει νὰ πιστεύωμεν, πόσον ἐχάρη εἰς τὸ ἄκουσμα τῆς ἐνώσεως
 290 Ἑπτανήσου καὶ Ἑλλάδος! Καὶ ἂν ἐζοῦσε ὅταν ἡ ἐλληνικὴ σημαία
 ἔμελλε νὰ ὑψωθῇ εἰς τὰ ὑψηλὰ τείχη τοῦ κάστρου καὶ οἱ ὀφθαλμοὶ τῶν
 Ζακυνθίων ὡς ὀφθαλμὸς ἑνας ἐπερίμεναν τὴν ἀνύψωσίν της, ποῖος
 ὕμνος ἀγγελικὸς ἤθελε χυθῇ ἀπὸ τὰ χεῖλη ἐκεῖνα, τὰ ὅποια ἐστιχούρ-
 γησαν, συγχαιρόμενος ὁ φιλελεύθερος τραγουδιστὴς ταῖς Ἑλληνίδαις
 295 κορασιαῖς.

Ἡ καρδιά μου ἀναγαλλιάζει
 πῶς ὁ κόρφος κάθε μιᾶς
 γλυκοβύζαστο ἐτοιμάζει
 γάλα ἀνδρείας καὶ ἐλευθερίας!

300 Καὶ ἐγώ, Κύριοι, καλοτυχίζω τὸν ἑαυτὸν μου, ὅτι ἔπειτα ἀπὸ
 σαράντα τόσους χρόνους ἀξιώθηκα νὰ ἐορτάσω εἰς τὴν συνοδείαν σας
 σήμερον τὴν χριστιανικὴν καὶ ἐθνικὴν πανήγυριν καὶ συγκρίνω τὴν
 ὥραν τοῦ μισεμοῦ μου καὶ τὴν ὥραν τῆς ἐπιστροφῆς μου. Ἄς μεγα-
 λύνεται τὸ φρόνημά μας, ἐπήραμε ἀράδα εἰς τὰ ἔθνη, πατοῦμε χῶμα
 305 ἐλληνικόν, ἐλεύθερον, ξακουστόν ⁽¹⁾.

Χαῖρε ἡ ἐθνικὴ ἐνωσις Ἑπτανήσου καὶ Ἑλλάδος!

Χαῖρε γῇ ὅπου ἐγέννησες τὸν Διονύσιον Σολωμὸν καὶ τὸν ἅγιον
 ποῦ τὸν ἐφῶτισε μὲ τὸ ἀγιασμένον του ὄνομα.

310 « Salve Zacinto!
 Χαῖρε ἡ Ζάκυνθος
 a lei dall' alto manda
 i più vitali rai l'eterno sole
 Rosea salute
 spirano l'aure, dal felice arancio,
 315 tutte odorate, e dai fiorenti cedri ⁽²⁾.

(1) Segue in Val. la frase Χαῖρε λοιπὸν ἡ 25ῃ Μαρτίου γεννήτρια ἐλληνι-
 κῆς Βασιλείας che manca nel nostro testo.

(2) Manca in Val. la citazione dei versi italiani che sono dalle Grazie
 del Foscolo (vv. 48-65 dell'Inno primo).

Χαῖρε νὰ τῆς Μητροπόλεως τῆς ἐπαινεμένης νήσου, ὅπου οἱ
ἱερεῖς τοῦ Ὑψίστου ἐδοξολογήσατε καὶ σήμερον μὲ τὸν Εὐαγγελισμόν
τῆς σωτηρίας τοῦ ἀνθρωπίνου γένους καὶ τὸν Εὐαγγελισμόν τῆς
320 Ἑλληνικῆς ἐλευθερίας! ⁽¹⁾ ».

(1) La chiusa suona diversamente in Val. che legge: οἱ ἱερεῖς τοῦ
Ὑψίστου ἐδοξολόγησαν σήμερον σὺν τῇ εὐθυμίᾳ καὶ τῇ χαρᾷ τοῦ λαοῦ τὴν πεν-
τηκονταετηρίδα τῆς Ἑλληνικῆς Ἑλευθερίας.

II.

G. TERZETTI

Bibliotecario della Camera dei Deputati di Grecia.

SANTORRE CONTE DI SANTAROSA

O L'OTTO DI MAGGIO 1825 (*)

In un giorno come questo, volgono ormai anni 36, periva della morte de' valorosi nell'isola di Sfacteria Santorre di Santarosa; cadevano eziandio uccisi dal ferro nemico il generale Anagnostarà, ministro della guerra, antico Clefta, settuagenario, e l'ammiraglio Zamadò di Idra, ed altri. Ad essi tutti toccava sepoltura omerica, gli augelli marini, e le aquile regnatrici dell'etere. Pare intempestivo e certamente ardimentoso tessere elogio nel 1861 all'ardente promotore ed attore del movimento Piemontese dell'anno 1821, ed al prode della greca indipendenza. Manca la lena, fievole è l'ingegno di umil scrittore, ove pensa, che nazioni, imperii, gloriosi capitani di terra e di mare assunsero, nel volgere di questi 36 anni, a farne splendidissimo encomio. La Grecia fra le rovine e le stragi non cessò di combattere, finchè nazioni e scettrati concordi la incoronarono come atleta vincitore, e quella corona fregiava pure i voti e l'opera dell'eroico Piemontese. E l'Italia? Che? Il suo glorioso consesso del 1861 dichiarando Re unico della patria terra VITTORIO EMANUELE, non consecrava quanto pensò, scrisse, agì, patì il Conte di Santa Rosa, unità di nazione e d'impero? In verità un brivido religioso corre per le ossa, quando si considera che, appena due anni compiuti dopo l'eccidio suo, gli Ammiragli di tre potenti Imperi compievano

(*) Torino, Stamperia dell'Unione Tipografica Editrice, 1861. L'opuscolo di pp. 14 è conservato presso la Biblioteca Universitaria di Torino, alla quale ne debbo copia fotostatica.

agli uccisi di Sfacteria magnifici funerali nella baja di Navarino. La pugna non fu combattuta nelle acque di Marmara, non presso le foci del Nilo, ma in faccia all'isola di Sfacteria, ed i legni infranti, i cadaveri delle masnade barbariche percotevano il lido, ove era stata recisa così bella vita. Pare, coscienza di cristiano insinuasse a Codrington la scelta del luogo di battaglia.

Perchè sarei timido a svelare tutto il mio pensiero? È il genere umano, che si loda di Santorre di Santa Rosa. Come? Perchè? È manifesto. Nell'ordine del creato il genere umano tiene la prima sede, gode del primato in virtù de' suoi mirabili distintivi, scienza, e carità, amore. Di quale scienza? Della scienza del bene, chè non havvi scienza, ove non sia scienza del bene. E a che ambì, attese mai sempre il savio italiano? A costituire lo Stato. Lo Stato non è l'ordinamento del bene contro il male? ragione contro forza? Certamente il Santa Rosa non poteva riconoscere nè ammirare ordinamento di bene nel governo assoluto della sua terra natale nel 1821. Per dire tutto in uno il male di tali Stati, l'oppressore è giudice dell'oppresso, ed all'oppressione invita la licenziosa natura della costituzione dello Stato. Che se il Conte di Santa Rosa non poteva riconoscere scienza, sicurezza, splendore di bene nel regime patrio di quei tempi, molto meno poteva vederne nel brutale imperio degli imperatori ottomani.

Non fundatur dominium, nisi in imagine Domini. Splende l'immagine del Signore in quegli Stati, ne' quali conforme all'uguaglianza delle anime dinanzi all'onnipotenza divina, vige l'onnipotenza della Legge in faccia a tutti, ove la scienza coordina e regola i limiti del regnare e dell'obbedire, ove la virtù è premiata, il vizio vituperato.

Nessuno mai mise in forse, che costituire lo Stato nel senso dell'immagine non fosse l'unico incentivo di Santa Rosa nel movimento del mese di marzo 1821. Ma fu del pari così, con tale intendimento andò egli in Grecia, insanguinando del suo e del sangue de' nemici l'isoletta Ellenica? Non havvi dubbio. Abbiamo di lui una preziosa confessione. Partendo, scrive: il mio amore per la Grecia ha qualche cosa di solenne; essa à la patria di Socrate. I Greci, che si battono ora, sono popolo di sorella. — Non evoca altro nome illustre; è chiaro che Santa Rosa era preoccupato di Socrate. Chi è Socrate? È il personaggio per eccellenza dell'anti-

chità, che si sacrifica per lo Stato. Fuggi, gli dicevano gli amici desolati, salvati, hai figli, patria, moglie, amici. Non posso, rispondeva; lo Stato mi chiude in faccia la porta della prigione, perchè se fuggo, perisce. Vige lo Stato, ove la legge non è eseguita? Io sono condannato, e la legge esige l'esecuzione de' giudicii. Non è lo Stato che mi uccide, ma la fallacia degli uomini; lo Stato è immacolato. — E non fuggì, e fece una morte sublime, e Santa Rosa gli è fratello nel sacrificio, e l'eternità de' secoli non potrà romperne la parentela.

Platone ed Aristotile sono progenie di Socrate. Non havvi pagina scritta, non muovere di palpebra di quei sommi, che non accenni allo Stato, o non ne sia l'edifizio. Non è la venustà della forma che li rese così famosi, non i fiumi dell'aurea favella fluenti dalla bocca de' due Savii, non la bellezza del Tempio, che la loro industria attese ad erigere; ma il Nume che collocarono, lo Stato, Provvidenza terrestre, Olimpo dei mortali. Togli lo Stato dall'umanità, non è togliere la primavera dall'anno, è togliere tutto l'anno; la vita sarebbe nulla, o bestiale.

Invoco a lume di tutto il mio dire un esempio recente. Era noto dalle istorie che l'illustre Console Romano aveva dettato un trattato *De Republica*. Quale l'ansia de' secoli nello smarrimento di quest'opera insigne? E con quale tripudio la colta età salutò il ritrovamento de' palinsesti contenenti l'aureo trattato? Un frammento, una santa reliquia si erano conservati mercé uno scrittore cristiano, e in questo frammento leggevamo: non havvi niente di più gradito alla sapienza divina, che il consorzio degli uomini viventi sotto l'autorità della giustizia, e della Legge, *jure sociati*.

D'onde questa ovazione de' secoli inverso i cultori della scienza, i devoti dello Stato, gli ordinatori suoi? Perchè il genere umano riconosce nella scienza, nell'ordinamento del bene la sua dignità, i titoli della sua supremazia nella serie del creato. Certamente il genere umano non si riconoscerebbe per così dire *au grand complet*, ove gli facesse difetto la carità, l'amore. La carità è la scienza militante, prodiga di sacrificii, perchè amore è sacrificio. Lo scienziato solitario, orgoglioso soltanto di sua scienza, non differirebbe, pare, da colui che avesse nella mente pieno il concetto della costruzione d'un giardino, neglesse poi di pian-

tarvi alberi, inaffiarli con fontane, col sudore della sua fronte, di farvi fiorire gigli e rose.

L'ardito o timido mio dire peccava quindi poc'anzi nello asserire che del Conte di Santa Rosa poteva gloriarsi il genere umano, essendo manifesto che il savio e bellicoso Piemontese accoppiava in sè i due più splendi didistintivi od attributi dell'umana natura, scienza ed amore? Dubiteremo noi che l'anima sua, nel dipartirsi dal suo nido terrestre, non posò testo nel grembo di colui che è tutto scienza ed amore? E non mosse poi frettoloso dal seno celeste per andare incontro al suo Re sventurato? Non si rinnovò forse fra i due qualche cosa di simile alla scena descritta dal religioso poeta,

Io son Sordello

Della tua terra, e l'un l'altro abbracciava?

Se non che il Re magnanimo, svincolandosi dal divoto compatriotto, gli additava certo gl'insanguinati campi di Novara; quivi nel 1821 fu sconfitto il Santa-Rosa, e 28 anni dopo il Re stesso perdeva la battaglia e abdicava la corona, come per attestargli che i tempi non erano per anco maturi.

Non si creda qui inopportuna una considerazione, ed è: il Principe nello Stato rappresenta l'egoismo dello Stato, la virtù conservatrice; non pesa così grave sul cittadino la inevitabile responsabilità, divisa fra' molti; quindi è più corrico il secondo ne' perigliosi cimenti — e del tempo andato

Questo sia suggel, ch'ogni uomo sganni. —

Lode, gloria al valoroso figlio di Carlo Alberto, il quale compì, ed è per compiere felicemente col senno e con la mano quanto il Padre ed il Santa-Rosa tentarono. Un antico ricordo mi fa ora come violenza; non lo ricusiamo, viene da Sfacteria. Nell'isoletta pugarono ferocemente nei tempi della guerra Peloponnesiaca gli Ateniesi ed i Spartani. Dopo la battaglia fu mossa domanda ad uno de' Spartani: — quali furono, di essi Spartani, più intrepidi, gli uccisi, od i sopravvivenenti? — Le frecce, rispose, sarebbero ben veggenti, se hanno potuto nella mischia distinguerli.

Le palle austriache, fischianti da mani marziali, sarebbero troppo dotte se nelle battaglie di Goito, di S. Martino e di Palestro

hanno potuto discernere quali furono più animosi, i feriti, gl'illesi, gli uccisi? Grazia divina, la fortuna d'Italia fecero salvo il guerriero ornato ora dal diadema nazionale. Ma torniamo al Santa-Rosa.

Vi è dibattito, dubbietà del luogo preciso, ove cadde nell'isola. È così difficile averne certezza? Direi un mezzo. Corre fama in Grecia, fu visto lume del Cielo discendere e illuminare i luoghi sparsi del sangue innocente di fanciulli o di guerrieri eroi, sacrificati, uccisi dal feroce Ali di Giannina, o ne' giorni del movimento Ellenico. Sarebbe altrimenti di Santa-Rosa? Non congiunge egli con rara armonia la ragione del savio, la fede, l'innocenza del cristiano, l'intrepidità del forte? Possa questo Dio Penate, comune alla Grecia ed all'Italia essere sempre propizio ad ambedue le Nazioni! No, non sono immeritevoli. Chi può dubitar dell'Italia? A me giova ricordare un fatto d'arme della Grecia, glorioso, abbenchè sfortunato, e che si attiene in qualche guisa colle vicende della vita di Santa-Rosa. Quando egli, esule, condannato a morte nella sua patria, viveva in Francia, corsero voci di estradizione: dell'atto odioso non si credeva incapace il ministero francese di quei tempi. Cousin e Fabvier, amici del Santa-Rosa, n'ebbero temenza; i due generosi francesi s'intesero: Fabvier doveva andare in Alençon, ove era come rilegato il Piemontese, in distanza della Città attenderlo: lo condurrebbe in un porto di mare, di là lo farebbe passare in Inghilterra. Scrissero al Santa-Rosa: ricusò. Ora avvenne che, due anni dopo l'uccisione del Santa-Rosa, nel 1827, il Generale Fabvier con altri Capitani elleni era nella cittadella di Atene chiuso, assediato dal Seraschiere di Romelia con poderoso esercito. La guarnigione non ne faceva mistero: intendeva rinnovare il sanguinoso conflitto di Missolongi, sortire con gli onori della notte fatale. Scrivevano amici di Fabvier al Governo ellenico, agli Elleni premurosamente, urgentemente: — liberassero i loro Capitani, il Fabvier, amicissimo di Santa-Rosa, di Collegno, de' quali ben si ricordavano. A che prò narrare particolari strategici? Come un esercito greco si raccolse nel Pireo, come fu ucciso il Generalissimo Caraiscachi? — All'albeggiar d'un giorno di maggio del suddetto anno 1827, due mila e più scelti guerrieri, Sullioti, Candioti, Peloponnesiaci, Settinsulari mossero dal porto Falero per rompere le file nemiche, salire nell'Acropoli, e dar mano agli assediati, liberare Fabvier. La lotta fu sanguinosa:

appena 800 furono superstiti dei 2000. Trecentocinquanta tattici ⁽¹⁾ si misero in quadrato (tanti erano) col loro comandante, giovine di egregia forma pari al valore, Inglessis di Cefalonia. Il quadrato non fu vinto né sciolto, ma spezzato; perirono, ed onorarono il valore e la scienza degli eserciti Europei, di cui, in virtù dell'arte, erano allievi. Fra gli 800 che salvi si erano ridotti nella spiaggia, e protetti già dal naviglio ellenico, vi era Tussa Bozzari, primo cugino di Marco; non potè reggere alla strage de' suoi, e accomiatandosi dai salvi compagni: — non voglio, gridò, salvarmi con voi, ma perire co' miei; — e preso un cavallo, si gettò ove l'oste era più densa, e combattendo, morì. Nel 1833, vidi i cadaveri sparsi, insepolti per la funerea campagna, ed esaminandoli, osservai i petti degli uccisi infranti dal piombo nemico, o l'impronta delle taglienti spade sulle teste, perchè erano stati oppressi dalla cavalleria Ottomana. — Non disdica questo fior di ricordo a que' prodi, in questo giorno sacro al ricordo d'un prode Italiano.

Tolga Iddio che in questi brevi cenni per Santorre di Santa-Rosa, che nulla hanno di poetico, perchè tutto è reale, voglia io poi accumulare in unica persona, come in epico protagonista, il merito e le glorie di tanti distinti Filelleni, di tanti valenti Italiani. Non sarò, però contraddetto, spero, se dirò: offrirci il Santa-Rosa la misura della bellezza morale della sua nazione. Temo che sarei forse biasimato se omettessi di far parola qui del suo fratello d'armi e di cuore, di colui che può dividere con lui la bella lode della misura nazionale, di Giacinto Collegno. Ma il Collegno visse, sopravvisse all'amico. Chi lo crederebbe? Cangiò la nera ed insanguinata camicia del soldato elleno colla toga nitente del Professore, insegnò scienze naturali nell'Università di Bordeaux. Morì in patria, composte le ossa dai parenti, pianto, celebrato dagli amici, dai confratelli, e gli occhi suoi velati dalla morte gioivano ancora della presenza di care persone; il suo pensiero prevedeva fors'anco destini gloriosi per la Nazione. Il Santa-Rosa come rendeva l'ultimo affannoso respiro nell'Isola scoscesa?..... Odo lamenti, che gl'Italiani, gli Elleni non erigono monumento al loro

(1) Soldati regolari elleni.

benefattore. Io, forte dell'autorità del Re Vittorio Emanuele, oso consigliare che è savio l'attendere. Nessun mausoleo, nessun monumento conviene, è della dignità delle due Nazioni che sia eretto, dedicato al santo guerriero, se non nel Campidoglio di Roma e nel Tempio di Santa Sofia, nella Città dell'Imperatore Cristiano.

Quando questi gemelli monumenti saranno innalzati, allora le due nazioni potranno liberamente glorificarsi nel Signore, ἐν Κυρίῳ καυχᾶσθαι, perchè nell'abbiezione in cui erano cadute durante il correr de' tempi, lacere, battute, insanguinate, spogliate, calpeste, non potevano poggiare all'altezza del dominio di se stesse, se non mediante favore della Divina Provvidenza, reggitrice dell'Universo.

Molti parlarono, scrissero di Santa Rosa; ma se io sono l'ultimo in data ed in merito, sono in confronto loro eminentemente più fortunato, perchè a me è dato, e non a chi mi precedette, fare di questi pochi cenni debito omaggio al primo Parlamento del Reame d'Italia e nella vigilia della festività dell'Ascensione, come un richiamo all'intenerito nostro cuore de' gaudii eterni, di cui partecipa, al fianco del Redentore, l'anima santa di Santa-Rosa.

NOTA

Santa-Rosa perì agli otto di maggio, nel giorno e nell'ora dello sbarco degli ottomani nell'isola. È evidente dalle seguenti ragioni. Nè i prigionieri, nè i salvati seppero dar contezza di Santa Rosa; perì alla difesa del posto coi militi greci. Un soldato turco aveva dichiarato a Suleyman Bey, dietro le inchieste fatte dal Collegno, che fra i morti sul posto dello sbarco vi era un individuo, i cui connotati corrispondevano a quelli di Santa-Rosa dati dal Collegno. Infine quando Eduardo Grasset ⁽¹⁾ propose a Santa-Rosa di seguirlo nella nave del Zamadò: no, disse, voglio star qui in questo posto, vedere i Turchi da vicino; e certo non mancò di parola.

Riferisco poche parole ma piene di buon senso dello storico greco Spiridione Tricupi, per la morte del Conte Santorre: ἐφρονεύθησαν ἐκτὸς πολλῶν ἄλλων ὁ Τσαμαδός, ὁ τιμώμενος δικαίως διὰ τὸν πατριωτισμὸν του, τὴν ἐμβρίθειάν του καὶ τὴν ἀνδρίαν του· ὁ χρηστὸς καὶ φιλότιμος Σταῦρος Σαχίνης· ὁ Ἀναγνωσταράς, εἰς τῶν ἐγκριτωτέρων ὀπλαρχηγῶν τῆς Πελοποννήσου, ὁ καὶ πολλὰ μοχθήσας καὶ κινδυνεύσας ὡς ἀπόστολος τῆς Φιλικῆς Ἑταιρίας· καὶ ὁ Ἰταλὸς κόμης Ῥόζας ἐξορισθεὶς μετὰ τὴν ἀποτυχίαν τῶν τελευταίων περὶ πολιτικῆς μεταβολῆς τῆς πατρίδος του κινημάτων καὶ μεταβὰς εἰς Ἑλλάδα, ἀξιότιμος ἀνὴρ τοῦ ὁποίου τὰ ὑπὲρ ἐλευθερίας δεινὰ παθήματα ἐξῆψαν ἔτι μᾶλλον τὸν ὑπὲρ αὐτῆς διακαῇ ζῆλόν του.

⁽¹⁾ Console ora Generale di S. M. l'Imperatore de' Francesi nelle Isole Jonie.

III.

LETTERA DI MAMIANI DA ATENE
DEL 16 LUGLIO 1861 (*)

221.

IL MINISTRO AD ATENE, MAMIANI, AL
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO E MINISTRO DEGLI ESTERI, RICASOLI

R. 2.

Atene, 16 luglio 1861.

Io non posso intrattenere l'E. V. d'altre cose che delle importanti alla scienza di stato ed alla Diplomazia. In diverso caso io non mi asterrei di parlarle di ciò che modernamente chiamiamo *impressioni di viaggio*, le quali riuscirebbero nuove e curiose. Rispetto all'informare l'E. V. della vera condizione politica di questo regno, m'accorgo di aver bisogno d'altro più tempo, non volendo arrischiare i giudicj e fondarli sopra fatti o mal conosciuti o troppo parziali. Intanto, non Le tacerò come a prima vista appaiono contrasti e differenze singolarissime e non facilmente esplicabili. Il Re sebbene mostri uno zelo ardente per la causa nazionale, affetti in ogni cosa di grecizzare, tengasi allato gli avanzi dei vecchi combattitori della indipendenza ellenica e i figliuoli o nipoti dei già defunti, sebbene nel '54 tentasse più o meno copertamente di cacciare i Turchi dalla Tessaglia ed altre provincie, adempia tutto che cattolico le cerimonie della Chiesa ortodossa con iscrupolosità e nella vita privata tenga costumi severissimi, non giunge a captivarsi l'animo dei suoi sudditi. Tre mezzi egli aveva per sovrastare e dominare con soddisfazione e amore dei

(*) Documenti diplomatici italiani pubblicati dal Ministero degli Affari Esteri, Serie 1861-1870, vol. I, Libreria dello Stato, Roma, 1952, pp. 258-261.

popoli. Osservare gelosamente lo Statuto, lasciando ogni cosa nelle mani dei più notabili cittadini. Insignorirsi della opinione pubblica per maniera da condurre gli affari secondo i propri concetti ma consentiti sempre e partecipati dal Parlamento; sospendere la Costituzione e dichiararsi dittatore per salvare la patria. Questo terzo partito ricercava un ingegno grande e la fortuna compagna a qualche impresa ardita e magnanima. Ingegno e scienza poco minore domandavasi dal secondo partito. Il primo invece confacevasi a capello col carattere tardo e fiacco del Principe e con la scarsa istruzione non emendata da naturale acutezza e da pronto e profondo intelletto. Per isventura, Egli entrò in una via che non è dispotismo, e non è sincera legalità. Pervenne a disfare i vecchi partiti senza crearne uno nuovo o ciò che era meglio, senza accordare le intelligenze e le volontà intorno un sistema largo, generoso e pratico bene conformato alle ardite speranze e alle aspirazioni incessanti della nazione. I capi più notabili dell'opposizione costituzionale avendo mancato essi pure il più delle volte d'idee pratiche e abilmente connesse, e taluno essendosi lasciato guadagnare e sforzare, è stato agevole alla corona lo screditarli, in un Regno di poco più d'un milione di cittadini, anzi in questa sola Atene dove quasi tutta la vita politica si raduna, sorgono guerricciole infinite più di persone che di idee e sembrano le moltitudini essere cadute in una trista indifferenza della cosa pubblica e delle politiche istituzioni.

D'altra parte, fa singolare contrasto a tutto ciò l'amore sincero e profondo che porta questo popolo alla libertà e all'uguaglianza civile. Tuttogiorno parla e discute avvenimenti e faccende politiche; egli come i suoi padri vivrebbe volentieri sempre fuori di casa sulle piazze e nei Caffè (che sono le *Agore* moderne) leggendo gazzette e inframmettendo alla lettura commenti spesso mordaci e ognora avveduti e sensati. Ciò nulla ostante, la libertà individuale non è quale domanderebbero i diritti costituzionali; e il Governo non si perita mai nell'usare e strausare dei mezzi che stima di possedere per vincere le opposizioni tenaci ed incommode. Trattiene, per esempio, a sua volontà e per più mesi negli uffici di posta i giornali; sospende pe' suoi partegiani la riscossione delle tasse, mentre l'affretta con ogni rigore per cittadini che gli votano o scrivono contro. Tutto ciò, costituisce in fondo una specie

di lotta assidua e di crescente diffidenza fra il governo e il popolo; il che potrebbe degenerare in aperta rivolta, quando le cose d'Oriente vacillassero, e i gran potentati non fossero in condizioni di accorrere uniti a porre il piede sulle sorgenti faville. Ma per non istancare l'E. V. con le sole generalità che forse non ha bisogno di sapere dalle mie Relazioni, verrò ai particolari importanti dell'ultima cospirazione. I migliori cittadini e i pubblicisti più istruiti del Regno, dopo avere per qualche anno illuminato le moltitudini circa i difetti più gravi dell'amministrazione e la continua violazione dello Statuto si accordarono a fare una prova assai vigorosa e vincendo le arti innumerevoli e astutissime della Corte pervenire ad avere nel Parlamento una pluralità liberale. Così sperarono di costringere la Corona a mutar registro e che lo Statuto e il governo responsabile dei Ministri diventasse una verità. La prova ebbe esito buono; nella Camera dei Deputati l'opposizione poté contare un qualche voto di più del partito contrario. Tentò il re primamente di scomporre quella debole maggioranza chiamando a Corte uno dopo l'altro i membri dell'opposizione, ma cosa molto rara in Atene, non riuscì nell'intento. Allora disciolse la Camera e promulgò le nuove elezioni. Ciò che ha fatto o lasciato fare per rivolgerle a suo favore è incredibile e inaudito nei moderni regni costituzionali e sarebbe tedioso a dinumerare e descrivere; quale sia ne ho accennato più sopra. Aggiungerò solo che le elezioni le quali dovrebbero esser compite in ogni dove quasi contemporaneamente, durarono qui di là da tre mesi. In tal modo il Governo ha riconquistato per sé la pluralità dei suffragi. Caduta la speranza di rimetter le cose nella via legale e sincera dello Statuto, accadde in Grecia quello che da pertutto, si macchinò di soppiatto e fu risolta la cacciata del Re. Io giudico che più unione e maggior coraggio civile avrebbe, anni sono, impedito al male di procedere fino a tale estremo; ed oggi medesimo vi sarebbero rimedi molto più efficaci e fruttiferi della cospirazione. Ma i greci la pensano diversamente. Ora, il concetto loro si è di andar maturando la rivolta al punto da ripetere lo stesso fatto del Quarantaquattro, quando senza spargere sangue nè turbare il paese forzarono il Re ad accettare lo Statuto. Sperano dunque un bel giorno con un soprassalto mandar via il Re e la Regina, radunare immediate una assemblea Costituente allato ad una Reggenza, e non dubitano

di affermare che la quasi unanimità di quella proclamerà Re di Grecia o il secondogenito di Vittorio Emanuele o il figliuolo del Duca di Genova. Questo lavoro dei più caldi liberali non ha potuto procedere, come è naturale, tanto occulto ed ignoto che alla Corte non ne sia pervenuto sentore. Quindi un mese fa, dietro alcuni indizii deliberava d'incarcerare molte persone, la più parte ufficiali del piccolo esercito. Tra essi v'ha un colonnello e altri ufficiali superiori e quasi tutti appartengono alle principali famiglie del Regno. Di poi il Governo rivolse alla stampa periodica; comperò con somme non leggere parecchi giornali; alcuni cessarono di venire in luce avendo i compilatori o carcerati o latitanti. Ma il processo non conduceva importanti rivelazioni; e la polizia e la Corte trovansi impacciate e dolenti. Spargono intanto che tutto ciò accade per gli intrighi della Russia e la cospirazione avere avuto per fine d'alzare al trono di Grecia un Ypsilanti che dimora in Parigi ed ha per moglie un figliuola dello straricco banchiere Sina di Vienna. Il fatto sta che un solo degli ufficiali incarcerati pare avesse accettata la candidatura dell'Ypsilanti. Ma in genere quegli ufficiali ed altri loro colleghi vogliono la cacciata dei Turchi e l'ingrandimento del Regno; e si confidano pel resto ai patrioti che stimano saldi ed incorrotti. Il capo conosciuto di tutta l'opposizione è il vecchio e venerabile Canaris che i gendarmi avrebbero già menato prigioniero se non si temesse un troppo vivo risentimento del popolo. Intanto, il paese si mostra impassibile e lascia rimanendosi taciturno che il corso ordinario del processo e del giudizio arrivi al suo termine. Ma s'io debbo credere a persone che io stimo assai probe e compiutamente istruite la quiete e la impassibilità non sono altro che una savia e ben calcolata aspettazione. Il Governo, si aggiunge, non ha modo legale alcuno di condannare gli imputati e rimarrà con un pugno di mosche in mano. Il vecchio Canaris dice che il Re e la Camarilla sono tanto spregievoli da non meritare che si sparga a loro cagione una sola stilla di sangue greco, cadranno come un frutto vizzo ed inverminato. Tutto ciò può stare; ma io debbo a V. E. far noto che questo popolo non è gran fatto coraggioso, e d'altra parte il governo ha in questi sedici anni di falso reggimento costituzionale imparato assai i modi di corrompere i poco sani e illudere e tener a bada i più integri. E quando anche dal processo politico attuale

non esca veruna condanna giuridica, il governo troverà mezzo di perdere gli imputati ad esempio e paura degli altri. Però deesi dubitare grandemente che le speranze dei patrioti si avverino, quando niuna esteriore circostanza non venga a soccorrerli. Certo è, nondimento, che il popolo greco non ha più fede alcuna nella diplomazia inglese, russa e francese e che solo l'Italia chiama oggi a sé le simpatie vivissime e generali della nazione. A me seguitano gli uomini di governo a fare carezze. Ma nel cuor loro vivono in serio sospetto. Rinnovo all'E. V. la preghiera di far vedere qui il più spesso che mai sia fattibile la nostra bandiera.

P. S.]. — Giungeva questa mane col piroscapo francese il Signor Conte Greppi Segretario di Legazione. Io debbo molte grazie a V. E. di aver posto al mio fianco un signore de' più compiti e degni che possieda la nostra diplomazia. Esso mi recava i sigilli e la cifra.

INDICE

<i>Avvertenza</i>	4
-----------------------------	---

INTRODUZIONE

Crispi e la Grecia	7
La questione albanese	9
Andrea Rigopulos	10
Crispi e la politica	12
PREMESSA AL DIARIO	16
<i>Un incontro di Crispi coi patrioti greci</i>	27
IL DIARIO GRECO di Francesco Crispi (2-26 ottobre 1859) .	33
CAVOUR E LA GRECIA	51

APPENDICE

I Discorso di Giorgio Tertsetis per il 25 Marzo 1870 (testo greco)	67
II G. Terzetti, Santorre conte di Santarosa o l'otto di maggio 1825	79
III Lettera di Mamiani da Atene del 16 luglio 1861 . .	87

FINITO DI STAMPARE IN ROMA
NELLA TIPOGRAFIA S. PIO X
NEL DICEMBRE 1966